55350

DISCORSO
SOPRA GLI EPIDEMII
RELATIVO
AL MALE ACUTO POPOLARE
CHE NEL MDCCCI. SUSCITOSSI
NELLA CITTÀ E TERRITORIO DI BUSSETO
E D
ALLA COSTITUZIONE GASTRICA
DEL MDCCXCIII.
OSSERVATA
NELLO SPEDALE DI PARMA
DEL DOTTOR
RAINERO RAINERI
MEDICO DI CONDOTTA
IN BUSSETO.

PARTE PRIMA.

PARMA
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
MDCCCV.
CON APPROVAZIONE.

D. Luigi Lanzoni

Ne se putent aliquid egisse qui reprehenderunt.

Stazio nella pistola premessa al libro IV.
delle Selve.

ALL' ILLMO ANZIANATO
DELLA COMUNITÀ DI BUSSETO

IL DOTT. RAINERO RAINERI.

L' amena ma difficile materia degli Epidemii fu la principal partita che scelsi nelle mie istituzioni, aspirando, mediante un mediocre conoscimento de' medesimi, di rendermi utile alla patria; massimamente che la clemenza del defunto R. Sovrano mi faceva sperare una carriera confacente alle premesse mie occupazioni. La vacanza poi di una di queste onorevoli Condotte dando motivo di cambiamento nelle mie risoluzioni, furono queste favorite umanamente dalle SS. VV. Illustrissime, costituendomi uno de' medici di questa vostra città. Era appena sul principio de' nuovi miei impegni quando crudelissimo morbo epidemico insorse, per cui mi si porse occasione di rias-

sumere le materie già da me coltivate. Avendo poi portato a qualche estensione tutto ciò che io ho osservato e riflettuto, e su di cui la dottrina degli altri mi ha istrutto, mi sono preso ardimento di pubblicarlo colle stampe. Più debitamente io non posso fare omaggio di queste mie vigilie che a voi, Illustrissimi Signori, i quali troppo amate l'avanzamento delle cognizioni nelle Scienze in codesta patria vostra. I segni poi di bontà che mi avete sempre dimostrati, la natura stessa della produzione connessa al mio desiderio di recar benefizio a questi cittadini, vieppiù mi spingono ad offerirvele, sperando non le isdegnerete insieme coi sentimenti della perpetua mia riconoscenza e venerazione.

Busseto addì 18. Maggio 1805.

DISCORSO
SOPRA GLI EPIDEMII.

INTRODUZIONE.

SEZIONE I.

Io non credo, che siasi veduta mai materia in Medicina, ove a titolo di oscuro e difficile argomento siensi moltiplicate in tanta copia le produzioni, come in quella che da noi pratici è assegnata sotto la classe o storia degli Epidemii; nè veggone altra, che siasi come questa estesa, e fatta riguardevol cagione in altri rami del sapere, per tal modo da occupar degnamente colla sua importanza uno de' principali posti, in cui si sieno applicati l' intelletto, la memoria e l' immaginazione degli uomini, nè saprei dire se consorte più felice delle ultime due facoltà, o di quella che s' impiega in soccorso dell' inferma nostra vita, qual è il giudizio in ordine alla Medicina. E primieramente una serie di opere io veggo in tutti coloro, i quali essendosi proposto di formare compiuti trattati di pratica,

non hanno potuto schivare quella partizione che a compimento del loro piano richiedevasi, ma che da sì ambigui e fallaci caratteri accompagnata, invece d'aver acquistato dai loro tentativi il lustro di una dottrina verace, è rimasta come pria il soggetto più interessante, e insieme il più incerto ch'essi abbiano agitato. A questa importanza e malagevolezza se io aggiungo la funesta celebrità, con cui i predominanti epidemici morbi di quando in quando fanno strage o dell'uman genere o d'altra specie di viventi, scorgo nuovi titoli di moltiplicare questa sorta di produzioni. La vigilanza dei Governi, a cui sta a cuore di essere benemerita della vita degli uomini, ricorre allora ai figli eletti di Ipocrate per eccitarli ad ammaestrare i costernati popoli su i mezzi di mitigare i loro disastri, col metterli in diffidenza de' pericoli fra cui versano di buona fede, e col proporre quelli indirizzamenti e salubri precetti dietetici atti ad arrestare o prevenire, per quanto si può, la veemenza del rio loro flagello. Ed ecco tante produzioni popolari sotto il nome di Avvisi al popolo, d'Istruzioni, di Norme, di Profilasi ec.. In fine oltre al vedere altra distinta classe di scrittori che hanno voluto stendere la conoscenza di sì recondita materia, illustrarla e porla in metodo con riputazione e progresso esclusivo ad ogni passato sforzo, mi si appresentano nuovi motivi, onde formar libri ed opere di simigliante titolo, sebbene di altro fine e di altra dottrina e lavoro. La storia delle umane calamità conser-

va de' singolari monumenti su questo genere, i quali o siano dettati da una immaginazione tuttora atterrita per lo squallore di una recente mortalità, o sia che rivolgendo materia carica di sì strane circostanze alla verità del racconto uniscono certa eloquenza ed erudizione conciliatrici dell' accoglimento de' leggitori, e insieme insieme della loro tristezza e maraviglia. Nè le impulsioni dell' indole melanconica di questo soggetto sono state solamente ricevute e tramandate dalla storia, ma si sono spinte a ravvivare i voli del genio coll' arte loquace, di cui sono arbitri i numerosi piedi della poesia, e i tratti e i colori della pittura: quindi l' aspra tragedia più volte ha tratto dalla flebil lira de' suoni e de' carmi valevoli a richiamare l' immagin viva delle orrende sue stragi. E le Accademie fra le tavole, di cui hanno le pareti delle loro sale annobilite, altre ne conservano che si slanciano a percuoter l' occhio, ridondanti degli atteggiamenti ed espressione di una peste sterminatrice.

(*) *Languebant penitusque casis contrusa jacebant*
Corpora, paupertate & morbo dedita morti.
Exanimis pueris super exanimata parentum
Corpora nonnunquam posses, retroque videre
Matribus & patribus natos super edere vitam.

Questo apparato di cose, che a prima vista sembra straniero, non è altrimenti tale per provare che dall' estensione pressochè indefinita di tante opere, di tanti libri, di tanti sforzi sul tristo

(*) Lucretius lib. 6.

obbietto, l'impaziente e cupido ingegno ne ricava solo cognizioni non ispiacevoli ad una patetica disposizion di spirito, ma quasi inutili all' uso dell' arte. E che questo stesso spirito vagabondo per rintracciar più certa scienza, avendo in tanti rapporti diramata siffatta materia, poche utili congetture potè appena trarre da quel ramo, che dovrebb' essere meno in ignoranza di causa, secondo che è da credere, cioè a dire la Medicina.

SEZIONE II.

Ora lasciando io da parte tutto ciò che su questo argomento può essere prodotto dalla fertil banda delle muse, ed assumendo il proposito che secondo il dovere de' miei studj a me tocca sapere il meglio, alcune considerazioni mi propongo sull' ordinaria epidemica costituzione delle malattie. Dovendo essa per la validità delle sue cause e de' suoi effetti aver molta parte nell' intero esame dell' argomento, può eziandio utilmente servire d' introduzione, e fissare una norma in tutte le controversie che saranno per occorrere. E però su di essa versando, quanta difficoltà a bel principio io non incontro soltanto per discoprirla? E d' altra parte di quanto rilievo non ne è la scoperta, dipendendo da essa la capacità di blandir l' indole, e render facile la cura di molte malattie, che sarebbero di un oscuro discernimento e micidiali, allorchè non si rilevasse, o incautamente non si riflettesse che possono essere attaccate, anz

dipendenti dal predominio di una costituzione? Quest' arduo impegno di afferrare il suo genio non sussiste tanto allorchè la costituzione trovasi già inoltrata, ove la simultaneità dei casi è abbastanza capace di rintracciarne il carattere, ma molto più allorchè nascente non ha per anco avuto tempo di universalizzarsi apertamente; anzi la difficoltà è tale che abbiam pochi dati per superarla. Mi si dirà, che talora in alcune epidemiche costituzioni anche adulte ad un osservatore poco esatto le malattie che si presentano hanno sembianza di essere identiche, e niente di meno per un osservatore di discernimento ritengono in sè delle differenze notabili rispetto alla loro natura, all' apparenza ben anche ed al metodo che nella cura deesi tenere. Io dico però, che questa circostanza, la quale può rendere pericolose le nostre osservazioni, non esatte nella progressione di una epidemia, non ne forma una condizione indispensabile di oscurità. Laddove ne' suoi principj un morbo costituzionale è costantemente accompagnato da tali tenebre, che non è sì agevole lo sgombrare. Egli è ben difficile lo sfuggire gl' inciampi quando si va formando una nuova malattia, e se non con grande cautela, e col pericolo della vita de' primi che alla nostra cura sono affidati, ci rendiamo in istato d' investigare e scoprire il vero carattere di una influenza, e così di domarla con cuore franco ed intrepidamente. Si incontrano alcune malattie che quantunque in apparenza, e nel loro primo ingresso diano luogo ad as-

segnarle fra le epidemiche, pure sono affatto anomali, e mostrano sul principio una mutabilità e incostanza tale, che la stessa malattia sotto la medesima e corrispondente sua costituzione con inesplicabile dissimiglianza e varietà di fenomeni tende a svilupparsi.

Quasi tutti gli autori che della materia trattano, di cui io tengo discorso, riportano, sebbene con vario intendimento, che Venezia nel 1576. cominciò a sostenere i disastri di una costituzional malattia di così ambigui dati, ch' eccitò la quistione sulla vera natura di lei, sospettandola alcuni pestilenziale, altri di opposto e mansueto genere. Girolamo Capivaccio e Mercuriale francamente asserirono alla presenza di quell' eccelso collegio e del Doge, che la malattia non era pestilente, e che agevolmente sarebbe stata domata coi loro rimedj e precauzioni. L' ossequio, che si avea pel sapere de' due uomini illustri, fece applauso all' autorità e sicurezza del loro voto, e dissipò dai cittadini ogni timore; conseguentemente dandosi luogo alla trascuratezza cominciò la malattia ad inferocire in guisa, che nello spazio di un anno perirono quasi cento mila persone di morbo pestilenziale. Dal che si conosce, che se in uomini di tanta dottrina ebbe luogo un abbaglio così pernicioso, assai più v' ha da temere allorchè l'indole di una costituzione da ogni medico in generale si vada indagando. Negli annali della medicina bene spesso s' incontrano confessioni ingenue anche de' più illuminati scrittori, i quali con tutto il candore asseri-

scono di essersi ingannati in questo genere di osservazione. Il che oltre al fornire un argomento dell' integrità e schiettezza che infinitamente gli onora, serve ad avvalorare nel tempo stesso i titoli che noi abbiamo in prova della difficoltà di questo soggetto. Lo stesso Sydenham, di cui lo spirito di osservazione tuttora dal Continente si è invano desiderato di emulare, candidamente confessava la sua perplessità ed i suoi equivoci nell' afferrare gli indizj, che potevano metterlo in sospetto di una nascente epidemia.

Nè a me sembra difficile l' avvedersi essere questo un punto d' investigazione assai spinosa, siccome privo quasi d' ogni sorta di guida, e di tutti i segni caratteristici dai quali si potrebbe con facilità rilevare, e quali esser dovrebbero la sintomatologia e le cause. Riguardo alla considerazione dei sintomi, che è il metodo più antico di cui i pratici abbiano fatto uso ne' comuni diagnostici, pare che essi stessi non ne abbiano poi tenuto gran conto per discoprire le malattie popolaresche. Come in fatti se non orme fallaci potevano loro prestare questi segni, stante l' incostanza e varietà loro a misura del temperamento, della disposizione e delle svariate consuetudini di ogni particolare individuo; incostanza così subdola, che molte volte suol contraddire al vero fondo della malattia. Quanti morbi epidemici non si sono incontrati, ove i sintomi erano di un aspetto così marcato da denotare un' influenza affatto opposta al vero suo carattere predo-

minante? Un polso vibrato, un' aria feroce, un volto acceso, una sensibilità alacre, un' energia ne' movimenti animali dei muscoli, la lingua arida, la sete, l'ardore della pelle non avrebbero giammai fatto sospettare, che fossero caratteri larvati di una costituzione *tifoide*, come veniva dappoi comprovato dalla cauta osservazione, e dall'esito del metodo curativo? All'opposto di questa infingevole energia o abbondanza di vigor vitale, altrettante malattie popolari flogistiche più volte si manifestano col falso apparato di sceme forze, e di languore in tutti i sistemi, ed in tutti gl' individui. Per la qual cosa stando solamente attaccati all' apparenza ingannevole di questi segni non si può avere che una guida ben fallace nelle nostre indagini. Potrei io aggiungere l' indeterminata e confusa apparenza di que' sintomi, che rendendosi quasi generali a tutte le malattie, non sono in istato di prestar norme esatte alla diagnosi delle medesime: ma qui non mi occorre di riferire tutta la serie de' dubbj ragionevoli, che si oppongono alla pretesa sicurezza della sintomatologia in genere. Basta quanto dissi per quel rapporto, che i sintomi possono avere colle difficoltà che s'incontrano a ben riconoscere una costituzione. Nè certamente maggior lume ci procuriamo declinando dalla norma incerta de' sintomi per calcolare sulla probabile assegnazione delle cause, delle quali è bene un poco più diffusamente parlare.

Io non discorro punto dell' arduo impegno

di disgombrare una cagione *a priori*, che se riesce di tanto travaglio alla Medicina razionale per fissare una presuntiva origine alle diverse malattie in genere, qui può dirsi, che l'indole sua così latente si nasconde, e fugge i più validi sforzi e la più sagace penetrazione della teoria. Per lo che io prendo solamente di mira le cause eccitanti, e dico, che saremmo in un lodevole punto di avanzamento, se almeno qualche traccia dedur potessimo dall'abuso delle cose non naturali. Utile traccia che le difficoltà di diverse oscure diagnosi vale ad appianare. Ma qui non ha luogo neppur questo vantaggio. Una malattia generale, e che si propaga nelle diverse classi di una popolazione, non deve essere che l'effetto di una causa parimente generale. Il che molto a proposito può risguardarsi sotto quella sentenza d'Ipocrate, che dice una forza di universal natura rendersi superiore alle forze delle nature particolari agli esseri viventi, allorchè da una comune malattia si trovano predominati. Quindi dal genere di vita e dalla dieta, che sono relative alla condizione degli stati, all'età, al sesso, e che formano delle ragioni separate e diverse di vivere, non si può ripetere un'influenza e ragione identica nella produzione degli Epidemii, sotto il dominio de' quali molti debbono soggiacere, quantunque male insieme di costumi, di età, di temperamento e di fortuna si convengano. Per lo che i fanciulli, i giovani, i vecchi, e le età loro confini, i maschi e le

femmine, gl' intemperanti e i sobrj, gli astemj e quelli che beon vino, quelli che vivono di travagli, di fatica, di miseria, egualmente che la beata e frugal vita dei saggi, o la molle e sontuosa de' comodi e degli oziosi soggiaciono a' malori identici di una costituzione. Ad onta di questo non sono da dissimularsi molte cause, che si deggion riferire alle accennate non naturali, e che servono di fomite alle epidemie manifestamente, quali sono talora la carestia, ed altri infortunj, che travagliando un'intera popolazione la dispongono altresì a malori universali. L'influenza delle medesime si rende per verità assai valida ed estesa, e secondo le viste che sono per propormi in questo Discorso la vedremo risultare della massima importanza. Ma egli è vero eziandio essere tali cause così evidenti, che non può riescire malagevole, e di grave indagine, l'afferrar l'azione, con cui hanno preceduta una popolare malattia. Egli è ben facile, che ci si appresentino le dannevoli conseguenze ad una popolazione derivate, ora per vizj nel vitto o nel vino, ora per cattivo governo nelle cose non naturali, sia in ordine agli alimenti, sia nella mancanza o abuso di esercizio ec.; ora per un assedio di città, per patimenti indotti da carestia e guerra, per passione, per timori universalmente sparsi, per li fetidi effluvj dei cadaveri e di diverse corrotte sostanze, e per altri consimili e moltiplici disordini. Tutti questi perniciosi accidenti secondo la loro natura, validità e ge-

neral diffusione contribuiscono spesso, anzi rendonsi cause assai valevoli per eccitare una malattia epidemica. Ma ella è, dissi, troppo manifesta la loro precedente attività, onde successivamente insorta un' epidemia si abbia ad esitare sulle vere cagioni, ond' è scaturita. Per lo contrario osservandosi, che delle intere e vaste provincie situate in frugifero e dilettevole suolo, da lungo tempo allettate coll' abbondanza dell' annona, sotto la benignità di dominazioni che piacevolmente reggendole ne rimoveano i pubblici patemi, non hanno con tutto ciò potuto scansare la formazione delle epidemie, si vede che il fomite è ben diverso da quello che al genere efficace di queste cause si potrebbe attribuire. Finalmente considero, che nella frequenza ed azione delle cause dietetiche, oltre al non estendersi esse con general azione nei diversi individui, s' abbattono le medesime in una specie di compenso, che opponendosi alla loro attività, le forze della vita in guisa tiene equilibrate, che non si può determinare, se in queste sia stato esclusivamente indotto accumulamento o dissipazione del vital principio che lo sostiene. Uno farà dei moti troppo accelerati, ma vi sostituirà una dieta abbondante e lauta; altri si nudrirà di pochissimi cibi, ma vi saprà bilanciare colla quantità copiosa del vino e dei liquori. In chi dovrà soffrire gli urti d' un patema deprimente il caso o la riflessione troveranno la via di correggere i suoi effetti con opposti usi e precauzioni, in

modo che niente a noi è più comune di veder seppellite le afflizioni dello spirito, o fra gli amplessi dell'amore, o fra i sopimenti o le incomposte ilarità del vino, oppure virtuosamente fra il bene sublime della dottrina, o fra i conforti veraci dell'amicizia e della religione. Ora in questa specie di bilancia congiunta all'agire limitato delle cose non naturali, qual norma si può ricavare da esse sull'origine delle ordinarie epidemiche costituzioni, per investigar la quale bisogna determinare una forza che si diffonda universalmente e costantemente con inevitabile azione?

Una sola causa però ci rimane da esaminare, su cui sempre si ebbe la principal vista, e dalla cui rea ed universale disposizione solo si dedussero le cause degli Epidemii. Essa è l'aria atmosferica. Sulle prime non ebbersi di mira, che il corso delle stagioni, e la loro natura negli equinozj e ne' solstizj, da cui si pensava, che traessero origine le principali variazioni dell'atmosfera. Esistono su questo genere singolari e fruttuose osservazioni, che hanno un'epoca ben remota; mentre sino ai tempi d'Ipocrate si risguardavano le incostanze e i vizj dell'atmosfera come causa di malattie. Ed egli stesso di sovente fa menzione non solo delle vernali ed autunnali, ma altresì di quelle d'inverno, e delle estive. Sydenham cercò dappoi ai soli due equinozj ridurre il cangiamento de' mali epidemici, determinando il rapporto delle irregolarità atmosferiche

colle malattie popolaresche. Su questo piano ch' egli lasciò delle sagaci sue osservazioni camminando le scuole d' Italia, d' Alemagna, la rinomata Società di Edimburgo, ed altre straniere Università, alla storia delle Epidemie si misero ad aggiungere un preciso registro delle condizioni atmosferiche che avevano preceduto, o che accompagnavano la costituzione. Indi la Fisica ne somministrava le spiegazioni; e secondo che la medesima dall' industria, e dalle nuove scoperte veniva ampliata, porgeva campo di misurare il valore de' meteorologici criterj posti in correlazione con questa parte di Medicina. Ma (bisogna dirlo) lusingandosi questa ultima d'approfittare del grido, che le successive teorie di Fisica riscossero, non ne trasse che la scarsa utilità di rendersi per questa parte una mera scienza di parole. Che che ne sia, egli è certo, che nell'aria risguardar si deve un fluido, che incessantemente ha contatto coi viventi, su di essi esercita il maggior predominio per sostenerli, e del pari distruggerli. E d' altronde considerato egli veicolo d'una quantità immensa di esalazioni, sottoposto agli influssi planetarj, e della luce, agitato dalla mutabilità dei venti, in rapporto cogli effetti della fisica sotterranea, alterabile sotto le varietà del calore, del freddo, della siccità, dell' umido, sotto i movimenti elettrici, e i tumulti delle meteore infuocate, dovea aprire ai Fisici amplissimo spazio, onde a norma de' particolari loro giudizj supporre, che secondo le vizio-

se varietà, ch' egli ne acquistasse, pur varietà infesta di azione anche su de' corpi organici potesse esercitare. Dal canto suo una tra le ancelle venuste della medicina (*), resa feconda dalla scoperta di tanti principj, somministrò materia per rendere nuova spiegazione degli epidemici fenomeni. Per lo che dando valore a quel suo genere di cause pneumatiche e chimiche, non solo, come in seguito scorgeremo, deve il medesimo riuscir nocivo per tutto ciò che può scostare i rapporti più intimi fra l' ossigeno e l' azoto, elementi primitivi dell' aria; ma più ancora per la mutabile proporzione di gaz eterogenei, e di quelli che evidentemente a noi sono i più funesti, quali sono il gaz azoto, il gaz idrogeno, il gaz acido carbonico. Stando le quali cose non fia adunque maraviglia se in questo fluido, o per ragione del suo stimolo, o perchè applichi col suo accesso su di noi principj nocivi e incogniti, sempre si sieno risguardate forze abbastanza capaci per eccitare frequenti perniciose ed universali infermità. Ella è quella forza generale, come io dissi, che dirigendo, e sostenendo i sistemi della nostra macchina, nelle sue aberrazioni poi li disturba, e induce in essi lesioni su i solidi, o *discrasìe* pronte a passare in manifesti mali. Oppure, come dice la precisa scuola, è quella forza che avventandosi contro il principio radicale della

(*) La Chimica.

vita, l'aggrava di quella morbosa disposizione, in cui lasciano i due opposti cammini, che per abbondanza, o per esaurimento tiene la debolezza browniana: e ciò per tal modo, con tanta costanza, e universalità di azione, che ne debba risultare una perpetua e successiva differenza di morbi volgari ed epidemici. Onde si osserva, che qualora l'aria non si muti o poco relativamente alla sua qualità, ed essenza, non ne nascono giammai grandi e feroci malattie; come accade in contrario, allorchè in forza delle accennate cause si scosta essa dalla naturale sua temperie. Ipocrate, che ha resa così chiara la divisione de'mali secondo i tempi, dice, che se le stagioni con ordine si succedono si hanno malattie regolari, e di facile giudicato: mali indocili, e di arduo giudizio a cattive stagioni corrispondono. Laonde anche le successive e posteriori sperienze, come a suo luogo dimostrerò, hanno bastanti prove per conchiudere, che a norma de' tempi predomina una determinata partizione di malattie. Che ogni principio di stagione può essere considerato qual infesto precursore di nuova e correlativa costituzionale infermità. Il termine delle stagioni riguardo al loro succedersi è però ben diverso nelle mediche scuole da quello, che si ammette comunemente e nel Calendario astronomico, ed in quello dell' Era cristiana, e nelle novelle decadi; poichè la primavera tra' medici comincia ai dodici di Febbraio; l' estate a quelli di Maggio. Dell' autunno e dell'inverno il princi-

pio ne' rispettivi mesi Agosto e Novembre rimane stabilito.

L'attento esame sul corso delle stagioni sarebbe adunque pel medico osservatore la stella polare, che dirittamente il guiderebbe allo scopo di sue ricerche, se pure tal norma non trovasse egli contrastata da importantissime difficoltà. In primo luogo molti sono di opinione essere assurdo il riferire all'irregolarità delle stagioni, delle piogge e de' venti la causa di diverse popolari malattie; poichè simili atmosferiche vicissitudini sovrastando a tutte le classi degli animali che vivono fra noi, anche su di esse egualmente dovrebbero portare la di loro morbosa impressione. Ella si giudica di sì grave peso questa obbiezione, che nelle più triste malattie popolari molti, estendendo il loro ragionamento, sono portati sino a trascurare l'influenza epidemica di ogni genere di cause, credendosi essi più ragionevolmente autorizzati a ricorrere, e costituire un principio d'invitta indole, che per via di contagio dall'uno all'altro si diffonda. Serbo ad altri luoghi il parlar diffusamente di questo particolar punto. Ma per quanto riguarda l'azione dell'aria e delle stagioni, la quale si pretende, che ne' suoi effetti cattivi non possa limitarsi alla sola nostra specie, io dico liberamente essere questa una difficoltà priva di sufficienza per bene abbattere contrarie ma veritiere osservazioni. Nè già solamente perchè Ipocrate insisteva sul bisogno di conoscere le proprietà dei venti e delle

stagioni; ma perchè di un'influenza di malattie relative all'irregolarità delle medesime non v'ha medico, il quale non abbia ad essere effettivamente convinto. Chi può ignorare le malattie di rigidità, che sono proprie dei venti boreali, come le angine, le oftalmie, le catarrali, le pleuritidi ec., che nel verno sorprendono? Se poi medesimamente non si trovano affette le pecore, i buoi, i cavalli od altri animali che sussistono sotto le stesse condizioni atmosferiche, e ne' luoghi nostri più domestici, bisogna aver riguardo alle consuetudini, alle relative differenze di organizzazione e di positura, ed alle varie necessità di queste specie di animali. Io non voglio esporre l'esatto rapporto delle distinte e superiori condizioni, onde l'uomo è generato, nè sminuzzare le sue azioni diverse, i suoi disordini e costumi. Ciò, che principalmente è da riflettersi in questo caso, è la sua statura relativa, e la positura sua bipede stabilita e determinata sempre col capo al vertice. Quindi la posizione della trachea, del torace, e dei pulmoni debb'essere disposta ad una particolare dilatazione e movimento sotto lo stimolo dell'aria, onde più efficacemente ed a viso scoperto risente le impressioni de' vortici e vicissitudini di lei. Laddove gli altri animali per la maggior parte restando sempre col capo chino ed abbassati col corpo verso terra, oppur distesi su di essa, o in altre positure poco più vantaggiose, meno liberamente possono risentire i varj effetti delle colonne d'aria che incontrano. Di più in un animale

ignudo debbonsi produrre effetti diversi che in quello che è vestito, perchè la traspirazione è più libera, ed in vece di rifluire nel sangue è portata via dall'aria che circonda il corpo. In fine il trovarsi questi animali difesi o dalla lana o dal pelo ec., l'essere costrutti con differenza evidente nel collo, nel cuore, nei nervi ed in altre parti, sono tutti confronti, che debbonsi opporre prima di stabilire, che l'aria e le stagioni debbano operare indistintamente, o sia in egual modo sulle varie classi degli animali conviventi sotto di un cielo medesimo.

Ma passiamo ad altra più grave difficoltà che nell'investigare la costituzione delle malattie rende dubbia la sicurezza dell'esame sulle stagioni. Essa consiste in ciò che non sempre accade, che le stagioni, da cui le particolari costituzioni sono o precedute o accompagnate, serbino retta e infallibile norma. E siccome addiviene di tutte quelle cose che esposte sono a vicissitudini di cause, così addivenir suole, che le stagioni soggiaciano all'arbitrio di accidenti, che invertono i loro caratteri rispettivi, che li prolungano o gli abbreviano, per cui ora d'inverno predomina l'australe, di primavera aquilone. L'estate umida, e l'autunno secco vedonsi più volte trascorrere. Nè questo disturbo di loro leggi accade senza un deviamento dei costituzionali morbi, che rispettivamente gli appartengono. Se poi allo svariante rapporto, a cui le stagioni sono sottoposte in ragione del calore, del freddo, della siccità, dell'umido, de' venti ec.

si aggiungano tutte quelle aberrazioni, a cui abbiamo mostrato essere l' aria soggetta irregolarmente in forza o della mistione di principj estranei, o dell' alterata affinità tra i gaz accidentali e quelli che ne costituiscono l' aggregato di lei; chiaramente si vede, che gli stessi errori di epoca e d' indole debbonsi manifestare del pari nelle malattie, che ad ogni stagione dovrebbero essere comuni. E perciò Sydenham, che con tanto criterio ed esattezza ha calcolato i cangiamenti dell' aria, torna a confessar liberamente che in alcuni anni, i quali a dovere camminavano in corrispondenza col corso delle stagioni, ha incontrato un predominio di malattie che non vi avevano il minimo rapporto. Anche Van swieten protesta di non essere stato più felice, nè di aver ottenuto un lodevole risultato d' esperienza sulle mutazioni atmosferiche; e sebbene non si sia pentito di simile occupazione, dice però di non esser divenuto molto più istrutto intorno la causa de' mali epidemici. Ora l' incostante risultato delle sperienze di questi due uomini illustri deve alquanto far dubitare della fiducia di que' molti, che si lusingano di trovare immancabilmente marcata questa causa nelle variazioni giornaliere di un infedele barometro, o di qualunque altra macchina, che esperimentalmente determini i cangiamenti atmosferici in ordine all' umido, al calore, ai venti ec., e che nei loro gabinetti, fors' anche con più di ostentazione che di credenza, tengono custoditi. Io stesso nell' anno 1793., allorchè era studente di Clinica, ebbi

campo di osservare essersi sostenuta la costituzione biliosa o gastrica, che suol regnare in autunno, sino a tutto l'inverno ed all'avanzata primavera, per cui nè anche dalla stagione si potè rilevare in quel caso una supposizione favorevole per determinare un'origine alla sua influenza. Pure sarebbe un'omissione, o principio di pratica ingannevole, quella di non consultare le stagioni, perchè si suole incontrare incostanza e irregolarità nelle medesime. Anzi si debbe credere e tener per fermo, che in forza delle stagioni vengano prodotti de' mali annui periodici regolari, per conseguenza debbonsi aver presenti i diversi stati dell'atmosfera, i tempi, e le costituzioni. E sarà sempre buon medico chi non ignorerà il carattere, l'influenza e i non falsi pronostici delle stagioni, e porrà mente alle qualità sensibili dell'aria, ed alle modificazioni che alla nostra macchina derivano dalle correlative varietà di questo fluido.

L'epidemica costituzione di fondo gastrico, che poc'anzi dissi aver dominato nel 1793., deve in parte formare il soggetto di questo Discorso, ov'è mio divisamento trattare prima degli Epidemii in genere, prendendo in considerazione compendiosa tutto ciò che all'ampiezza della loro sostanza può riferirsi. E quivi onde applicarli praticamente ad un fatto propinquo prenderò occasione di esporre ciò, che mi accadde di osservare nella febbre epidemica che nel 1801. dominò nella città e territorio di Busseto. Nell'altra parte poi mi dif-

fonderò sulla nostra particolar costituzione; esaminando quanto può appartenere alle gastriche malattie. La serie copiosa dei nuovi fatti (che furono pur troppo anche a noi sensibili), e che può servire di maggior valore all'esposizione degli antichi; i nuovi avanzamenti nella razional Medicina e nella Chimica, che del pari impegnati a promovere in esse un esclusivo sistema, sia per influsso vitale, sia per chimiche proprietà, una spiegazione a moltiplici fenomeni forniscono ben diversa da quelle che si proposero in addietro; la terza e separata divisione di malattie, che nell'indole delle gastriche può a ragione sussistere, come appartenente a quelle d'irritazione; finalmente alcune particolari mie viste, le quali m'ingegnerò di sviluppare, sono gli oggetti per cui risolvetti di donar le mie fatiche a questa materia, sebbene non adorna del valor prezioso della novità. Oltrechè spero sia per ritenere abbastanza di ornamento profittevole, essendo in parte il frutto della critica e giudiziosa dottrina del chiarissimo Professore clinico di Parma, il celebre Dottor Pietro Rubini; dottrina che io trassi dalle sue lezioni per quanto a me permise il non facile assunto di appoggiare alla memoria le immense cognizioni e precetti, che a voce comunicava a me ed ai miei condiscepoli.

Io dubito però, che taluno abbia giustamente a stupire, come io osi agitare controversie così difficili in Medicina, scorgendo egli forse più disposizione e genio in me per

una delle arti ingenue, quale l'architettura, ove prima di profanare le soglie del tempio di Esculapio più di un lustro mi occupai in modo aggradevole. Pure l'autorità di Vitruvio potrà scemare di leggieri la sua maraviglia, mostrando egli non essere le due scienze interamente disgiunte; ed anzi abbisognare l'una de' soccorsi dell'altra, massime sotto il rapporto de' mali universali ed epidemici. La ben regolata costruzione degli edifizj abbastanza mostra, come questi due studj conservino tra loro comunione di proposte, e si abbiano quella ragione tendente ad uno de' principali riguardi, che consiste nella conoscenza della locale salubrità, o dei topografici vizj che possono essere infesti alla pubblica salute. Ond'è che nei vasti abitati e nelle città verrà sempre promossa serie funesta di mali epidemici e contagiosi senza tale discrezione, la quale meglio che dall'unione de' lumi in ambe le commendate arti non può essere praticata nè riconosciuta.

SEZIONE III.

La voce *Epidemius* serve ad indicare una malattia funestissima, non contrassegnata però da caratteri permanenti ed invariabili, mentre ogni malattia sporadica o intercurrente può essere compresa nelle moltiplici sue forme ed apparenze ogni volta che si diffonda popolarmente. Non sono cavati da segni patognomonici i criterj della sua esistenza, tranne la peste, che è un genere u-

nico di malattia già definito, e che ritiene per caratteristiche la veemenza del contagio, i bubboni, i carbonchj, gli antraci, le petecchie, le vibici, la rapidità nel suo percorrere, e la forza distruttiva nelle sue uccisioni. In qualunque altra storia di epidemia, in cui abbiavi singolarità di fenomeni, non si debbe risguardare che un risultato accidentale di cause pregresse ed insolite, e nulla da appropriarsi ad una diagnosi costante, fuorchè la generalità della sua influenza. La voce *Epidemius* adunque si applica all'essenza di una malattia, che cogli stessi sintomi essenziali universalmente propagata si diffonde per gran numero di viventi di un dato genere, senza riguardo al sesso, all'età, alle condizioni e temperamenti, al vario genere di vita (se domina fra la specie umana), in breve tempo dilatandosi, e dispergendo i suoi raggi da confine in confine, come provegnente da una comune e generale cagione. La voce *Epidemius* in fine sembra possedere a prima vista identità di significato coll'idea de' morbi contagiosi e pestilenziali, essendo in certa guisa identica la condizione, con cui sogliono rispettivamente dominare e gli epidemii e i contagi e le pestilenze, per ciò solo che perchè si spargono portando seco un'influenza universale. Per conseguenza pare, che gli uni e gli altri potrebbero essere compresi sotto un senso generale, e che col solo vocabolo di Epidemio, o di Epidemismo all'intera loro sostanza si potrebbe corrispondere. Così non dubiterei di essere in

molto errore, se come Egineta chiamando colla sola voce di Epidemio queste malattie che hanno un' origine comune, non distinguessi le Endemiche per la sola circostanza, che nascono queste da una causa perenne, e dalla natura del luogo. E in vero riguardo alla differenza tra gli epidemii ed i contagi, colla lusinga di una ben accolta autorità posso io proporre in questo luogo il piano dagli antichi medici comunemente ricevuto, onde aver campo di mostrare, come in que' secoli passati investigandosi l'origine suppositiva delle loro pesti e popolari malattie fosse costume determinare una sola causa generale, ed una sola infermità espressa col significato di Epidemio, dando a divedere ogni trascuranza sulla natura e produzione dei contagi. Le opere stesse d'Ipocrate non marcano alcuna traccia di questa distinzione, essendo egualmente prese tali malattie sotto di un comune senso, che non ammetteva varietà, se non in ragione della loro forza più o meno perniciosa. Soltanto si hanno alcuni dati che il contagio fosse una circostanza da Galeno riconosciuta fuori della natura degli Epidemii, e si pretende ch' egli abbia anzi fatta conoscere la necessità di distinguerla. Avicenna però colla schiera degli Arabi, che hanno sempre professato, anzi fatto pompa della dottrina di Galeno, non dimostrano in veruna maniera d' avere appresa simile distinzione. Egli è Mercuriale che riporta gli antichi testi che danno indizio de' contagi, ma che non sono espressi colla solita e facile e-

loquenza dello scrittore di Pergamo, unicamente dicendo questi non promettere sicurezza a coloro che trattengonsi con malati di peste; ed altrove sovrastar pericolo, che rimangano offesi quelli che si accostano ad appestati. Altro più remoto indizio della forza contagiosa sussiste nelle cautele, che Iddio prescrisse al suo popolo per bocca di Mosè in riguardo alla preservazione della lebbra, escludendo i lebbrosi dagli alloggiamenti, onde gli altri non rimanessero infettati. Ad onta però di questo, la natura del contagio è stata trascurata per molti secoli appresso, od al più sì poco fu il conto che si ebbe di esso, che lungi dall'essere risguardato come causa o principio capace di propagare per sè medesimo un genere distinto di malattia, non tenevasi che come effetto da' mali epidemici rigenerato, e però non altramente che di questi se ne aveva considerazione. Il vaiuolo precipua malattia, da cui si trasse motivo di riconoscere e stabilire una classe d'infermità diversa dagli Epidemii, non era, a quel che si dice, dagli antichi conosciuto. Ed a questo proposito egli è noto il gentile argomento del signor Pav preso indirettamente dalla colomba, la quale fra gli antichi Egizj sotto allegoria era simbolo della purità, e il cibarsi delle quali atto credeasi a preservare dall'irruzione de' morbi pestilenziali. Alle mense dei Re e dei Sacerdoti le vivande elette venivano prestate dall'integrità delle sue carni: ond'è presumibile, che una nazione di nettezza così superstiziosa ri-

sguardando incontaminata la colomba non vi sospettasse contagioso malore, come il vaiuolo, quale dappoi anche in questo augello passero ritrovasi propagato. Io non voglio, come uno scrittor recente saviamente riflette, io non voglio entrare ne' dubbj sulla non facile produzione di una malattia veramente nuova, senza che la natura abbia provato cambiamenti enormi; oppure se questa sfuggita fosse dagli occhi degli antichi osservatori, o se per avventura si fosse presentata sott' altro aspetto, o derivar si dovesse da una sorgente complicata. Dionisio Alicarnasseo accenna un inconsueto morbo, che infieriva ne' fanciulli d'ambo i sessi, e sotto cui fu sospettato il vaiuolo degli antichi. Prescindendo da tutto questo basti a noi non ignorare, che il vaiuolo in que' remoti tempi era sconosciuto. Il più antico autore, che abbia parlato di questa malattia, fu certo Aronne di Alessandria prete cristiano e medico in Egitto verso l'anno 621.. Ora da questa malattia essendosi dedotte le nozioni primitive dei contagi, egli è ben difficile trovare negli antichi alcuna traccia di distinzione. Oltra ciò noi avremo luogo di comprendere nella continuazione di questo Discorso, come per esperienza si trovi d'ordinario predominare la facoltà di un solo e generale principio tanto nella produzione degli epidemici, quanto dei contagiosi malori. Onde il loro promiscuo governo rimane diretto per lo più dal conoscimento delle cause antecedenti, insorte o dalla situazione del paese o dalla natura dei

climi, oppure dalla trista qualità degli alimenti, e di altri oggetti di universale bisogno, o finalmente dalle vicissitudini delle stagioni e dell'atmosfera, a cui per sino i più contagiosi mali, vaiuolo e peste, sono subordinati. Ora questo indubitato sistema di cagioni e di effetti reciproci e generali, ma di evidente epidemica o endemica natura dagli antichi abbastanza conosciuto, serve a giustificare vieppiù la loro scuola, che lungi dal trovarsi in necessità di ammettere un altro principio, qual è il contagioso, non ha mai dubitato di sua comparsa, oppure l'ha indistintamente risguardata e confusa colla ragione degli Epidemii sempre attaccati e conseguenti ad una morbosa causa comune, che gli ha preceduti. Che se alla testimonianza dell'antica universale opinione mi sia anche lecito aggiugnere il giudizio dell'età presente, il signor Brown, che tanto si applaude e tanto si biasima, sotto una sola voce ed un solo punto di vista mostra di comprendere tutta l'ampiezza di queste generali malattie.

Si è voluto niente di meno, che l'osservazione e l'esperienza dieno campo a formare un giudizio ben diverso delle circostanze, che separatamente accompagnano o gli epidemii o i contagi, asserendo che una distinzione richiedesi, non per facilitare la pratica, ma perchè ognuno di questi morbi viene marcato da essenziali e rispettivi attributi. Anche il celebre signor Boherave ha per così dire separati i rami di questa nuova ma-

lattia, giudicando che tutto ciò che è epidemico v' abbia inverisimiglianza, che si propaghi per contagio. Egli fu poi precisamente assai prima, e sotto Fracastoro, Fernelio, Mercuriale, Balonio ec., che cominciò il contagio a ritrovare la sua esistenza, promovendo essi la sua separazione dagli epidemii. Ma non conviene mettersi in aspettazione troppo favorevole sulle prove e sugli argomenti che ne addussero (parlo sempre di quel contagio che si crede di ravvisare nella costituzione di certe febbri universali). Nè ciò che fu molto imperfettamente scoperto da essi ebbe avanzamenti più felici per beneficio di autori, che maggior singolarità d' ingegno mostrarono, e più sagace penetrazione nel trattare il nuovo argomento, quali furono Sydenham, Mead, Lancisi, e lo stesso illustre Boherave. Finora poi la materia vedesi ridotta a un di presso a quel grado di cognizione in cui fu lasciata da essi; ben pochi essendo stati i loro successori, che con isforzi felici abbiano accresciuti i lumi in tanta oscurità di lei. Con tutto ciò il piano determinato essendo egli di investigare a parte l' origine e l' andamento di questi popolari morbi, si credette e tuttavia si crede di potere stabilire due distinte ragioni di malattia. Eccitata la prima dal diffuso predominio di cause esterne, le quali indistintamente agendo sovra la moltiplicità degli individui li sottopongono ad un vizio o malattia identica, e danno produzione agli Epidemii. Nata la seconda da un germe ani-

male contagioso, che ha avuto luogo di svilupparsi, o per la comunione delle persone, o pel contatto degli abiti o delle merci, o per qualsiasi occasione che abbia portato avvicinamento, o familiarità tra un individuo affetto ed un altro sano. Ed ecco l'origine separata e propria dei contagi. A questa distinzione però, a cui sembra congiunta tutta la chiarezza, non corrispondono quei proporzionati progressi che si desiderano; non valendo a fissare i caratteri principali, che dieno una ben certa e distinta classe delle rispettive influenze, sia dell'epidemico, sia del contagioso. Si ha un bel dire, che la forza epidemica risiede in una partita di cause, a cui la natura dei contagi non ha originalmente alcuna appartenenza, e che entrambi non possono nè dominare nè percorrere con ragione reciproca; o sia che l'epidemico non è adombrato dalla latente origine delle pestilenze, e che i semi di queste si diffondono ed agiscono con proprio e distinto procedere; ovvero in fine che le malattie di contagio non deggionsi mai considerare della stessa natura degli Epidemii, poichè sotto le prime la morbosa condizione de' corpi si forma e si propaga per fenomeni, che scaturiscono da una cagione interna ed animale; laddove i fenomeni, i quali accompagnano gli ultimi comuni malori, dall'azione delle cagioni esterne e dall'aria totalmente dipendono. Si ha un bel dire tutto questo, mentre io oserei affermare, che nel complesso di tutte le storie epidemiche e contagiose e pestilenziali

domina una simultaneità e confusione tale di effetti e di cagioni, che non si può in verun modo stabilire la loro distinta natura; nè francamente asserire, quale de' due miasmi epidemico o contagioso abbia avuto su di esse propria ed esclusiva influenza. E però ella sarà quistione agitata sempre in Medicina (il risultato delle cui dispute non varrà mai a stabilire canoni di verità e di certezza), quella che ha per fondamento, quali criterj debbansi assegnare per riconoscere il carattere dei due controversi miasmi. Non ignoro tuttavia, che recentemente pubblicossi in Parigi un' Opera dai cittadini Cattet e Gardet, nella quale si pretese dilatare con ben marcati criterj le differenze che servono a distinguere le due malattie. Ma in questi criterj esaminati a fondo non si scorge altra guida nel loro complesso, che quella della autorità de' più grandi personaggi che ne scrissero: altri di essi sono gratuitamente asseriti: altri non distruggono i dubbj che possono nascere contro all' esistenza di alcuni dati contagi. Finalmente una gran parte di questi criterj abbraccia l'intera dottrina dei contagi, de' quali io non prendo di mira che gli alituosi, o siano quelli che credonsi aver parte nella generazione di certe acute popolari malattie, di cui un paralello colle epidemiche può degnamente sussistere. Però tutta la rimanente teoria dei contagi, che i due celebri autori promovono, non deve formare oggetto di confutazione, giacchè de' suoi fenomeni siamo obbligati confessare l'esisten-

za in forza della scabia, dell'idrofobìa, e della sifilide. Laddove se si esamina soltanto la partita di que' contagi voluti cagione di molte fra le malattie popolari, che anticamente passavano sotto il nome di mal epidemico o universale, io credo, che non solo con prove di raziocinio, ma coi fatti e coll'autorità medesima si possa ragionevolmente controvertere la di loro attività. Pur quand'anche non siasi per negare affatto il concorso di un tal principio contagioso nel percorrere che fanno queste malattie, si può nulladimeno liberamente convenire: 1. Che la sua azione non è così comune e frequente, nè di una forza sì valida e manifesta come l'epidemica nel sostenerle in vigore. 2. Che se questo contagio per effetti secondi ha parte nel numero degli accidenti che sogliono accompagnarle, risulta egli in tal modo confuso e reciproco colle proprietà epidemiche, che la pratica da questa loro mutazione non può trarre una solida norma per il governo che le appartiene di fissare. E però io voglio in gran parte di questo Discorso un'ampia tela rappresentare, in cui delineati sieno gl'incerti fondamenti, onde viene costrutta la distinta storia degli epidemii e de' contagi, mostrando come nelle malattie popolari difficilmente apparisca questa separazione, e come anche dopo d'aver bene riflettuto non si abbia luogo sotto la loro invasione di dichiararle piuttosto dell'uno che dell'altro genere. Ma onde potere con progressiva analisi al singolar giudizio più ragionevolmen-

te e speditamente passare, mi è necessario premettere tre distinte dichiarazioni. Quella degli Epidemii, quella de'Contagi, e quella finalmente dei Miasmi. Però incomincieremo dalla

DICHIARAZIONE DEGLI EPIDEMII.

SEZIONE IV.

Abbiamo veduto, che per epidemico nelle malattie s'intende quella condizione, onde in un tempo e luogo medesimo rimangono compresi da identica infermità molti individui, sebbene in essi svariato si trovi il genere di vita, la costituzione de' temperamenti, ed ogni altra naturale o civile abitudine. Abbiamo pur veduto, che se necessaria sia una causa, la quale abbia servito di materiale, o di principio per offendere più soggetti identicamente, ed a cui senza eccezione e con perseveranza tutti abbiano dovuto soggiacere, degli antichi, non meno che de' moderni è opinione, tal causa essere soltanto l'azione moltiplice delle qualità naturali dell'aria, e dei chimici suoi attributi, come la sola che indistintamente a tutti si rende comune. Finalmente abbiam veduto altra cagione diffusa essere talora l'annona, che maltrattando le popolazioni, o per la penuria, o per la rea e depravata qualità, eccitar può febbri devastatrici. Ma troppo è manifesta la sua influenza, nè è sì permanente, come quel principio che respirato da noi si prova in ef-

fetto sede stabile e regolata di costanti infermità. Onde egli è che allo scorrere delle naturali e consuete vicissitudini dell'anno la nostra macchina malgrado le sue predisposizioni, e le cause interne ed esterne, a cui soggiace, sempre riporta un effetto analogo alle costanti varietà nate appunto dal tempo degli equinozj o da quello dei solstizj. Nell'inverno si forma una costituzione di mali alla testa, nella primavera al petto, nell'estate, e nell'autunno al basso ventre. Qualunque causa, sebbene di un'azione non diretta sull'organo dalla varietà de' cieli predisposto, può suscitare in esso quella malattia, di cui regna la costituzion di stagione. Ora un colpo d'aria, una soverchia umidità, un trascorso nel mangiare o nel bere, una intercetta traspirazione, e per sino le cause interne e le predisposizioni destano d'inverno la malattia al capo, non perchè su di esso abbiano immediata influenza, ma perchè ubbidir debbono alla forza, ed alle conversioni del tempo iemale. Questo applicar si deve a quanto di morboso accade secondo la costituzione delle stagioni successive. Si spiegava il fenomeno tempo fa coll'aiuto della dottrina umorale, e mercè un mezzo economico e preservativo, di cui alla natura eravamo noi debitori. Perciò si era stabilito, che nell'inverno dominando la diatesi pituitosa, di primavera l'infiammatoria, d'estate e d'autunno la biliosa, per impedire alle tre diverse diatesi di diffondersi con danno maggiore su tutto il corpo, la sagace natura una parziale debolezza induces-

se in quegli organi di capacità correlativa, onde divergerle, e dal totale della macchina segregarle. Perciò servendo la membrana scneyderiana di emuntorio alla pituita, providamente si formava la debolezza alla testa d'inverno, affinchè nato un eccitamento morboso generale, questo desse luogo alla pituita, non di spargersi su tutto il corpo, ma di determinarsi al capo, e di aprirsi lo scolo per le narici. In egual forma si parli del petto riguardo alla diatesi flogistica da mitigarsi per via degli sputi o delle urine o pel sudore, e degli intestini che prestano alla bile la via evacuatoria. Lasciando da banda queste ipotesi, che in vero, dopo tante taccie date alle discrasie ed allo staaliano *naturismo*, non verrebbero con prevenzione ricevute, si può stabilire con sicurezza, che a norma delle stagioni predomina una partizione determinata di morbi. Di modo che incominciando l'estate si svolge il predominio delle così dette putride, nell'autunno le gastriche o biliose, nell'inverno le pituitose, nella primavera il fondo flogistico. Negli scrittori di qualunque epoca e di qualunque scuola troviamo ad ogni passo onde essere istruiti da ipocratiche autorità, che tale è il rapporto tra le malattie e le stagioni, che dai tempi si possono prevedere le malattie, e dalle malattie conghietturare dei tempi, dell'acque, de' venti e delle siccità. Tutti riferendosi alla certezza dell'antica osservazione non dubitano il calore estivo accompagnato dall'umido favorire la putrefazione, l'aridità dei

cieli produr malattie meno gravi di quelle, che provengono dalla loro umidità; sotto l'aria adusta delle costituzioni australi rendersi per così dire risolute le membra, l'udito addivenire ottuso, nascere vertigini, eseguirsi moti stentati e languidi negli occhi, e in tutta la macchina; laddove le aquilonari costituzioni accostare le rilasciate fibre de' nostri corpi, renderli più robusti, più mobili, più coloriti e vivaci, e far più alacre la sensibilità dell'udito. Quello poi che a me sembra degno di maraviglia si è, che il linguaggio dell'odierna scuola rigettando ogni voce ed espressione, che dia a comprendere un'azione tonica nel freddo, la quale non può essere che indiretta e passiva, piuttosto che costringere l'esperienza, la quale ha sempre dimostrato in questo ed in altri casi un'azione corroborante nel freddo, con ispiegazione staaliana (già abolita) riferir vuole il fenomeno ad una economia del principio vitale sul giuoco delle funzioni calorifiche. Da queste e da altre consimili cose è agevol ricavare, che sino dall'età più remota e di comune consenso nelle stagioni, nell'acque, ne' venti, e nelle meteore tutte cercarono i medici la spiegazione delle comuni volgari ed annue malattie. Che se le condizioni che regnano nell'atmosfera, e che legate sono al corso delle stagioni, vagliono a dare sviluppo e durata a correlativi volgari e miti epidemici, ciò con maggiore apparato debbe avvenire, allorchè grandi perturbazioni nell'aria più del consueto dominando attiran seco stravolgimen-

to di tempi, che rovesciano l' ordine delle stagioni. E ciò in forza di quelle cause pneumatiche, che superiormente senza escludere le più brillanti dell' età nostra abbiamo esposte. Egli è appunto che a queste fortuite insigni costituzioni del cielo distaccate dalle comuni leggi, cui si devono riferire quegli insoliti gravi e frequenti mali quà e là vaganti, debitamente chiamati magni epidemici per la forza dei loro segni, e della loro incertezza e durata. Il loro carattere è di sorgere talora in un istante sotto un cielo sereno ed innocentissimo, oppure di non cedere del tutto, ma d' invadere meno frequentemente. E quivi distinguonsi gli epidemici stazionarii, che dipendono da una particolar costituzione delle stagioni preterite, e che per lunga serie di anni possono continuare. Lo sviluppo loro non è più regolato dall' attuale stagione, ma dalla impressione de' tempi trascorsi e remoti. Non ricevon essi che qualche differenza dallo stato presente, avendovi sol parte le passate atmosferiche vicissitudini. In tali casi malamente si imputa la costituzione regnante de' cieli, mentre la causa è nascosta nella serie, e nell' indole delle già scorse stagioni. Sieno miti, sieno magni, sieno stazionarii gli epidemici morbi, tutti hanno come le malattie singolari e intercurrenti il loro incremento, in quanto che epidemicamente assalendo giungono a quello stato, ove i loro sintomi, e la loro influenza generale sono spiegati colla maggiore attività. Decresce poi gradi a gradi la loro costituzione; in fine riesco-

no sì moderati, benigni e facili da tollerarsi, finchè vengono totalmente sbanditi. Essi presentansi sempre di carattere acuto, rare volte si rendono lunghi; ai quali però si riferiscono le ostinate periodiche specialmente quartanarie.

Tutto ciò dovrebbe comprendere l'andamento, e la ragione di que' morbi che si chiamano epidemici, e disgiunti da' contagiosi; andamento dedotto dall'irrefragabile autorità di Ipocrate e di Galeno, dalla fonte dei quali trassero ogni norma per meglio validare le sperienze ed osservazioni loro un Sydenham, un Balonio, un Huxham, un Pringle, un Van-Swieten, un Rosa, ed altri che si sono resi benemeriti di tale materia, e le cui lezioni non ho che compediato in questo articolo.

DICHIARAZIONE DEI CONTAGI.

SEZIONE V.

Le nozioni spettanti ai contagi non sono in apparenza meno chiare e meno distinte di quelle degli Epidemii. E in vero mortali sperienze dimostrano esistere malattie, che sebbene non abbiano dipendenza dalle cause meteorologiche e pneumatiche, che diffondono e regolano gli Epidemii, pure con rapido progresso anch'esse si fanno comuni in forza di un composto animale invisibile, che da infetti o sani viventi staccandosi, acquista forze capaci di contaminare l'ambiente, e di rendersi esizial principio per chi-

unque soggiace alla velenata sua potenza. Per questa ragione abitando molti in luogo angusto e basso, ed una puerpera altronde sana, ma governata con vitto irritante in camera picciola e calda, sono sottoposti a perniciose malattie, che hanno la proprietà di spargersi come se fossero epidemiche. Tal è la produzione de' flussi dissenterici fra soldati, delle pestifere febbri nelle carceri, negli ospedali, nelle navi. Tal è l' origine delle castrensi, e di quelle febbri contagiose e maligne, che si possono svolgere dormendo a cielo scoperto di notte, benchè pura e serena. Ora la causa di queste infermità che possono farsi generali spontaneamente, e senza epidemico, viene generata da un diffusibile prodotto, che si eccita negli organi interni, e nelle viscere dall' accordo di cause animali e chimiche, dalle leggi del calore, del moto, e della vita medesima particolarmente modificate, e per sino dalla forza dei medicamenti. Tale invitto animal vapore, che nel trasmettersi da individui affetti a coloro che si trovano sani, vi eccita malattie di suo genere e pestilenti, costituisce i seminii contagiosi. Con molto ingegno si è supposto ne' contagi due parti; l' una estranea, l' altra propria. La prima introdotta per di fuori nelle viscere ha la facoltà di eccitare la febbre. L' altra, che si genera dappoi, non ha alcuna forza contagiosa, nè quella di aumentare l' azione de' sistemi, non succedendo il di lei composto se non nell' attualità della febbre medesima, per cui non risulta che una sua produzione.

Molte divisioni si sono fatte subire ai contagi; ma a noi basti il distinguere il contagio alituoso dal non alituoso. Il primo volatile e mobilissimo può annidare nell' aria, ed in certa distanza insinuarsi cogli effluvj che manda l' infermo. Estendendosi, e serpendo s' introduce ne' corpi, ed è quello che viene tramandato dalla peste, dal vaiuolo, dai flussi dissenterici, dalle febbri putride e castrensi, e dagli esantemi maligni. S' infonda poi per la via dello stomaco, o per quella dei pulmoni, o per mezzo dei vasi inalanti, ella è ancor dubbia la quistione. Sebbene il Padre Luigi di Pavia empiricamente, ed il Console Baluduin con principj razionali proponendo le unzioni d' olio come preservative de' contagi, pare, che determinino una proprietà esclusiva de' vasi esterni assorbenti. Poichè colla viscidità di questa sostanza otturandosi le boccuccie dei vasi inalanti, si viene similmente ad impedire l' assorbimento dei miasmi; laddove per le vie alimentari trovano questi delle sostanze e de' sughi, che servono forse ad alterarli, come rispetto alle carni infette a suo luogo avremo campo di vedere. Il contagio poi non alituoso è lento, crasso, resistente, e sebbene sia anch' esso di progenie animale, non trasmette la sua contagione se non per immediato contatto e mescolamento dei corpi: come l' elefantiasi degli antichi, la scabia, e il veleno celtico, da cui non si resta infettato se non pel contatto più o meno intimo nel venereo avvicinamento. Lascio da banda altre distinzioni, e molto meno del dubbio conta-

gio arfritico e tisico intendo di parlare; giacchè il solo contagio alituoso, che si giudica aver parte nella generazione di varie popolari malattie e febbri di carattere acuto, si rende argomento de' miei esami, e di precisione onde essere determinato. Ora certi semmi di pellegrini contagi si ammettono, che a poco a poco rendendosi naturali alle nostre contrade, colla loro novella azione dal concorso di altre cause aggrandita inducono ne' corpi un ereditario fomite a' mali, che un tempo erano sconosciuti. Sotto questo aspetto si risguarda la propagazione del vaiuolo tramandato dagli Etiopi, della febbre puerperal-miliare che da Torino si diffuse nelle provincie transpadane. Analoga si vorrebbe anche l'origine di quella nascente infermità abbastanza nota sotto il nome di pellagra, che forse dipende da sole cause indigene. Gli esantemi quasi universalmente sono generati da un contagio, il quale ricevuto nel corpo si sparge per tutti i vasi; dippoi s'arresta colla materia della traspirazione e col muco sotto l'epidermide. Non se ne deve riferire tanto la causa all'urto troppo languido, con cui il cuore e le arterie compiono il loro moto di proiezione, quanto al trovar egli una parte che le serve di veicolo e di sede omogenea, sinchè acquistando dell'acre sviluppa la sua forza, e v'induce infiammazioni, suppurazioni proprie e correlative alla varietà di tutti gli esantemi. Gli elementi dei contagi eccitano sempre stupore, imbecillità; agiscono sulla propagazione dei nervi, ed intaccano le forze della vita eccs-

sivamente stimolando. I loro effetti però sono anche regolati dalle circostanze particolari delle persone affette, e dall'azione contemporanea delle altre potenze nocive. Ragione per cui, ad esempio, il contagio vaiuoloso ora produce malattia di vigore, ora di debolezza. Di più a misura delle varietà, a cui soggiace lo stato de' corpi internamente, in essi agisce il contagio. La sua forza non è regolata che da quella specie di attrazione, ed omogeneità, atta a costituire un fomite in chi sostiene una contagiosa impressione. Questa omogeneità sembra dipendente da un grado di vigore rigoglioso e robusto della macchina. Gli ascitici, gli scorbutici, le malattie dei quali dipendono da manifesta astenia, non sogliono restare offesi dall'azione dei contagi, perchè non possono imprimersi sulla debole loro vitalità, o a dir meglio perchè non avvi bastante vigore, onde reagire e attrarre quanto di materiale seco arreca l'aura nemica e contagiosa. Molti negli ospedali, che per le superate loro malattie si trovano nel sommo grado di debolezza, anch'essi in tale stato sovente sono superiori alla virulenza dei contagi. Questa si rende valida ogni qual volta dallo stato di riconvalescenza passano que' soggetti ad un vigore e attitudine correlativa. Tale correlativa attitudine, che non è se non la predisposizione, si estingue eziandio allorchè un previo contagio abbia scemato il fomite, di cui era essa fornita, onde non è più capace di risentire l'azione dell'altro. Ciò si fa dipendere da una pro-

prietà di questi stimoli contagiosi, che cangiando una volta in un determinato modo la mistione animale, in seguito non sogliono più produrre in essa i loro effetti. Questa è quella prerogativa, che ci libera da una nuova invasione del vaiuolo e dei morbilli; ed è pur quella che dà luogo alla volgar fiducia, che avendo i contagi abbandonato un corpo affetto il lasciano immune per l'avvenire. Fiducia incerta, poichè si riporta di uno che tre volte dalla peste rimase attaccato. Di là procede l'altra mal fondata persuasione, che dopo i sessant'anni non si possa essere più sottoposto al contagio. Il famoso Bodin ne fu vittima di sessantasette anni a Laon, non prendendosi alcuna precauzione per garantirsi dalla peste che vi dominava. Questi contagi poi, nati nel corpo umano con minori o maggiori gradi di affinità, possono da altre cose essere trattenuti, sebbene inorganiche e prive di sensibilità, e da queste poi trasmettersi ai corpi organizzati, i consueti effetti producendovi. Facilmente sono imbevuti dalle lane, dalle pelli, dal cotone, dalle canape, dai lini e dalla seta. La farina, il vino e l'acqua non ritengono il contagio, se non hanno in sè molte particole eterogenee. I corpi duri, i metalli, i legni, il vetro non sono penetrati da esso, ma si può egli attaccare alla loro superficie. L'aceto e gli acidi minerali distruggono i semi contagiosi. Non vi fu mezzo in fatti di purificare la Cattedrale di Dijon, che rimase contaminata dalle triste esalazioni de' cadaveri, se non col gaz acido

marino, il quale combinandosi all'alcali volatile delle esalazioni, fece cangiar natura ai loro putridi miasmi. Tale scoperta, che a Morveau sarà sempre di grande riputazione, è pur benefica nelle corrotte carceri, negli ospedali, e in ogni altro ambiente infettato. Onde Carm-Smyth all'acido muriatico marino surrogando il nitroso depurò l'aria delle prigioni di Winchester, ove pria tanti Spagnuoli prigionieri della flotta di D. Langara nel 1780. morivano di maligna febbre e contagiosa. L'aceto profilatico dei quattro ladroni non fa niente più dell'aceto puro. Quanto tempo il contagio possa rimanere congiunto a queste sostanze in modo atto a propagare la sua infezione non è sì agevole da determinarsi. Si sa, che per molto tempo fu avviluppato ne' letti, e in altre suppellettili contigue agli infermi, e nelle vesti di chi a lungo li serviva; come il dimostra la peste, che già cessata si risvegliò per cagione della moglie di un cocchiere, che vicina al puerperio per coricare più agiatamente si provvide di materassi, ne' quali l'anno addietro morirono malati di peste. Ad onta di ciò si vuole, che il miasma pestilenziale non possa stare nascosto nel corpo umano più di sette giorni. Quindi per comprovare la sanità di quelli, che derivano da luoghi infetti, si è proposto di ristringere il tempo di loro separazione a quindici o venti giorni. La quarantena, che alle mercanzie orientali si fa passare, fu a' nostri tempi uno degli oggetti compresi nelle riforme dell'augusto Impera-

dor Giuseppe II., che per togliere al commercio un' occasione incagliante ne limitò di molto l' antico uso dei giorni quaranta ai confini della Transilvania. Finalmente dovrei addurre un giudizio sulle precauzioni, sul ridicolo metodo degli amuleti, e su tutti quei mezzi che si usano per difendersi dall' azione del contagio. Ma tale estesa partita non è del mio assunto, e porterebbe ad una soverchia prolissità questa Dichiarazione. Pure onde non tralasciare quanto è più utile, ed ha rapporto insieme ad un avvenimento spiacevole, dirò, che se poco si arrischia toccando dei contagiosi, ed anche incidendo i loro cadaveri, bisogna ben guardarsi però di non portare il ferro anatomico su di noi, e di non ferirsi. Un somigliante accidente può divenir mortale. Ed è stato poco fa in Parma cagione di violenta morte in un giovane (*) medico di ottima aspettazione, che anatomizzando un cadavere inavvertentemente fecesi piccola lesione al labbro inferiore. Così l' ostinata malattia, che il Professor Rubini portò in un dito per la medesima causa, mostra, a mio credere, quanto si debba temere delle ferite di questo genere.

Tutto ciò è quello che in brevi tratti può dirsi dei contagi, e che non potendo essere comprovato colla dottrina o de' Greci, o dei Latini, o degli Arabi, resta nulladimeno abbastanza autenticato dall' autorità della propin-

(*) Il Dottor Benassi.

qua e felice schiera di Mercuriale, Sydenham, Fracastoro, Riverio, Mead, Lancisi, Chenot, Rosenstein, Minderer, Lange, Van-Swieten, Rosa, che a tanta fama ed estensione portarono cotesta materia.

DICHIARAZIONE DE' MIASMI.

SEZIONE VI.

Scorrendo la provincia de' contagi abbiamo testè veduto, che un principio volatile contagioso, atto ad infettare i corpi umani in distanza, si solleva da animali o viziati in vita, o per così dire dalla corruzione stemperati, e questo è quello che si chiama seminio, o miasma. E perchè i miasmi altresì esistono di varia origine e forza, in guisa che gli atomi loro si possono svolgere eziandio dalla decomposizione di sostanze, o vegetabili, o di altra e diversa natura; perciò anche sulla differenza de' suoi principj egli è bene fissare una traccia fondamentale, per quanto la cognizione de' morbosi miasmi in genere si trova avanzata. Ora soglionsi distinguere due sorte di miasma, l'animale cioè ed il paludoso. E ad ambedue un predominio così estensivamente diffuso riferì la scuola inglese, che il primo fu giudicato capace di produrre tutte le continue continenti, e l'altro tutte le remittenti e intermittenti. Riguardo al primo, che si deve considerare il vero miasma animale, poco o nulla vi ha da aggiungere a quanto nella Dichiarazione de' contagi poco

anzi esposi. Il secondo, che è il miasma paludoso, ed a cui si riferisce onninamente il presente esame, viene costituito dagli effluvj eterogenei della terra, e dalla impura uligine de' campi; particolarmente poi dall'aria paludosa, e dalle acque stagnanti. Queste ultime da putrefattibili corpi contaminate lasciano svolgere diversi principj, che infettano l'atmosfera, e le diverse altre sostanze. E in tal guisa contribuiscono a stabilire un particolar miasma, il quale come causa esterna serve di propagazione ad un' infinità di endemiche e di epidemiche malattie. Di sì fatto fomite miasmatico congiunto colla costituzione del suolo e colla natura delle acque si potrebbe riferire copioso numero di osservazioni. Onde non voglio lasciare di esporre ciò, che ad Eliseo dissero gli abitatori di Gerico: » delizioso egli è il soggiorno di questa » città, come tu vedi, o signore, ma il suolo è » di natura infecondo, e le acque contaminate ». Ond' egli recatosi alla fonte delle medesime vi infuse del sale, e invocando Iddio soggiunse: » ecco ripurgate le acque, che più non » diffonderanno la sterilità ne'campi, nè i germi » di morte ricetteranno in seno ». E per quanto risguarda al profano corso de' tempi antichi, non è da tacersi ciò che Vitruvio scrive della vecchia Salpe, la quale infelicemente situata presso al suo lago cagionava agli abitanti assai malori, dai quali trovaronsi essi in tutto liberi, posciachè furono trasportate le mura della medesima in suolo più salubre, e nel mare uno scolo si aperse all'acque micidiali.

In ordine poi alle età nostre e meno remote bastar deve l'esempio di Mantova, la quale resa celebre dalle sue paludi, tien luogo fra quelle contrade, ove o per la malignità dell'aere, o dell'acque veggonsi il più degli abitanti da infortunati accidenti essere nella salute perturbati. Ivi regnano costantemente febbri periodiche, ora semplici, ora complicate, idropisìe, ostruzioni, leucoflegmazìe, e tutta la turba de' malori, che dall'atonìa e dall' alterata forza linfatica possono derivare. Sicchè io stesso di tale verità ebbi luogo a convincermi, allorchè moltissimi soldati dell'armata francese, abbandonato l'assedio di Mantova, vennero nell'Ospedale di Parma per essere curati d'ostruzioni, che si guadagnarono quando nel palustre limo di quel suolo erano accampati. Non si creda per questo, che le regioni montuose, e le loro acque per l'opposito sieno così pure e interamente salubri, come si tiene dalla volgare opinione. Le gole rigonfie e strumose, che difformano quasi tutti gli abitatori de' gioghi alpini, riconoscono in gran parte la loro origine dall'acqua, avvegnachè ne' paesi montuosi sia comunemente in grado sommo impregnata di particelle di spalto, o petrose. Questi esempi bastino, onde non si abbia ad ignorare, che alla salubrità, o insalubrità del suolo, ed alla buona, o mala posizione de' luoghi da abitare, viene congiunta la costituzion sana o non sana degli abitatori suoi, nudrendo il suol medesimo il fomite e la cagione di particolari malattie, che ivi particolarmente re-

gnando gli sono proprie. Ond'era una verità anche appresso gli antichi maestri assai bene conosciuta, che le persone di luoghi particolari a malattie particolari pur soggette fossero. Però niun medico scrittore di queste cose trascura l'autorità del bel libro d'Ipocrate *De aere, aquis & locis* sparso di avvertimenti di somma utilità ad onta delle poche cognizioni, di cui la Fisica era in allora fornita. Questo eccellente suo modello in seguito ha dato spinta a varie mediche topografie, ove si è preteso di descrivere esattamente le forme, ed i sintomi di quelle malattie, che dai luoghi sono generate. Si sono determinati i gradi delle corruttele all'aria atmosferica provenute dalle moltiplici esalazioni, a cui questi luoghi medesimi danno fomite. Onde con replicati criterj chimici ed economici si ha avuto luogo di stabilire, che da tutte le sostanze animali escrementizie, e da tutte le materie vegetabili degenerate, delle quali le città abbondano, ed ove regna una trascuranza indispensabile di sottrarle affatto, una quantità copiosa di effluvj emana, che debbe corrompere la salubrità dell'aria. Laddove questa causa non ha luogo di contaminare l'amenità delle piaggie e dei campi, ove fra un'aria, che liberamente ondeggia, e fra lo spirito salubre dell'erbe si conduce più sana vita. I terreni coperti di sassi, di argille e di arene non mandano vapori, e inquinamenti capaci di alterare l'atmosfera; e se la loro sterile aridità e solitudine il permettesse, sarebbero per questa parte salubri

Quello ancora che di fresco è smosso, o col vomero si fende, spargendo odor grato riesce terreno salubre. Ed al proposito di tal fragranza d' alito che manda la terra, Plinio discorrendo di quello, che si spande allorchè leggermente piove su di essa, il chiama divino, e che da maggior soavità non è trapassato. Non arreca il terreno cambiamenti nocivi all' aria, se non quando è inaridito e adusto, onde rimane senza odore, o manda dalle sue viscere soffj mefitici per le fessure di cui si riempie. La terra presa diuturnamente dal gelo reprime le esalazioni; ma nello squagliarsi il ghiaccio rendendosi il suolo quasi spumoso dà strada agli effluvj sotterranei, che si sollevano in forza del calore concentrico, e questi addivengono alla salute nemici. Le acque de' ruscelli, delle fonti, de' torrenti, de' fiumi, de' laghi, che ammettono nuove acque, e del mare stesso, mandano vapori innocenti, e da' quali la salubrità dell' aria si rimane intatta. E nel suolo bagnato da questi ruscelli, torrenti e fiumi l' atmosfera non acquista qualità nocive, se non quando per ragion d' inondazione, o di altra causa, scolate le acque, il loro lutulento e sozzo avanzo impaluda, e con estranie sostanze si corrompe nel fango. Onde Giovio nella storia del suo tempo a proposito ci narra come Lautrec Tenente-generale della lega in Italia contro Carlo Quinto, sotto l' assedio di Napoli aderendo all' inopportuno parere di certi esuli Napoletani facesse abbattere un acquidotto, onde togliere agli assediati il be-

neficio delle fonti, che da esso per via di sifoni copiosamente spargeansi per la città. In conseguenza di ciò tutto l'impeto delle acque a rivi si diffuse sovra i sottoposti campi, e poscia ragunate queste in lenta palude, dalle glebe imputridite sollevaronsi aliti nemici, che indomabili dalla forza dei raggi solari eccitarono un funestissimo male contagioso in tutta l'armata, di cui lo stesso Generale ne restò vittima. Per consimil ragione il mare non riesce di perniciosa influenza a' luoghi litorali se non in forza del di lui flusso, onde poggiando, e poscia arretrandosi abbandona, e depone ne' lidi e nelle arene sostanze putrefattibili, che ivi arrestate mandano particelle volatili e corrotte; donde quelle popolazioni ripetono l'origine delle loro maremmane malattie. Adunque le acque soltanto raccolte in grandi stagni e laghi, i luoghi ove si coltiva il riso, e le paludi recano all' aria impressioni assai maligne e fatali alla salubrità comune. Anzi fra tutte le accennate osservazioni questa è la più antica ed universalmente abbracciata. Onde sino da Vitruvio si raccoglie, che le paludi non nuocono poi alla sanità degli abitanti quando hanno esito ne' fiumi, o ne' lidi. Di ciò reca egli in esempio le paludi galliche intorno Altino, Aquileia e Ravenna, che per cagione di questa comunicazion loro col mare all' incredibile salubrità di que' luoghi alcun aggravio non arrecavano; laddove le pontine paludi, perchè prive di scolo e stagnanti erano dannose e pestilenziali. I sensi medesimi

distinguono la pernizie di queste acque paludose dal putrido fetore, che evapora in estate, e che poi si rintuzza sotto il freddo iemale. Fa maraviglia, che vi sia stato chi abbia potuto contraddire i loro tristi effetti, a meno che non si sia voluto intendere, che non direttamente, nè ad ogni stagione esse contaminano l'aria coi loro effluvj: perchè l'influenza dannosa solo nasce quando delle sostanze vegetabili, anfibj, insetti, granchj, e pesci, di cui esse sono ricche, sotto l'estate ardente e secca muoiono, ammarciscono, e passano in putrida fermentazione.

In tal maniera determinata questa differenza di salubrità dei luoghi, si può aver campo di cercare quale sia poi l'influenza che le sostanze corrotte hanno sulla produzione del miasma paludoso, e in qual guisa possa questo rendersi cagione di febbri popolari ed endemiche? Qui è dove gli antichi hanno data tutta l'estensione alle loro conghietture sulla trista influenza del miasma paludoso. Aveasi da essi per costante opinione, che i luoghi palustri, e l'aggregazione d'immondezze putrescenti fossero l'origine d'invisibili e nemici insetti, che diffondendosi per l'aria in noi entrassero per l'inspirazione, si mescolassero ai cibi, e portassero lesioni sì gravi sui nostri sistemi, che indi ne nascessero mali oscuri ed epidemici. Ora è ch'essi raccomandavano di non ergere edifizj, nè formar strade militari vicino alle paludi per evitare gli effetti di questi enti palustri. Anche Reaumur ha conghietturato su questa

moltiplicazione d'impercettibili insetti capaci di devastare l'interior parte del corpo umano, nella guisa stessa che gl'insetti maggiori nell'interno o nell'esterno de' vegetabili ne rivoltano il nudrimento a loro vantaggio, o ne alterano l'organizzazione. Sviati gli intelletti da questa, e da altrettante antiche notizie, strada ben diversa in ora tengono per ispiegare la natura e gli effetti di questi miasmi. E profittando dell'ascendente, in cui si trova la Chimica, da alcuni viene reputato, che i gaz delle sostanze azotiche decomposte nelle paludi formino una combinazione di azoto, e di ossigeno, che la causa addiviene del contagio, e delle endemiche ed epidemiche malattie. Altri pensarono essere il miasma paludoso un idrogeno epatizzato e sulfurato. Per diverso sentiero però si crede di pervenire alla spiegazione dei fenomeni, pensando cioè che nelle paludi si faccia una decomposizione de' vegetabili e dell'acqua. In tal supposto svolgendosi da' primi del carbonio viene esso investito e fuso dall'ossigeno dell'acqua, e indi associato all'idrogeno di lei. Coll'addizione poi del calore si forma il micidiale gaz idrogeno carbonato costituente l'attività infesta del miasma paludoso.

Questa ipotesi, che in verità dir si può oggidì una ben certa e verace tesi chimica, e che a prima vista può rendersi così oscura e difficile, come se d'altronde senza alcun ragionamento si dovesse comprendere agli angoli di un angolo essere eguale la somma di due retti, viene ingegnosamente spiegata me-

diante le importanti funzioni dell' animale economia, quali sono il processo santoriano, e l' esalazion pulmonale. Ora dimostrato egli è, che fra i vantaggi della traspirazione e della respirazione quello avvi di alleggerire il sangue da una esuberante e pregiudiciale copia di gaz idrogeno, e di gaz carbonio, i quali mettendosi a contatto della circostante aria vengono da essa disciolti, e ricevuti poi nel suo vortice. Quest' aria però considerata, anzi comprovata qual mestruo, secondo il procedere di tutte le soluzioni, rimane spogliata dell' attitudine d' imbeversene, ogni volta che si trova saturata de' principj medesimi da altra e diversa sorgente a lei provenuti. E tale saturazione accade appunto nell' aria atmosferica per li gaz idrogeno e carbonio, che dalla decomposizione dell' acque delle paludi, o dalla degenerazione vegetabile ed animale di continuo esalano, ed in essa vengono dispersi. Dal che ne viene, che quest' aria paludosa da una parte costretta a perdere di attività nella forza sua dissolvente o mestrua, non potendo fare il suo uffizio sotto l' animale traspirazione e respirazione, abbandona a loro stessi i gaz escrementizj, che le si presentano alla superficie dei bronchi aerei, ed alla periferia del corpo; e che i detti gaz dall' altra parte retrocedendo vanno a sovraccaricar di nuovo la stessa massa del sangue, da cui un impulso di naturale economia tendeva a discacciarli. Ora poichè la nostra organizzazione è preordinata in guisa, che qualora resta intercetto l' esercizio di u-

na sua funzione, tosto un più vivo movimento nasce in altra ad essa correlativa; come si vede dall' allargarsi che fanno i meati delle reni, e dal crescere conseguentemente la copia delle urine ogni volta che impedita rimanga la traspirazione, oppure sotto l'urina scarsa farsi un copioso madore. Così il compenso, o sia il succedaneo emuntorio dei superflui trattenuti gaz idrogeno e carbonio, viene costituito dall' accresciuta azione del sistema epatico. In guisa che separandosi ivi maggior bile, resta pure evacuata dalla massa del sangue una porzione relativamente più abbondante dei due gaz, che per le vie loro stabilite non hanno potuto scaricarsi. Questo però non accade senza incorrere in uno sconcerto diffuso per tutta la macchina; mentre appunto si dà fomite a quella serie di morbi, che sono i più comuni sotto l'azione continuata di un miasma paludoso. Tali conseguenze, che danno un predominio importante al vischio della bile, ora che si vuole indiretta o assai limitata la sua influenza, fecero pensare ad una deduzione più prossima alla vigente teoria. Quindi dimenticando, che i due principj idrogeno e carbonio costituiscono la massima parte della bile, si è supposto, che gli stessi due trattenuti principj, obbligati anzi ad annidare nella massa del sangue, il rendono più tenue, meno attivo e stimolante, per cui facendo delle deboli impressioni sulla superficie dei nervi, diminuisce la loro forza. Essi per uno stato di poca reazione e di tardo movimento acquistano

tutti que' gradi di diretta debolezza capace di aumentare la forza linfatica, producendosi febbri intermittenti, induramento scirroso della milza e del fegato, idrope, scorbuto, febbri maligne ec..

Ipocrate, Vitruvio ed altri antichi, Huxham, Alexander, Beaumè ec. fra moderni forniscono di autorità questa Dichiarazione. Che se dessa non meno che le due precedenti non possono vantaggiare de' lumi, di cui ulteriori dottrine sarebbero per arricchirle, spero, che non si riputerà errore in esse, se di recente erudizione spogliate non si conformano alla maniera, con cui dai celebri Guani, Marc, Malfatti e Giuseppe Franck degnamente sono state agitate, quali non ho avuto mezzo di vedere.

SEZIONE VII.

In tal maniera, e colla più possibile restrizione ho creduto di dover condurre il piano, che serve ad illustrare la storia, e la ragione degli Epidemii, dei Contagi e dei Miasmi. Questo era troppo necessario, onde assegnare un fondamento alle mie opinioni, ed avere una scorta nei successivi raziocinj, senza la quale avrei dovuto incorrere nello spiacevole difetto di agitar cose, i cui principj da una mera supposizione rimangono stabiliti. Ora accingendomi all'opera volgo il mio esame su quei principj stessi da me riportati coll' autorità di ben ricevute dottrine e di uomini illustri, che pure non lasciai di

accennare. Pertanto io veggo, che in simil guisa determinati i fenomeni, e le circostanze rispettivamente proprie agli epidemii, ed ai contagi, al comparire di qualunque malattia, o febbre popolare di acuto carattere, non dovrebbe esservi cosa più agevole che quella di bilanciare ciò, che può appartenere alla indole degli uni e degli altri, e del loro genere a colpo d'occhio fissare una diagnosi ferma e indubitata. Ma quanto senza ostacoli si possono teoricamente marcare le orme distinte, sulle quali camminano le due infermità, altrettanto ci troviamo avvolti nell'incertezza, allorchè con preciso giudizio delle cause, de' sintomi e de' fenomeni tutti siamo costretti di fare un' applicazione pratica, nel caso che il real predominio di esse tenga afflitta una popolazione. Nulla, ad esempio, sembra più chiaro da concepirsi, che l'idea, oppur anche l'azione di un miasma contagioso, qualora si abbiano quei dati testè espressi, onde decidere, che si sia egli insinuato senza alcuna condizione epidemica, e che su questo piede si vada moltiplicando indistintamente fra gli individui sottoposti alla sua influenza. Tale dovrebbe essere la diagnosi del vaiuolo, infermità in favor di cui le più evidenti prove esistono de' contagi, e che in fatti la più contagiosa pare che si renda di ogni altra malattia. Ogni volta però che nel dar valore alla forza dei contagi conviene eziandio non ommettere mai la contemplazione su certe qualità dell'aria consentanee agli influssi epidemici, ma pur fertili di ogni gene-

re di putridità, ed atte a propagare, ed eccitar contagi, io veggo, che le distinte essenze si accostano, e vanno a confondersi come che sia sotto le sembianze di una comune origine. Potrei aggiugnere, che essendo simultanei i mezzi, di cui abbisognano per essere domate, la loro dissimiglianza, avvegnachè sembri costituita da alcuni distinti fenomeni, perde vieppiù di forza, per non dire che affatto si dilegua. Ora per tali e per altre ragioni m'indurrei a credere, che quanto fu comunemente riputato proprio delle malattie di contagio, non sia che la forza epidemica, la quale in vigor della disposizione de' corpi, e del carattere stesso della malattia, sia per lo stato dei solidi, o per la corruzione degli umori, talora prevale in guisa sull' interna animale struttura, che v'induce moti e cambiamenti capaci di tramandare infesti e contagiosi atomi, ma però dall' epidemica primiera fonte rigenerati. Quindi la diversità, che si presume tra i due morbi, verrebbe allora soltanto marcata per mezzo di un effetto secondario dalla condizione de' corpi riprodotto. Come poi questo effetto medesimo, invece di scostarsi e separarsi almeno in apparenza dalla sostanza promiscua degli epidemii, non concorra che ad avvalorare la loro influenza, dà egli a divedere quanto superflua sia la cautela di adombrare sotto un nuovo, e separato corpo d' infermità ciò, che in fine non è se non una rigenerazione del morbo primitivo. Converrebbe almeno, che questa facoltà insorta di propagarsi per sè ri-

manesse affatto disgiunta dall' andamento proprio agli epidemii, e serbasse attributi costanti, ed in parte dissimili da quelli, che caratterizzano ogni lor genere di malattia; ed allora non sarebbe mal a proposito il fissare di essa una distinzione. Ma il bramato complesso di questi attributi vassi inutilmente investigando; ed una sola storia di malattia popolare giudicata contagiosa si mostri, che sia scevra dalla complicazione reciproca di epidemio, che io accorderò subito, come ragionevole, la separazion loro, e necessaria da ammettersi e da sostenersi. Pertanto se niun criterio vale a distinguere i contagi, fuorchè il fenomeno che viene costituito dalla facoltà di propagarsi, e se poi questo principal fenomeno, che pur dovrebbe determinarli, si rende così equivoco, e colla forza epidemica confuso in guisa, che da essa non può discernerlo il più sagace osservatore; come si vorrà erigere in forma, o qualità tanto importante da scancellare nella primitiva classe il proprio originario carattere, e da non dover anzi più mantenere comuni rapporti con essa sottraendole i più principali morbi, nè riconoscere quella identica fonte, che sino agli albori della Medicina fu ricevuta e determinata sotto il nome di Epidemio? Con tutto ciò in grazia di questa secondaria riproduzione sembra quasi, che sia stata forza assegnare più limitati confini agli epidemii, ammettendo soltanto la loro influenza in quelle popolari infermità, che appariscono benigne, e che il loro corso percorrono senza cagio-

nare violenti intestini disordini; ed escludere poi dalla loro influenza diffusa quelle malattie universali, che Galeno, non ommettendo nè pur la peste, considerava perniciose epidemie, come che da sintomi violenti accompagnate. Eppure dalla sperienza dimostrasi, che tutte queste insieme talora prendono origine, o dall' aria, o dalla natura degli alimenti, e da tutto ciò in somma, che servendo agli usi della vita comune abbia antecedentemente agito in modo pernicioso ed universale. La loro varietà in ciò solo consiste, che per lo sviluppo delle prime le cause generali, e le condizioni de' corpi non furono capaci che di un genere di miti effetti; laddove il fomite comune delle seconde fu valente in guisa da promovere più formidabili accidenti. Quindi non deve far maraviglia, se sotto il corso delle medesime nuovi intestini movimenti talvolta rendano più grave la costituzione per la forza de' miasmi, che se ne sviluppano. Ciò posto, egli sarebbe strano l' accordare, che debbano solamente nascere dei miti morbi epidemici sotto il predominio di cause generali di debole forza, come un' oftalmìa, una catarrale, una gastrica, una periodica febbre. E che poi, se in una costituzione di aria assai infesta e di alimenti pestiferi insorgano malattie epidèmiche più funeste delle consuete, e portino anche seco se si voglia, o porpore o bubboni, abbattimento di macchina ec., tal qualità terribile di accidenti basti per aver titolo di escludere il loro carattere epidemico, da tri-

ste stagioni insorte, e surrogarvi il carattere dei contagi.

Ma supposto anche che si abbia a dare una vera solidità alla natura di questi contagi, invece di credere, che pel loro influsso da un solo individuo abbia a scaturire e formarsi una malattia universale, egli riuscirà sempre più facile il render conto dell' origine di essa esaminando la serie delle cause che infettarono da principio, e che continuarono la loro azione sovra tutti coloro, che furono disposti a rimanerne colpiti. E in vero, secondo che molti riflettono, come mai può preesistere un germe contagioso in quelle malattie, che insorgono in una piazza di guerra assediata e priva di soccorso, ove ogni classe di cittadini venga costretta a nudrirsi di cose contrarie al proprio uso, e di pessima qualità? Oppure ove il semplice soldato, e il minuto popolo soffrano le infermità d' insalubre e perniciosa annona; laddove i primarj ufficiali, i ricchi e gli agiati persistendo in una vita comoda conservano quella gioconda salute, di cui del pari fruisce l' armata, che investe ed assedia la città, purchè abbondi di buona vettovaglia. Ora questo genere di malattia, che io ho proposto in esempio, e che spesso acquista carattere maligno e pestilenziale, non fa egli nascere abbastanza d' incredulità sull' esistenza, o forza primitiva del suo contagio? Ella è evidente la causa comune onde trae origine, la quale, comechè si aggiri nel vizio degli alimenti, risulta di carattere unicamente epi-

demico; ed al più si accoppia a quella circostanza secondaria che vale ad accrescere per sè stessa la forza dell' infezione. Non è egli che sotto questo senso, che si possa accordare ciò che l' illustre Muratori propugnator celebre dei contagi dice: che la carestia e la guerra sono disseminatori mirabili e veicoli di contagi. Vale a dire la forza primitiva che seco traggono gli eventi di coteste sciagure consiste nell' essere generale ed epidemica. I miasmi contagiosi ne vengono poi in conseguenza di quella modificazione dello stato più o meno disposto della macchina, che superiormente io ho accennata. Ma pur tale modificazione che ne risulta, secondo me ha parte difficilmente nel produrre una malattia universale acuta, che, io lo replico, non può forse essere governata, nè procedere se non dagli accidenti di una forza epidemica che sia stata antecedentemente in attività. Sia ella stata il prodotto o di pessime stagioni, o di carestia, o di altre consimili calamità, le quali, come che troppo abbondino, agevolmente da giornaliere sperienze possono essere confermate.

Volete voi vedere che in fatti non si può affidare alla sola influenza contagiosa lo sviluppo di tali malattie popolari, e che non possono esse propagarsi così comunemente, come si pensa, da una persona affetta ad un' altra che non lo sia? Una semplicissima ed ingenua occasione di fatto meco ponetevi ad esaminare sulla special indole di diverse malattie che hanno il nome di essere contagio-

se. Io non voglio già attenermi a quell'impegno che facilmente nacque, secondo il consueto fervore delle novità, allorchè fu promossa e difesa la dottrina dei contagi, per cui si volle portare a tanta estensione la loro forza, che quasi ogni malattia in genere credevasi capace di depositare morbosi miasmi, e di trar seco una facoltà contagiosa. Questo punto, che versa nella maggiore incertezza, dagli scrittori di simili materie viene ormai abbandonato. Quindi anche la mia osservazione non prende di mira se non la forma di quelle infermità, che sebbene talora sporadicamente assalgano, pure in forza di certi loro fenomeni vengono aggiudicate onninamente alle contagiose, come una dissenteria maligna, la febbre putrida, la petecchiale, l'angina gangrenosa, e qualche malattia eruttiva. Se all'attività inerente ad esse fosse proprio il disseminarsi, non ve ne avrebbe mai alcuna, che a foggia di morbo intercurrente insorta non portasse seco un'infezione estesa a tutto il luogo, o non serpeggiasse almeno per l'intera famiglia. Ella avrebbe la proprietà di aggirarsi indeterminatamente nella popolazione, e noi saremmo avvolti nello squallor perenne della sua forza riproduttrice. E con tutto ciò noi vediamo assai frequentemente che siffatte malattie particolari alle persone, e dipendenti da una causa loro propria, dispiegano tutti i temuti criterj della presunta indole contagiosa, rimanendo spogliate però del più essenziale indizio, qual è il potere di propagare una malattia uni-

versale, e della medesima loro specie. Eppure a parer mio la diffusibilità del loro recente e vivifico miasma dovrebbe essere più facile e pronta di quella, che trae seco un contagio indebolito dal tempo, e, che provenuto sia da straniere persone ammalate. Dovrebbe almeno essere fornita di quell' attività medesima riferita a' contagiosi miasmi che alcuni credettero cagione dell' ultima epidemia nostra, e che giudicaronsi traslati o impressi da certi miserabili, che discesi da' monti infettarono varie stalle ed abitazioni della campagna. Nè si può dire, che le malattie da me riferite lascino di rinascere, perchè si usano diligenze, perchè si evita la comunicazione: cautele che per quanto sieno raccomandate, niuno ignora come riescano di poca persuasione sulla negligenza del volgo, che sembra spinto a cercare i mezzi della propria infezione. Ora perchè nel corso di più anni la dissenteria, la febbre maligna, l' angina gangrenosa ec., come dissi, sotto carattere sporadico insorgendo non eccitano universale invasione di effetti alla loro indole identici? Perchè se di quando in quando ad un tratto, e dopo l' intervallo di certi indeterminati anni, in cui in effetto risorge epidemicamente alcuna di queste malattie (non facendosi da noi alcun conto della facoltà delle cause antecedenti), dobbiamo figurarci essere nato il loro influsso per cagione del primo individuo che ne fu infetto, il quale disseminandola nelle popolazioni ebbe forza di costituire una malattia universale? Io non

so se mi sia spiegato con quella chiarezza che si richiede; ma so che in tutte queste forme di febbri, la cui intercurrenza, o sporadico carattere si rende un caso comune alla pratica di ogni medico, appena si troverà il caso, ove o l'una o l'altra si sia estesa su di due o tre individui. E se ha avuto luogo di diffondersi di più, ciò non è sicuramente avvenuto, se non perchè ella fu generata da forze perniciose e comuni, l'azione delle quali l'ha preceduta. Ed ogni medico allora perplesso sulla sola attività del contagio liberamente ricorre all'influenza di quelle cause, che ad ogni istante sono sorgenti di predisposizioni e di mali universali.

Di più? Che cosa giudicheremo noi quando sotto il corso di queste mutue universali malattie abbiamo occasione di vedere ora estinguersi dopo certo periodo la loro atrocità, ora di nuovo risorgere? Lascieremo di pensare giustamente, che ciò proceda in forza di cause generali, secondo che esse rimangono indebolite, o vigore acquistano, per dar valore e ricorrere ad un principio contagioso, il quale, in vece d'incontrare occasione di scemare, ha luogo anzi di sostenere, e di maggiormente accrescere la propria attività? Trovando esso perpetuo alimento alla sua influenza produr dovrebbe le proprie malattie in infinito, essendo a vicenda il fomite e l'occasione in reciproco circolo e movimento. La sciagurata perpetuità della sifilide il dimostra, che al più si opina, dopo il feroce impero ch'essa ha da più secoli, e senza in-

terruzione esercitato, soltanto trovarsi inlanguidita. Ora di questo abitual contagio, che a sbalzi si diffonde sotto la forma delle malattie popolari, qual cosa ne addiviene mai? Qual conto se ne deve tenere, allorchè si dilegua, ed abbandona i costernati viventi? Come ricomincia? Da qual parte esce? Qual è il malaugurato soggetto, che da prima egli colpisce, e da cui miseramente si propaga? Quale spiegazione in fine si potrà dare a queste incompetenti sue proprietà? Io dico il vero: ella sarà reale la distinzione di queste due infermità; ma confesso di vederla di una vista turbata, e in mezzo a nuvole che non mi è possibile di sgombrare.

Consideriamo in oltre che a questo accordandosi la pluralità de' medici, cioè che molte volte la forza epidemica induce ne' corpi delle mutazioni atte a passare in morbi contagiosi, al caso pratico riesce impossibile svolgere l' oscuro contrattempo, mercè di cui è giuocoforza vedere le malattie di origine epidemica solo per fortuita circostanza disseminarsi insieme per contagio. E altronde sostiensi l' enimma, allora che queste fortuite circostanze ne' corpi spontaneamente nate, maggiormente per insolite costituzioni di tempo, o pel tristo effetto di altre generali cagioni possono sorgere con più veemenza, e spargere labe contagiosa, senza che perciò sieno disgiunte dalla natura epidemica? Come in siffatti casi rinvenire il filo di Arianna ed uscire dall' intricato laberinto, decidendo senza equivoci, se questi due morbi sieno o spon-

taneamente fomentati in vigor del contagio, o da una costituzione di cause antecedenti abbiano origine. Il vaiuolo che a bello studio proposi da principio, e che è tenuto per esempio unico e genuino di contagio, chi potrà ignorare, che medesimamente non dipenda dalle cagioni meteorologiche o pneumatiche destinate a formare l'essenza forse principale degli Epidemii. Razis che scrisse in un clima ardente, osservava questo morbo eruttivo più frequentemente sorprendere, ed essere assai più epidemico e mortale in primavera, che in autunno. Segno che vi contribuiscono le alterazioni e cangiamenti dell'aria, come in fatti la storia che noi abbiamo di esso spande larga copia di osservazioni sulla forza de' tempi, da cui viene regolato. Onde ben chiaro egli apparisce, che per questo incontrastabile fatto, e per altri di simil genere, sino all' origine delle dispute insorte intorno a questa divisione dagli stessi suoi più principali promotori non potendosi fissare norme coerenti onde sostenerla, si è dovuto ammettere una simultaneità di occasioni, a dir vero singolare. Poichè sotto di essa talmente confúsa restando la vera origine di queste malattie, in fine si venne a concordare, che le cause stesse, le quali generano gli epidemii, agiscono con egual forza sulla produzione dei contagi. Oppure trovossi quel ripiego altrettanto utile, quanto poco soddisfacente allo spirito investigatore, che quasi sempre tali malattie partecipano dell' epidemico insieme e del contagioso. Di qui ne venne

eziandio altro ripiego, che presta aiuti considerevoli in questi casi di ambiguità, qual è il concorso della disposizione dell'individuo, acciò i contagi abbiano la loro forza. Sotto la necessità di questo rapporto non potendo i germi contagiosi indistintamente operare su di ogni soggetto, ma solamente su chi è disposto a ricevere, e fomentare la loro impressione, si vede quanti casi eccettuino la loro influenza, e servano di disimpegno contro alle obbiezioni, che possono nascere. Però tutte queste riserve e condizioni formano a parer mio un giuoco di voci, senza guidare sulla carriera della verità, e su quella fulgidezza di fatto, che tutti i medici desiderano di ampliare.

Ma esaminiamo di grazia un poco più esattamente, se solo l'azione dell' aria e dei climi, da cui in massima parte dipendono gli epidemii, abbia pure qualche influenza sulle contagiose malattie, o possa somministrare nozione adeguata di ciò che forma il loro contagio. Che l'aria determini la sua forza sulla produzione dei contagi, ella non è mia asserzione gratuita, mentre viene fondata sull' opinione di uomini celebri, e su scoperte pratiche, e che quotidianamente occorrono. Già sappiamo, che Sydenham sopra ogni altro cercò di stabilire la natura distinta dei contagi; pure non ebbe egli difficoltà di concedere, anzi tenne per fermo, che lo sviluppo loro venisse sempre favorito dallo stato dell'aria. E tutti sanno gli effetti pestilenziali della medesima, che Ipocrate, e in

seguito Huxham vi hanno riconosciuti, quando si trova essa in condizioni stabilite da tempi umidi e caldi, da un cielo squallido, e dal predominio reciproco di venti australi e boreali. Egli è dunque fuor di dubbio esistere perniciose cagioni per vizio di luogo, di aria e di tempi, le quali nudriscono la formazione de' morbi contagiosi. E sia pur vero, che i soli vizj atmosferici non possano da sè organizzare quel fomite contagioso, che viene poi facilitato ed aumentato dalle circostanze e disposizioni del corpo animale. Ma quelle cause medesime in noi generate, e valevoli a indurre tal modificazione, che porti una malattia *sui generis*, e dissemini contagiosi miasmi, non le veggiamo noi rendersi egualmente effetto, il quale non solo sembra, che acquisti forza, ma che si generi sotto l' atmosferica costituzione, ritenendo quelle stesse attitudini che s' accordano colle circostanze dei luoghi, dei climi, dell' aria e delle stagioni? Laonde tutti i medici a un dipresso uniformemente convengono, che da funesti morbi contagiosi e pestilenti di rado sono afflitti gli abitatori delle regioni boreali; laddove nelle aduste contrade questi malori più comunemente, e più violenti insorgono. Nel settentrione vi sono opposte le qualità dell' aria, le quali per lo contrario sono promotrici, anzi fomentano ne' corpi una vera disposizione a svolgere e ricevere promiscuamente i contagi sotto le vibrazioni del cielo torrido.

Ciò basterebbe in vero per fissare anche ai

contagi una causa originalmente epidemica, se non si omettesse di considerare su quanto accade nelle malattie nostre popolari. Sempre si disputa di queste, senza mai decidersi se sieno contagiose o epidemiche; oppure si rifugge di comune accordo all' infallibile risorsa di chiamarle dell' uno e dell' altro genere. Sotto tale ambiguità veggonsi però di frequente imperversare nei rigori iemali, e dileguarsi pei ferventi raggi della state. Moltiplici e noti alla universale sperienza sono i fatti di questo genere. Per la qual cosa, non abbastanza pago della guisa con cui si è comunemente osservato, io sono bensì di parere, che la forza dell' aria e de' climi sia anch' essa presso che necessaria per dar origine al contagio; ma aggiungo, che bisogna far attenzione ad altri rapporti di clima, che conferiscono al preteso contagio una influenza permanente, efficace, e di un epidemico o endemico carattere più manifesto. Tali sono le disuguaglianze del suolo, il dominio de' venti, la vicinanza a' luoghi insalubri ec. Quantunque ciò avrò luogo di mostrare nel decorso dell' opera; pure non voglio qui lasciar di corredare con una prova di fatto questa opinione.

A tutti è noto, che per naturale prerogativa di salubrità assai di raro regnano la peste, e gli altri malori epidemici nelle Spagne, sebbene emule e vicine all' Affrica si trovino, e rispetto a noi meno lontane dall' equatore, onde molto esposte ai fervidi raggi del Sole. Non crediamo già colla volgare opinione, che

il di loro spopolamento escluda quelle circostanze facili a nudrire e svolgere un miasma animale; poichè ivi fioriscono città popolate e mercantili al pari delle più floride di Europa. I loro porti sono eccellenti per l' abbondanza del commercio, e pel numero de' stranieri che da ogni banda vi abbordano: condizioni sotto delle quali è deciso, che altrove il seme pestilente o contagioso incontri non rara occasione di pullulare. Elmonzio disse essere gli spagnuoli di raro attaccati dalla peste, perchè non avendo botti conservano comunemente i loro vini ne' cuoj impeciati. L' illustre Van-Swieten, non corrispondendo forse alla celebrità del resto delle sue opere, propose quel suo fievole argomento, onde da' viaggiatori riferito essendo, che le piazze e le contrade delle città sieno ivi sommamente lorde e mal selciate, si dovesse giudicare, che di continuo somministrassero con tai loro fetidi effluvj quell' antidoto, che contra le pestilenze si è veduto fortuitamente nascere dalle immondezze in altri luoghi. Potrebbesi simile cagione schifosa preterire dando uno sguardo chorografico sulla regolare superficie, che presenta il gran giro di quei regni. E così si fisserebbe a creder mio una norma più sicura alle mediche indagini per calcolare in genere, senon un' esclusiva, almeno preponderante epidemica forza del clima sulla produzione de' morbi comuni o popolari, oltre l' influenza, che possono avere in esso il solo freddo, o il solo calore. Se sulle traccie, che dal celebre Buffon vengono a noi

additate, rimiriamo le Spagne, esse ci presentano un immenso piano, ove la posizione de' monti e delle loro principali catene si trova da oriente in occidente, pochi rami lasciando scorrere verso il nord, e verso il sud. Nè meno regolare è la direzione, che tengono i più considerevoli fiumi. Il Douro, il Tago, la Guadiana ec. dall'occidente all'oriente si scaricano nell'oceano o nell'atlantico; e niuno, che sia rimarcabile, seguita un cammino trasversale. Il solo Ebro, che pur egli s'incammina come le più alte montagne, scorre all'opposto da oriente in occidente, mettendo sue foci nel mediterraneo. Ora queste disuguaglianze di superficie colla regolarità di cui sono dotate, devono sostenere maggior equilibrio e stabilità nelle cause primitive dei venti. I vapori che si arrestano sulle vette, le fonti delle nevi, e il calore medesimo, che formano parte delle cause secondarie de' venti, non venendo molto alterate eccitano di raro le variazioni de' medesimi. Meno variabile adunque e violenta risulta la loro forza e direzione, in confronto del rigor pernicioso di quelli, che tra loro contrarj, o di commercio nascono in un suolo da considerevoli e irregolari disuguaglianze occupato. Di più la spaziosa superficie delle Spagne quasi altro non ricevendo se non l'influenza benefica del Sole, e dell'aure calde del sud, riflette un calore che a gradi eguali riscalda l'incombente atmosfera, e più libero rende il suo circolo e più energiche le sue oscillazioni. In fine il loro suolo secco,

ma puro, contando poche acque stagnanti, evita, che gravi odori e miasmi esalino dai loro inquinamenti palustri, onde in complesso la contrada gode le qualità di un clima placido e purgato, il quale di natura sua non può fomentare malattie popolari ed epidemiche, ed annienta quelle cause accidentali, da cui i contagi, e l'orrida lue in altre regioni fervide sogliono derivare. Mi basta per ora di aver riferito questo, affinchè si comprenda qual sia, a mio giudizio, la causa più influente sull'origine, e formazione delle due malattie, e del loro preteso distinto miasma.

Comprendo però che taluno avrà luogo di dirmi: ebbene, questo abbaglio, che voi temete che comunemente sia preso intorno al contagio, quali effetti produce poi nella pratica medica, se non dell'utilità? Poichè sia pure, come vi immaginate, una rigenerazione secondaria dell'influenza epidemica ciò, che si reputa contagio nelle popolari malattie, e dipendendo da questa causa primitiva e generale si medichi com'essa con identità di principj e di indicati (circostanze che sono ben lungi dal far supporre nel medesimo una proprietà di unica e distinta esistenza); pur non si può negare ad onta di ciò, che tal rigenerazione non rechi seco qualche attributo particolare, che eziandio particolari cautele e provvidenze almeno dovrebbe esigere. Tal è la proclività alla putredine, il miasma che si produce, e la propagazione di sè medesimo: occasioni che ad o-

gni buon medico devono essere presenti, per isfuggire il loro pericolo, in quanto che premuroso, ed avveduto a lui convenga essere degli altrui non meno che de' suoi mali. Ma la sua vigilanza contro queste emergenze non rinviene aiuto regolandosi coi soli principj e risorse che a noi offre la storia degli epidemii. Io rispondo in primo luogo, che questo abbaglio in effetto può trar seco alcuni errori nell' arte, caricandola di insegnamenti, e di nozioni, o imprecise, o superflue, inducendo una persuasione sulla generale e troppo comune esistenza di un ente, il contagio, che ci rende negligenti sull' utile esame delle cause precorse più probabili, ed atte a realizzare la vera indole della malattia da esse preparata; e in fine dando luogo al terrore, che è il più pernicioso effetto, che abbia luogo, come vedremo, in questi casi di epidemie. In ultimo poi io dico, che nel propormisi tale difficoltà si abbatte nell' altra, che da prima intesi di stabilire; qual è di riconoscere sopra tutto il ben marcato carattere del contagio, traendo dalla moltitudine delle popolari infermità quello, che unicamente si possa dire di sua spettanza. In diversa guisa tutte le vigilanze, che dovrebbonsi praticare, talora sarebbero superflue; poichè non avendo noi fondamenti, nè criterj sodi per decidere dell' una, o dell' altra specie di malattia, non avremo pur luogo di rilevare quali sieno le occasioni, ove tali cautele si abbiano a porre in uso. Tolga il cielo, che io mi opponga all' utilità di questi mezzi, e

serbo ancora la rimembranza di quanto dissi essere accaduto ai Veneziani, che riverenti alla fede, ed alla rinomanza di Capivaccio e Mercuriale, sostennero con serena fronte il crudele eccidio di cento mila cittadini insorto da una mal governata pestilenziale epidemia. Io considero anzi questi avvenimenti come indispensabili senza l'aiuto dell'arte; ed ammettendo ne' malori popolari la possibilità di rigenerarsi e putredine e miasmi (non però in ogni caso di epidemia), che serve a complicare il primitivo loro carattere, non intendo di escludere i mezzi, che possono mitigare, o far fronte ad una più estesa loro propagazione; unico caso ove debbono essere posti in uso. Soggiungo però, che tali mezzi sovente adoperati onde impedire che il contagio si diffonda, servono per malavventura ad un fine contrario. Nella costante incertezza se sieno con ragionevole fondamento praticati, fuorchè quando è manifesta la putredine, coll'impegno affannoso, o poco cauto di suggerirli, coi minacciosi presagi, e grave apparecchio, onde si usano, il più delle volte s' inducono in timore ed abbattimento i circostanti e la popolazione: per cui insinuando il terrore si dà fomite a quella condizione, che dissi di pessima influenza sulla natura delle epidemie, e su di cui avrò luogo a diffondermi in progresso del Discorso.

Del resto tralasciando l'austerità ed aculeo di questi ragionamenti, con metodo forse meno ingannevole spero di desumere dalla

traccia de' fatti, e di tutto ciò che fu scritto in addietro quanto abbisogna, onde si formi un vero giudizio delle mie proposte.

SEZIONE VIII.

A particolari giudizj discendendo adunque rispetto a quegli argomenti, che per fissare le proprietà distintive delle due malattie furono ricavati dalle ipotesi, io non istabilisco dispute, persuaso che la loro ommissione non priva di risultanze dedotte da miglior vena per il governo delle epidemie e dei contagi. Io penso, che malamente non giudicassero gli antichi, i quali per non perdersi nella folta selva delle cagioni avevano ricorso a principj reconditi, facendo provenire siffatti morbi da un essere divino disperso per l'aria. E quantunque Ipocrate si opponesse a questa credenza dicendo, che sebbene nel flagello di tutte le infermità si dovesse riconoscere la volontà degli Dei, con tutto ciò potevansi assegnare cagioni proprie e naturali dalla loro sapienza preordinate. Pure la sua autorità fece scuotere bensì il vischio di questa superstizione, ma venne supplita dall'arcana voce di latente epidemico, niente meno della prima insignificante. Nato l'ardore di investigare a fondo le originali cagioni, si può fondatamente asserire, che veruna utilità non ne trasse questa materia. Imperocchè senza badare ai geneatliaci dogmi, ai disegni degli oroscopj, al dominio dell'ascendente, alla congiunzione di amendue i malefici, e

ad altri infelici aspetti celesti; prescindendo dall' impudica osservazione sull' apparenza rigogliosa di certe parti degli estinti in battaglia, onde i loro spiriti da ostil furore concitati si avventano contra il genere umano; ommettendo la putrefazione dell' aria, e le magiche follie, volgiamo solo uno sguardo a coloro, che più sagaci nel soddisfare a questa cognizione delle cause ebbero ricorso a principj più solidi nella Fisica, ed alle sue ausiliarie diramazioni. Chi, secondo che nell' animo gli capiva, la ripose o nell' acido, o nel caustico, o nella forza arsenicale. Chi nelle mofette spalancate, ne' terremoti succeduti, nelle esalazioni putride palustri uliginose, nel predominio insolito e schifoso di insetti invisibili o di vermi, ne' venti apportatori infesti di uno spirito velenato dall' Egitto, o dagli Etiopi. Chi in un ente prodotto dall' estesa elaborazione, animalità ed assimigliamento delle sostanze. Chi nell' esistenza di un gaz epatico, o cancerosa corruzione. Chi negli occulti nervosi disordini. Chi ne' meteorologici difetti, o nel turbamento degli intimi gaz elementari dell' aria, e nella produzione di tutti quelli che risultano nemici alla nostra vitalità. Or quand' anche la partita più probabile di queste ipotesi abbia potuto rendersi oggetto di scienza positiva, non è però sin qui giunta ad erigersi rispettivamente qual cagione ammessa come incontrastabile, o sia del miasma contagioso, o sia dell' epidemico. Io non mi arrogo certamente il merito di essere il primo investigatore

di siffatti dubbj. Anzi a vantaggio della mia opinione mi compiaccio di poter asserire, che da celebratissimi autori venendo solamente esaminata la causa più probabile de' mali contagiosi, quale, come già abbiamo stabilito, dovrebbe essere il contatto, e gli infetti effluvj, hanno poi trovato contendere essa con opposte osservazioni; però si sono indotti a negare l' esistenza di tale causa, e più volentieri hanno ammesso le cause costituzionali dell' atmosfera. Ella deve essere abbastanza nota la celebre controversia promossa dopo la peste di Marsilia, ove Dedier, Verney ec. negarono, che la peste fosse contagiosa, derivandola dall' atmosferica costituzione. Altri ancora hanno ascritto alla classe degli epidemii le pestilenze degli uomini, e per sino delle bestie, rigettando affatto i contagi. Queste medesime quistioni noi veggiamo insorte sulla pestilenziale malattia nel 1797. manifestatasi nel circolo di Tarnopoli ai confini della Podolia, ove il Signor Hildebrand in opposizione con altri medici nega la verisimiglianza dell' introduzione contagiosa; e calcolando sul locale di quella regione trova egli da poter determinare cause antecedenti ed originarie. Le difficoltà stesse si promossero per assegnare una causa alla febbre epidemica di Genova e della Liguria. La febbre insorta recentemente a Livorno in vero può contribuire a far credere che al contagio si debba riferire senza quistioni un' azione primitiva. Le prudenti diligenze che il Governo Etrusco, i limitrofi, e quegli che protegge la mia pro-

sperità hanno impiegate per togliere alla malattia il campo di disseminarsi, mostrano essere questa materia abbastanza nota e decisa dalla loro illuminata saviezza. Aspirando essi alla conservazione de' loro popoli, e ravvisando in questa occasione l'esistenza di un contagio che può diffondersi, hanno avuto in effetto degli antivedimenti, ai quali probabilmente dobbiamo la sicurezza della comune salute. In fatti la malattia per infelice avventura de' Livornesi ha unicamente infierito in quella città, lasciando immune tutto il rimanente dell'Etruria. Ma da questa stessa limitata influenza di male potrebbe mai nascere un dubbio forse ragionevole? Rispettando la validità di tutte le cautele poste in uso, e concedendo che sieno state portate ad una pronta esecuzione, non sembra così facile che al primo apparimento della malattia si abbia potuto provvedere in guisa, che niuno il quale infettato del miasma sia escito di Livorno traendo seco l'opportunità di propagare il contagio. La prudenza e le riflessioni che ai medici convengono prima di asserire il loro giudizio sul vero carattere di una nascente malattia universale, le loro consultazioni, il lor dovere di prevenire il Governo, i provvedimenti che questi crede di dover usare, sono tutte emergenze, le quali, sebbene accompagnate da ogni possibile sollecitudine, portano seco qualche ritardo. E sotto questo spazio di tempo o ritardo egli è ben difficile che qualche infetto non si sottragga dalla città per cagione o di tema, o traffico, o di viag-

gio ec.; e così non allarghi il dominio della malattia colla propria infezione. Del resto io so, che anche nella febbre di Livorno si è portato un giudizio contrario alla sussistenza ed attività di un contagio primitivo. Si è riguardata medesimamente che le altre qual conseguenza di cause epidemiche o endemiche, sia pel vitto, sia per l'aria infetta, sia per altre cause. Queste poi non sono così di leggieri distinguibili in una città marittima, per tante ragioni florida, e più pel commercio, e per la popolazione; prerogative che possono ritenere un'influenza epidemica nel caso di simili infezioni.

SEZIONE IX.

Mi si può dire in opposizione di tutto questo, ed è la più vigorosa difficoltà, che si credono di fare quelli che sostengono la differenza tra gli epidemii, ed i contagi; mi si può dire, ripiglio, che le terzane autunnali, ed i miti morbi epidemici, quantunque intacchino una moltitudine di persone, niuno dubiterà giammai che ritengano carattere contagioso, e che di cautela abbisognino per non restare offesi dal loro contatto. Simili malati, che si sappia, passando da un luogo all'altro, o dall'una all'altra provincia, non hanno mai recato seco l'attività di propagare in altri la propria infezione. Egli è stato anche osservato che delle epidemie di intermittenti da pessimi e maligni sintomi accompagnate, come da petecchie, macchie gan-

grenose ec., non si sono sparse mai contagiosamente, sebbene abbiano avuto per cagione i perniciosi effluvj delle paludi suscitati dall'estivo calore. Dal che, a parer mio, si ha luogo di ravvisare bensì, che la causa comune esistente nell'aria può produrre mali epidemici, che si spargano sovra più persone nel medesimo tempo, senza che abbia luogo tra un individuo e l'altro comunicazione contagiosa; ma non di indursi a credere, che non possa esistere rapporto fra l'origine dei disputati principj.

Oltrachè non potrebbe essere qui fuor di proposito riferito ciò che in Parma avvenne nel contrattempo di un forte predominio di periodiche a tutti noto, e che, se bene mi ricordo, nella state ed autunno degli anni 1796. e 1797. insorse ne' quartieri di S. Maria e S. Spirito. Fu sì strano e grave l'influsso di loro pernicie, che si rese superiore di gran lunga al carattere annuo e benigno delle autunnali nel rimanente della città serpeggianti, e colla riflessibile circostanza, che il vigore della costituzione da prima limitato a quest'infetto quartiere, quasi direi con contagiosa propagazione a poco a poco si sparse su tutti gli altri, comunicando loro la perniciosa sua influenza. Conviene a noi riflettere, che la vicinanza di S Maria col resto de' quartieri limitrofi potrebbe godere gli influssi di una pura atmosfera, retta ventilazione ricevendo dalla sgombra spaziosità di un agro frugifero, e dall'ameno orizzonte, che rende la città giuliva anche all'occidente. Ma tal felice sua posi-

zione viene forse contrapposta dal cimitero situato sotto le mura della medesima, ed in cui ogni diligenza talora non sufficiente alla poca sua capacità, rispetto al copioso numero de' cadaveri, fa che questi non sempre giacciano in sepolcri con provvide regole di sanità custoditi. Vi ha similmente l'ospedale, l'ornamento del cui vago edificio non compensa il pericolo, che nasce dagli infetti aliti di quattrocento e più malati, di cui egli è capace, e dalla conseguente camera dell'anatomia, i cui condotti molte volte non restano bene espurgati, per cui vi si fomentano delle corruzioni animali. In fine molte fabbriche di cuoj si trovano in quei contorni pel benefizio dei canali sotterranei, quali d'estate rimanendo quasi privi di acque formano un sedimento palustre, e di inquinamenti animali e vegetabili ridondante. Sebbene tutto questo insieme secondo la riportata dichiarazione de' miasmi possa cagionare un aggregato di esalazioni assai nemiche alla salubrità del luogo; pure la plausibile sanità, che vi godono quegli abitanti, fa che io non creda ragionevole il temerle abitualmente produttrici di malattie, o di malaticcie costituzioni. Non vi ha bisogno di svolgere, e di enumerare tutti i mezzi, che dalla natura si impiegano contro gli effetti de' principj corrotti che ammorbano l'atmosfera, purchè non si ignori, che dei loro seminii micidiali viene di continuo indebolita la venefica attività dall'azione libera e ventilata dell'aria. Questa o come mestruo gli scioglie, e solleva in più al-

ta sfera, o altrove li trasmette a nudrire alberi, e ad essere assorti negli adunamenti delle acque. Ma per opposta ragione non ci dobbiamo persuadere, che in simili soffj avvelenati si abbia sempre a vivere con sicurezza. Può egli accadere che questi miasmi, sotto condizioni inerti e languide dell' aria, sotto l' umida e folta nebbia, sotto la posa de' venti non vengano traslati altrove, nè rimangano consumati dalla di lei azione; e che così venga elusa la forza di que' mezzi che ridonano all' aria la facoltà sua vitale. Quindi gli eterogenei gaz lungamente stagnanti in siffatte atmosfere risulteranno dannevoli, avendo ampia occasione di promovere lo sviluppo delle miasmatiche particelle, che la loro storia così insalubri ci ha additate. Su fondamenti a un dipresso di questo genere l' infesta costituzione accennata, nel rumore che sorse dalla sua pernicie, a simili cagioni da dottissimi e valorosi pratici non si ebbe difficolta di riferire. Onde due dubbj risultano opposti all' evidenza della produzione sua epidemica. Primieramente perchè questa sembrò svolgersi da un miasma animale predominante per le condizioni del luogo. Secondo perchè essa costituzione in fondo epidemica tenne un andamento non senza sospetto di riproduzione contagiosa; mentre dall' infetta vicinanza di S. Maria successivamente si propagò quasi per contagio a' rioni più sani, giugnendo a contaminare i deliziosi abitati di S. Ulderico, e S. Michele. Ora da ciò ho creduto di arguire, che quel principio qua-

lunque esistente nell'aria, il quale ha potuto nuocere con forza epidemica, non ha escluso in modo il contagio, che contemporaneamente non si sia rigenerato e diffuso, sebbene con apparenza inconcussa dell'azione dell'opposto miasma. Questa osservazione e congettura, sebbene dedotta da un fatto, di cui l'illuminatissima facoltà medica di Parma (a cui mi farò perpetua gloria di essere attaccato e per istima verace, e per gratitudine) può farne ella testimonianza, non sarà forse generalmente approvata. Ed io non potendo garantire che del fatto stesso, volentieri la rimetto alla sagacità dell'altrui giudizio. Tanto più che ben poco valida risulta la sopraccennata obbiezione, o supponendo il contagio quale rigenerazione secondaria, o ammettendo un confuso, e mutuo rapporto con i mali epidemici. Di modo che possono avere più volte questi ultimi un'esistenza genuina, e sgombra da tale complicazione, senza che però il mio assunto abbia minore sussistenza ne' principj di verità. Laonde rivocando a mente quanto dissi sul vero aspetto, in cui si possono riguardare le malattie, o febbri contagiose di carattere acuto, per provare la dipendenza simultanea di esse cogli epidemii, non è egli necessario, che tutte le epidemiche malattie traggano seco costantemente questa rigenerazione, mentre e dalla qualità del tempo, e dall'apparato dei corpi, e dalle forme stesse del comun morbo deve poi essere favorita.

SEZIONE X.

Avanzando le mie ricerche io credo di non dover omettere una osservazione promossa, e sostenuta da molti sul corso periodico delle epidemiche malattie, mercè cui esse non rinnovansi se non dopo una serie determinata di anni, e con distribuito giro l'una dall'altra viene occupata. Ora regna, a cagion d'esempio, il tifo, la malattia delle carceri, delle navi, ora l'angina putrida, in seguito il vaiuolo, dopo le rossole, la tosse canina, il catarro russo, e così di seguito, sino che il loro periodo abbiano camminato queste malattie. Queste poi ordinatamente di nuovo, e nel medesimo periodo di tempo risorgono, aggirandosi per così dire come le regolari rivoluzioni di una ruota. Sin Bacone, la cui autorità non può essere che gradita, aveva detto, che tutte le malattie tanto epidemiche, quanto d'altro genere hanno i loro termini stabiliti di inferocire. E lo stesso Sydenham credeva, che le epidemie e le pesti si rinnovassero a corso misurato di anni. Colla scorta della sua teoria sulla despumazione (teoria per altro delle più infelici che abbiano dominato) aggiugneva, che erano un ampia purgazione, di cui la natura a certi spazj di tempo abbisognava. Anche Sauvages ha preteso, che la peste ritorni nella Francia quasi ogni secolo. Stoll ed altri hanno osservazioni di simil genere, colla testimonianza delle quali pretendono portare ad

ogni evidenza questa periodica ricomparsa di costituzionali malattie. Ora come si può calcolare l'influsso del contagio nel vaiuolo (esempio che anche da prima ho proposto assai volentieri), poichè risulta anche in questo caso una malattia dipendente affatto dalle esterne circostanze? È in vero pare, che non abbia luogo originalmente un' azione di contagio, ove l'influenza vaiuolosa si propaga ogni sette anni, ed ove gli abitanti accorgendosi, che si avvicina il tempo di questa morbifica aggressione, ogni sorta di diligenza sogliono usare, onde addivenga meno terribile.

Niente di meno con qualche perplessità io scrivo queste cose per la poca fede, che si dà a quelli, che hanno sostenuto il periodo de' morbi costituzionali; nè al certo io vorrei esaltare questo ripudio dell' esperienza, e raziocinio odierno. Tante contrarie osservazioni con presuntiva esattezza registrate non danno risultati bastevoli per arguire di un tale periodico rivolgimento. E diverse provincie nel corso di più secoli sono state frequentemente angustiate da costituzioni epidemiche, massime dal vaiuolo, da morbilli, da febbri maligne, senza che in alcuna sia mai occorso il minimo dubbio, che con metodo succedesse la loro comparsa. E quelle pesti, al cui ingresso si stabiliva un periodo di quarant'anni, o di un secolo, a dì nostri sinora non veggonsi comparire con beneficio dell' umana specie. In fatti ammettendo questo germe, o forza epidemica sorta e sviluppata nell'atmosfera, non sembra presumibile all' in-

telligenza, che un fluido tanto mutabile, tanto vario, e in tanta incostanza di cause che lo turbano, sia per dar luogo, e fomentare regolarmente, e con determinati periodi questa stessa facoltà epidemica. Nè io saprei oppormi all'aggiustatezza di tali riflessioni, a meno che non ricorressi ad un argomento per analogia almeno di inegualità. Tal foggia di raziocinio, che, senza soverchio maneggio di spirito impiegata, si rende uno de' più validi soccorsi all'umano sapere, e mediante cui dalla corrispondente relazione, con cui alcuni effetti camminano, sebbene in qualche rispetto tra loro diversi, ne riduciamo le cagioni a identiche e comuni sorgenti; tal foggia di raziocinio, dissi, io stabilirei in questo caso per fondamento di mie congetture. Per lo che direi, che se ogni stagione ha quasi sempre i suoi corrispondenti morbi che le appartengono, quantunque ad annui, o dirò meglio a quotidiani perturbamenti sia esposta l'atmosfera che per sua mutabilità ne dovrebbe sconcertare l'ordinata comparsa; eziandio pare, che anche il corso di più e più anni possa fomentare assai più validamente delle costituzioni regolari, ma di tardo ritorno, le quali abbiano somiglianza col ricomparire periodico dei mali annui ad onta delle continue ed insigni varietà, a cui è esposta l'atmosfera, ove credonsi avere origine. E se altronde, come nell'introduzione a questo Discorso io dissi, l'instabilità delle cause porta una rivoluzione tale nel corso delle stagioni capace allora d'interromper l'ordine dei

rispettivi annui costituzionali morbi; non fia maraviglia se un deviamento insolito e forte sull' atmosfera per lunga serie di anni porti seco anche varietà correlativa nel corso delle malattie, che dovrebbero a remoti termini, ma regolarmente comparire. Tutto ciò richiederebbe in vero di essere comprovato coll' osservazione; ma ella si rende troppo immensa e grandiosa, ed impedita principalmente da quegli ostacoli che Ipocrate comprende nel primo suo aforismo. Pure mi si conceda di riflettere, che se l' influsso sull' economia nostra, una volta attribuito alla rivoluzione degli astri, potè favorire queste supposizioni; non sarebbe maraviglia, che ora le medesime maggiormente trovassero occasione di essere sostenute da questa stessa virtù planetaria, alla quale l' applicazione de' saggi sembra, che di nuovo venga rivocata. Che che possa essere del futuro ragionare, l' osservazione tanto in favore, quanto opposta al parere di Sydenham su questo proposito, di un assunto assai arduo si rende. Ed io sebbene abbia creduto di doverne parlare, con ostinato impegno non voglio riferire effetti oscuri a cagioni, che del pari sono nella classe de' fenomeni, ove non abbiamo a contemplare che una produzione incomprensibile.

SEZIONE XI.

Una conseguenza però assai vantaggiosa a' miei principj mi lusingo di poter istabilire, dopo che con istorica verità avrò riportato alcuni risultati, che su questa confusa materia trag-

gonsi dai fasti della Medicina. Questo materiale è quello che suole somministrar dottrina mescolata col dilettevole, se pure sorprendendo la trista riflessione sono capaci di rendersi dolci cose ad udire gli strani fenomeni, che pieni di lutto di volta in volta accompagnarono le insigni infermità di nostra schiatta. In vero stabilita ad esempio, come gia si disse, la proprietà del vizio epidemico nell' esister egli con diffusa e generale azione, non è agevole da intendersi, come qualche paese o città, che formano parte o provincia di un regno travagliato da questa causa generale, e che anzi nel di lui seno esistono, pure tai luoghi trovinsi preservati dalla malattia, che si da vicino li circonda, e fa strage nel resto di una considerevole popolazione. La peste di Atene da Tucidide descritta non toccò i nemici che l' assediavano. Quella che dominò per la nostra Italia riferita da Galeno lasciò Brescia immune. Altra volta salvossi Milano e l' Etruria, mentre che veniva devastato il resto delle italiche contrade. I luoghi paludosi e litorali, che sono i più esposti alla peste, e sotto condizioni valevoli a fomentare una causa generale epidemica, allora che soggiacciono a comuni malattie, ritengono sempre anch' esse questa stravaganza di immunità. Riportando ciò che dice Utenhovius di una fiera peste di Copenhaghen, essa benchè facesse strage fra i Danesi, la perdonava ai Tedeschi, agli Olandesi, ed agli Inglesi, che con tutta libertà, e senza menomo pericolo andavano alle case degli infermi. Per

la qual cosa sembra in certa guisa, che la causa, la quale predispone a malattie generali per serie che sieno, venga regolata eziandio dal vigore delle abitudini, delle occasioni, e contingenze particolari: contrattempi che servono a confondere, ed a rendere indeterminata l'azione delle forze nocive in generale. Quante volte le comunità degli Ebrei stabilite in cattolici paesi non ischivano le popolari malattie che talora vi regnano? E posso riportare l'esempio degli Ebrei di Busseto, nella quale città ora mi trovo scrivendo il presente trattato, i quali è bensì vero che formano una società di pochi, ma che in quasi tutte le costituzioni, come ho sentito riferire da altri, ne hanno scansato i generali effetti (*). Ciò che io dico degli Ebrei

(*) Tale osservazione in effetto risulta dalla lunga esperienza di quaranta e più anni con cui il valentissimo Dottor Bonafede Vitali mio antecessore ebbe luogo di confermarla. Sono abbastanza noti i veri suoi meriti per ogni genere di dottrina. Il celebre Pozzetti che scrisse l'Elogio del Padre Affò, non meno che l'eruditissimo Avvocato Bramieri parlando di lui insinuano nel lettore degna considerazione de' suoi rari talenti. L'ultimo, oltre di fare un cenno delle varie sue produzioni, mostrasi qual conoscitore di un dono congenito nella famiglia Vitali, ed è il genio per le scienze. Facendo menzione di varj di lei individui riporta il Prevosto D. Fabio, il cui merito viene abbastanza comprovato dal riverente affetto del suo gregge e de' suoi concittadini. Ed io debitamente vi annovero il primogenito del nostro Bonafede nomato Pietro, per talenti e per universale erudizione distinto, e da cui onorato io di amicizia ne approfittai, onde avvalorare con alcuni passi di antichi scrittori gli articoli di questo mio meschino lavoro.

da ognuno può estendersi a'collegj, monasteri, cenobj, ad ogni unione di uomini che abbia stabilito un genere di vita, e di cause che non si adegui alle consuetudini del resto della popolazione. Il vago racconto dell' Heistero sulla malattia dell' Università è un altro anello di quella catena di fenomeni, che il viluppo sostengono nella sostanza degli epidemii, e de' contagi. Ella serpeggiò soltanto fra gli accademici, sebbene abitassero dispersi cogli altri cittadini, ed avessero comune vitto ed aria. E si rese maggiormente singolare il caso, trovando che sotto la malattia de' professori n' era altresì offesa la famiglia con i figli. Finalmente il catarro russo fornisce di risultati, e congetture, onde definirlo epidemico del pari che contagioso. In un porto di mare un visitatore di navi, che soggiaceva a tale malattia, bastò per infettare tutte le persone ch' erano in varj bastimenti. E de' viaggiatori, che dalla China, e da altri estranei lidi vennero ad approdare ne' porti dell' Europa, portarono seco l' infezione di questa malattia. Onde se ciò prova, che il catarro russo devesi riguardare contagioso, vi hanno pure dei fatti che con pari evidenza il dimostrano una malattia epidemica. Basti a noi il caso di quella famiglia portughese, che fissò domicilio in Londra, allora che vi dominava il catarro russo. Era la malattia così estensivamente diffusa, che ogni cittadino ne rimase intaccato ad esclusione de' portughesi. Dopo certo spazio di tempo questi rimasero colpiti dal catarro, ed ap-

punto in circostanza, che anche nel Portogallo era insorta tale malattia. Conviene dire, che le cause di quel miasma particolare epidemico non fossero istantanee, ma della natura di quelle, che molto tempo prima agendo e lentamente, danno luogo ad epidemie, e costituzioni stazionarie. In questa maniera l' organizzazione di que' portughesi, che soggiornavano in Londra, dovevasi trovar disposta in guisa da rimanerne attaccata soltanto allo sviluppo del miasma, o sia alla matura comparsa di quegli effetti, ch' ebbero luogo nella loro patria. Ciò che si dice del catarro, si intenda di altre malattie, che si tengono unicamente per contagiose. La febbre gialla, o *Typhus icterodes* del Cullen, che nel principio dello spirato secolo insorse nei climi caldi dell' America, e che sembra volersi diffondere anche in Europa, ella pure ne' suoi effetti dubbj ha dato a quistionare, se dipenda da contagio, oppure se in modo scevra da questo si abbia a riferire ad una forza locale ed originaria. In fine io non saprei mai sotto quale rapporto mi avessi ad assegnare quell' antica pestilenza, ove, salve le gravide madri, i feti si corrompevano per aborto. Nè le varietà più strane consistono in queste riferite eccezioni, mentre le medesime cagioni morbifiche altre volte capaci di suscitare malattie le più mortali, e di sviluppare miasmi epidemici o contagiosi, talora sono esse valevoli a domarli, e disperderli. Ora il freddo le estingue, ora le suscita. Gli stessi contraddicenti effetti sogliono

nascere dall' azione del calore. I cuoiaj inspirando un' aria sempre imbrattata di triste esalazioni veggonsi vivere abitualmente malaticcj, e (come di questi artefici dice il Ramazzini) presentano un volto cadaverico, sono luridi, subtumidi, e quasi tutti splenetici: con tutto ciò queste sordide officine preservarono alcune volte il vicinato dal furore della pestilenza. Così l' aria carica di putrescenti effluvj contra la consueta sua forza morbifica è stata rimedio alla peste. Una pestilenza di Londra non si mitigò se non dopo che si sparse per la città un odor putrido da fetenti latrine lasciato consultamente disperdere. Egli è rimarcabile il passo di Luciano in *Hospite*, ove si legge, che in occasione della famosa peste di Atene alla moglie di Architele areopagita si presentò in visione lo Scita Toxari. Quest' uomo creduto divino le ingiunse di dire agli Ateniesi, che avrebbero finito di essere desolati dalla pestilenza spargendo in copia del vino per le contrade della città. Il che più volte eseguito impose termine a quell' infermità di comune costernazione.

Io non voglio portare a più lunga prolissità questa erudizione, credendo bastante ciò che dissi, onde ognuno conchiuda, ed agevolmente ravvisi, quanto gli ostacoli si raddoppiano ogni volta, che apparendo erronea la comunione trà i contagi, e gli epidemii, ci crediamo necessitati di fissare con segni caratteristici una divisione di malattia.

SEZIONE XII.

Con tutto ciò un ponderato esame delle antiche pesti, a generali principj sull' influenza dell' aria e de' climi applicato, assai conviene, a parer mio, onde trarne lumi certi di verità, e indurne forse, che la principal cagione delle medesime non poteva costituire che un' essenza epidemica, essendo in massima parte fomentata dalla naturale od avventizia condizione dei loro paesi. Ora se tali pesti al filosofo lice stabilire per oggetto delle sue investigazioni, codeste almeno in gran parte sembra, che possano essere da esso riguardate quali malattie, che non bene conosciute, e per conseguenza prive di metodo curativo, regnassero bensì talora sotto larva pestilenziale, ma intimamente, come dissi, in forma di costituzione da cause endemiche o epidemiche dispersa in estesi spazj di provincie. Se diamo uno sguardo ai diversi mezzi, che si impiegarono per allontanare dalla patria la ferocia di que' flagelli, le nostre congetture trovano argomento di più sicura verisimiglianza. Ipocrate lo dissipò da Cöo mediante un immenso foco, che rese maggior purità all' atmosfera. Si dice, che Varo chiudesse le aperture, che ricevevano luce dall' austro, e che in tal guisa salvasse Corcira dalla peste. Che Empedocle, ostrutte le fauci de' monti, onde spirava austro grave ed insalubre, difendesse Agrigento. Che altri debellasse la peste coll' introdurre acque più

salubri nel fiume corrotto. Onde tutto ciò ha potuto rendersi capace di rimovere, o annientare de' miasmi epidemici, in quanto all' aver mutato le viziose qualità dell' aria, e rintuzzate e dome le non meno infeste condizioni de' venti. Regnano in fatti le epidemie con maggior forza in quelle contrade, che poco o nulla sono esposte a' venti, o solo trovansi sotto il mal sano dominio di venti siroccali ed umidi. Onde Vitruvio prescriveva, che nell' edificare città o castello si dovessero dirigere in guisa, che dirittamente si schivasse il soffio de' venti perniciosi. Egli ne porta l'esempio di Mitilene, un tempo città nobile e vaga nell' isola di Lesbo, e di magnifiche fabbriche adorna, ma che senza cotal discrezione ne' suoi fondatori rendevasi infesta alla salute degli abitanti in ogni stagione; poichè ed austro, e coro, e borea liberamente vi dominavano. Sopra tale oggetto noi avremo luogo di riferire altri fatti di più recente storia adombrati da un carattere di pestilenza; e che in fondo dovevano essere riguardati quali epidemiche costituzioni suscitate per vizio di aria, di acqua, di luoghi ec., in regioni che all' opposto di Mitilene nella rozzezza dei costumi, e nell' immensità delle selve ritenevano ancora l' immagine de' primi passi della natura. E in vero, che le precauzioni da quegli antichi saggi poste in uso intimamente analizzate non fossero che valevoli ad estenuare un qualche fomite epidemico, viene primieramente confermato da certe mutazioni salubri indotte dall' abitual com-

plesso delle cagioni meteorologiche, onde libere rimangono le contrade dalle corrotte esalazioni che contaminano l'atmosfera, e che vergonsi in letali miasmi. In secondo luogo da que' cangiamenti accidentali, o avventizj provenuti al suolo di varie provincie, o per considerevoli naturali vicende che può subire il globo, oppure in ragione dell' umana industria e dell' agricoltura.

Ora su ciò che appartiene alle circostanze da una forza meteorologica eccitate, richiamisi a mente quanto additai in altro luogo sui mezzi, che la natura suole usare contra le qualità malvagie di un' aria corrotta. Dissi dall' assorbimento, che fanno le acque di ciò ch' essa ritiene di tristo rendersi perfettamente corretta; e così addivenire monda per lo sviluppo, ed accrescimento delle piante, le quali nelle emanazioni, da cui rimane contaminata, trovano necessario alimento alla loro vita. Così utili risorse però non possono essere maggiormente e principalmente efficaci se non sotto il benefizio de' venti. La forza di essi riesce salubre, perchè, promovendo agitazioni gagliarde in uno stato inerte e languido dell' aria, scuote e distrugge i raggi epidemici. Di più questa lor forza reca in remote contrade i micidiali elementi, i quali o confinansi in seno al mare, o nudriscono esotiche piante coll' avanzo non consumato dall' indigena vegetazione. Sicchè gli antichi Galli, sebbene non consapevoli di tanta dottrina, tenevano il turbine come venerando e sacro, in lui riconoscen-

do la salubrità del loro cielo. Noi all' opposto sappiamo quante costituzioni pestilenziali di aria sieno state precedute da grandi calme nella medesima. Lo stesso celebre Huxham rilevò l' utilità delle violenti concitazioni su di un' atmosfera infetta, che gravita da lungo tempo in un determinato luogo, e fomenta i germi delle comuni malattie. Ond' egli asserisce di avere spesso veduto diminuirsi di molto le febbri epidemiche dopo tali procelle, e venire in tal maniera traslati e dispersi gli effluvj miasmatici. Posta la verità di queste osservazioni, non si potrebbe forse spiegare quel fenomeno, all' apparenza sì strano, di vedere nell' inverno inferocite moltissime epidemie tenute anche per contagiose, che poi mansuefansi, o si rimovono nella state, ad onta che l' apparato de' nostri insegnamenti sullo sviluppo de' miasmi ci ponga in ben contraria e funesta aspettazione? In tale caso anche il contagio, sebbene colle sue proprietà distinte, e solo aderenti all' animale struttura, ubbidirebbe a questa forza estrinseca e generale, che l' impetuosa meteora utilmente può indurre nell' aria. Del resto anche l' Austria ha venti così validi ed improvvisi, che gli abitanti li credono causa di loro originaria sanità; onde tengono essi in proverbio che l' Austria è ventosa, ma che senza venti suole essere velenosa.

Rispetto alla natura dei climi influente sullo stato dell' animale economia, come epidemica o endemica forza, e sovra cui abbia operato il cangiamento naturale od avventizio del suo-

lo, in guisa da indurvi maggiore, o minor salubrità, confesso il vero, io amerei di svolgere diligentemente un corso di adequate idee, onde far conoscere l'estensione, e l'importanza somma di questo argomento. Già i filosofi, e specialmente uno de' più grandi ingegni (*) che la Francia abbia prodotto, fecero conoscere come i climi con rispettive differenze tengano subordinato a loro medesimi ogni rapporto morale o fisico del genere umano; in guisa che per mutuo accordo sostengonsi la varia natura di essi col vario carattere, coi costumi, e per sino colle infermità, da cui i loro abitatori vengono travagliati. Altri filosofi, ed osservatori hanno altresì mostrato, che da questa causa generale in certa guisa prende forma relativa lo stesso sviluppo dell'organico nostro tessuto, e che principalmente il confronto de' cranj umani stabilisce la varietà originaria delle nazioni congiunta a quella dei climi. Un' amena veduta si presenta su questo genere, che arricchita dalle osservazioni di Daubanton, Camper, Bulmbac, e dai lusinghieri episodj del Lavater, si rende pregevole alla contemplazione del filosofo, ed all' ammirazione dell' osservatore, e del fisionomista. Io però non mi estendo d' avvantaggio in questi oggetti sebbene ricchi di bellezze; e amando di sfuggire quel noto rimprovero *nunc non erat his locus*, mi ristringo a scorrere il piano tran-

(*) Montesquieu.

quillo di que' giudizj medici che più prossimamente appartengono alla materia degli epidemii. Quindi affine di stabilire un fondamento alla mia opinione io dico, che l'influenza de' climi, la quale da' filosofi è stata mostrata avere tanto impero sul morale delle nazioni, si estende pure sullo stato della salute di queste, e delle loro più comuni infermità. Ora se dovessi principalmente parlare di quella felice e rispettiva posizione di suolo che garantisce la propria popolazione dalla frequenza e dalla malignità de' morbi, avrei campo di recarne esempj numerosi; ma io sono obbligato seguire un cammino diverso. Pur devo ricordare che Nearco rendendo conto della sua spedizione all'Indie, e parlando dei medici indiani che Alessandro chiamò presso di sè, acciò curassero dal morso di quei formidabili serpenti, e da qualunque infermità ognuno che a loro si presentasse, viene poi ad asserire che gli abitatori di quella contrada a pochi mali andavano soggetti per la benignità del clima, e delle stagioni che vi dominavano. Le considerazioni da me esposte superiormente sulla qualità del suolo delle Spagne, e sulla conseguente loro salubrità; altri fatti di simil genere sparsi quà e là nel mio Discorso sono tanti argomenti che servono a convalidare quello che io ho asserito. Ma, come dissi, convenendo ch'io mi dirigga ad altro opposto esame, considero che se questa influenza medesima de' climi soffre variazione per conto delle stagioni, e per la condizione del suolo, portati questo e

quelle a nuovo ordine di cause, e di effetti dai cangiamenti, e dalle vicende naturali o avventizie del globo più o meno tristo carattere acquisteranno eziandio le malattie, che derivano dalla di lei forza generale ed epidemica.

Che si dia ne' climi una variazione per conto delle stagioni, che seco traggono cangiamento di freddo, o di calore, lo annunziano celebri Fisici colla storia di molte provincie, ove l'inverno, e la state hanno fatta sensibile mutazione da ciò, ch'essi erano ai tempi andati. In alcuni luoghi della Groenlandia si dice altre volte essersi raccolto dell'ottimo frumento, che, ora non più allignandovi, fa credere anche ivi una diminuzione di forza solare. Si dice per opposito la nostra Italia essere stata assai più fredda una volta; il Danubio, il Reno trovarsi in allora coperti di ghiaccio all'inverno, ed ora non gelar più il basso Danubio. Onde si è dovuto conchiudere, che il freddo vi fosse più rigido in quelle età remote. Sull'apparenza e confronto di consimili fenomeni non è guari di tempo passato, che gli inglesi a noi trasmisero certi dogmi astronomici, ov'era espresso, che i pianeti nel loro moto cangiano il luogo medio ogni tanto tempo; che per la resistenza dell'etere la luna ha accelerato sensibilmente il suo corso; che la terra, al parere di Euler, a poco a poco si avvicina al Sole. E questi ed altrettanti giudizj comprovati, come si dice, dalla autorità di Plutarco, e de' Sacerdoti di Amo-

ne, che avevano sospettata la diminuzione dell' anno, servivano di base ad una ipotesi, la quale, costrutta sulla scienza delle immense regioni planetarie, rendeva conto di queste varietà di freddo, e di calore ai climi provenute. Lasciando io a chi è più abile in Astronomia l' approvare o no questi canoni, che non appartengono al mio oggetto, rivolgo l' esame a vicende segnalate, alle quali meno si attende, e che forse al lettore riesciranno di più probabilità nei loro effetti, siccome di più sicurezza nei loro avvenimenti. Tali sono i terremoti, i funesti cataclismi, il sorgimento de' fuochi, l' aprimento de' vulcani, la sommersione de' villaggi e delle città, le cadute delle montagne, la formazione, o il disseccamento dei laghi, siccome quello di Cachemirè, il quale nello spaccarsi che fece il monte Baramonlaj rimase a secco dando uscita all'acque che lo formavano; il generarsi che fanno in diversi tempi isole non più conosciute, come avvenne di Delo e Rodi ec.; il trovarne altre che il mare dal continente avulse, come Sicilia d'Italia, Cipro dalla Siria ec.; altre per terremoto sommerse, e tale fu già, se si dà fede a Platone, la famosa isola Atlantica, che occupava l' immenso spazio del mare atlantico, e che si crede all' America prestasse passaggio dal nostro continente ec.. Questi sono que' cangiamenti enormi, che universalmente devono produrre mutazioni importanti nella superficie della terra. E siccome ho già fatto conoscere abbastanza, parlando delle Spagne,

come il vario e strano dominio de' venti, i cui mali effetti sfugge la posizione del loro suolo, alla salubrità de' climi faccia fronte; così fra i principali effetti operati dalle addotte mutazioni, che il nostro globo in diverse epoche subisce, annoverar si deve un disturbo nelle generali cagioni de' venti medesimi. Se ne producono allora de' più, o meno costanti e variabili; viene soppressa e raffrenata la loro violenza, togliendosi la difesa al loro tristo soffio ec.. Ciò posto, senza il bisogno di rifuggire ad una primitiva attività contagiosa, io giudico che all' attento esame de' medici non sarebbe disagevole il fissare in parte una correlazione tra questa forza accresciuta, o diminuita delle cause endemiche o epidemiche de' paesi, e la propagazione delle universali malattie. Dissi in parte, avendo luogo altre cagioni di vigoroso predominio.

Ma egli è tempo di passare a svolger brevemente anche quelle cause avventizie, che sogliono influire perniciosamente sui climi. Però noi dobbiamo considerare sopra tutto la situazione dei boschi e delle foreste, la cui sussistenza, o distruzione può correggere, oppur danneggiare l' originaria temperie de' sottoposti paesi. Per la qual cosa noi troviamo Fisici di fama, quali giudicano importantissima l' alterazione, che ricevono questi luoghi sgombrati dalle loro boscaglie. Secondo essi, la Germania, e le regioni del Nord dell' Europa non godrebbero sì giuliva posizione, se non si fossero fatti immensi tagliamenti in quelle foreste. Atterrando questi imboschiti

deserti si rendono piane le superficie, maggior calore viene ripercosso, l'aria resta più libera nel suo circolo, e meglio adeguandosi il cammino de' venti, in complesso il clima risulta più sano e più dolce di quello, ch'egli era per lo passato. In fatti a medici principj traendo più da vicino le suddette cose posso io bene additarle, e comprovarle dalle molte malattie popolari, che in diverse contrade si presentavano anche in forma di costituzioni contagiose e pestilenziali, sebbene promosse dai soli fomiti epidemici e indigeni. Queste poi furono sbandite disseccando paludi, dando corso all'acque, tenendo i scoli e le fosse delle città e delle campagne ben libere ed espurgate, ed atterrando folte piantagioni di salici e vigne silvestri, che ingombravano que' malsani paesi. L'America settentrionale si trovò sempre desolata da febbri contagiose ed epidemiche, sinchè le mani degli agricoltori non l'espurgarono dalle soverchie piante. E questa fu appunto la felice rivoluzione di clima, che Williamson riporta accaduta nella Pensilvania, nel Mariland, nella Georgia ec.; fu simile il salutar cambiamento di Filadelfia, dopo che furono lastricate le sue contrade, e che fu sgombra dai boschi, e dalle acque stagnanti. In simil guisa il Lazio agli antichi tempi della Repubblica era malsano, e forse può esserlo ancora per l'abbandono della coltivazione; ma senza fallo deve aver guadagnato di salubrità, essendosi tolti i ristagni putrescenti, mediante il disseccamento delle pontine palu-

di, che nei fasti del pontificato di Pio sesto formerà sempre oggetto di celebrata magnificenza.

Per ultimo, se quanto io ho esposto dimostra non essere inalienabile eredità la trista influenza dei climi, qualora dipende da correggibili modificazioni di un suolo vizioso, non si creda però, che venga procurato maisempre un influsso salubre dall'industria degli uomini, e dell'agricoltura, sostituendo olivi e vigne ai boschi, ed alle folte macchie che produce la terra. Per ragione che queste foreste secondo la loro situazione opponendosi al soffio di austro, o di coro, o di altri venti infesti alla purità de' climi, servono di freno a valide occasioni di pestilenziali epidemie, che tosto verrebbero promosse coll'abbattere simili boscaglie. Ella è nota a tal proposito la venerazione, che ebbero gli antichi per li boschi situati alle spiagge del mare, e l'insalubrità de' luoghi suscitata dalla loro estirpazione. Per consimil timore Lancisi si opponeva onde non si distruggessero le foreste nella Romagna, ed Aldovrandi i boschi nell'Appennino per Bologna.

Ora che stabilita abbiamo abbondanza di principj, dalla Medicina, e principalmente dalla Fisica dedotti, se facciamo rapporto di essi colle sagge provvidenze di que' valenti antichi medici, abbiamo pur luogo di accostarci ad una più giusta idea sulle riportate loro pesti, e di ravvisare, che le loro misure non potevano avere efficacia in gran parte, che sull'inoltrata e forte azione di mia-

smi epidemici. Poichè, secondo anche il parere di Mead, il fuoco per sè non è capace di domare una peste, ed i medici sperarono sempre poco dalla sua attività. Egli non può che correggere, e togliere quelle affezioni viziose dell'aria nate dal concorso di tristi vapori. Oltre a ciò le idee che noi abbiamo della peste ci persuadono, ch'essa non può dilatare d'assai la limitata sua sfera. I di lei effluvj non si sostentano nell'aria lungo tempo, nè sono di forze indefinite, disciolti restano in angusto spazio, e per così dire inviluppati nell'inferiore atmosfera. Una colonna d'aria è capace di dissipare la loro micidiale infezione, e quelli che abitano nello stesso luogo degli appestati, rimanendo in qualche distanza, e trattenendovisi poco, hanno luogo di sfuggirne il contagio. In oltre la vera peste, le dissenterie, le febbri maligne, infermità ad essa tanto propinque, e che molte volte hanno un fomite facile nella costituzione dell'aria umida e calda, e nelle triste consuetudini del luogo, annualmente suscitandosi mostrano abbastanza come sia epidemica in origine la pretesa forza del loro contagio. Io so, che un dotto medico italiano dell'armata francese in Egitto, scrivendo sulla peste, che vi sopravviene, esclude ogni forza contagiosa, e ricorrendo ai vapori corrotti, che si spargono dopo l'inondazione delle acque del Nilo, li giudica una causa antecedente epidemica assai più valevole degli stranieri contagi, onde sostenere annualmente la malattia in quella regio-

ne. Osservano quelli che trattan della peste di Bisanzio, ch' essa non vi è stata giammai così soggetta, come dopo il dominio dei turchi. La situazione sua paludosa ed umida; la legge che proibisce il vino; l' abuso del caffè, dell' oppio, del tabacco, la logorante libidine, l' oziosa quiete quasi necessaria; l' immondezza de' bagni, la trascurata pulizia, e l' aria da tanti impuri vapori contaminata, sono esse cause abbastanza capaci di suscitare le pestilenze nella popolazione, e di disporre egualmente, e maturare nel tempo medesimo la moltiplicità degli individui con azione epidemica, e senza il bisogno di contagiosi esotici seminii. Tutto ciò non corrisponde adunque con quello, che gli antichi presumevano di discacciare, o di respingere. Le loro precauzioni, e i loro mezzi, i quali erano dedotti dall' opinione, che queste nubi micidiali traslate da ignoto polo portassero la peste ai loro concittadini, non facevano che indurre una favorevole rivoluzione nello stato dell' atmosfera. Non si trattava forse che di un solo aggregato di effluvj paludosi costituenti un miasma epidemico, o di malattie per essi sconosciute, o incurabili. Noi sappiamo, a cagion d' esempio, non esser egli ancora guari di tempo passato, che l' indole delle perniciose e delle larvate era ignota, e che il celebre Torti solo osservò ciò, che sfuggito era a tutti i medici prima di lui. Onde non si giudicherebbe mal a proposito, che fra le antiche pesti avesse dovuto concorrere talora lo svolgimento di tali malattie con pre-

dominio ed estensione epidemica. Però queste d'ordinario non potevano essere giudicate che colla morte, mentre non era conosciuto a que' tempi uno specifico per troncarle. Nè fiorito era l'uomo illustre, che, rendendo la sua diagnosi così preziosa all'umana specie, impedisse quella fatal morte, che fra la sicurezza de' malati, degli astanti, e per sin del medico medesimo, dalla non conosciuta invasione di una febbre larvata necessariamente doveva provenire.

Per la qual cosa secondo tutte le premesse considerazioni io m'induco a stabilire, che insufficienti sono le differenze marcate, onde distinguere con pratico giudizio, quando abbia luogo la sempre mutua azione di epidemio, o di contagio. E però che i nosologisti (rispettabili per l'avanzamento che portarono sul resto della Medicina), avendo fissato delle particolari malattie sotto la gemina significazione de' disputati miasmi, hanno in questa parte sovrabbondato col benefizio delle loro intenzioni.

SEZIONE XIII.

In vero io mi sono inoltrato assai in questo proposito additando pochi principj, che non sieno stati cavati da preteriti documenti. Ognuno vede però, che questa materia non può essere suscettibile che di pericolosa novità dalla banda delle ipotesi; e che, se può fornirsi di più estesa cognizione, egli è dal modo, con cui si prendono di mira i passati

avvenimenti, e tutti que' fatti attuali, che sull' oggetto degli epidemii arricchiscono la partita dell' osservazione, e danno luogo, per così dire, a rifondere l' argomento. Al certo non mi sarei compromesse più vantaggiose risultanze da quell' impegno di novità, che cerca di annichilare il vicendevole braccio, con cui la buona scelta degli antichi insegnamenti, e le moderne produzioni devono indivise camminare. Questo egli è propriamente lo spirito di opposizione di quello strano geometra, il quale non ostante che due linee una verso l' altra convergessero, egli tuttavia voleva verificare, che non sarebbero giammai arrivate a toccarsi insieme. E questo egli è propriamente quell' impegno, che moltissimo nuoce in Medicina, abbandonandoci purtroppo ad un ostinato e nemico abuso di pareri, e di giudizj che il di lei nome oscurano, e le di lei gloriose proposte. Alla mia situazione può difficilmente farsi strada la vanità, e molto meno quella di avere allievi. Pure, se ne avessi, direi loro: Giovani amici, camminando voi la carriera della più bella scienza, che onora l' umanità, fra scogli immensi che avete a superare, havvi quello di dovervi garantire dalle troppo frequenti riproduzioni di lusinghevoli sistemi. Non vi consiglierò già, che li ributtiate; vi dirò anzi, che il piano più saggio per voi sarà di fissare lo scopo utile ed importante delle novità, in quanto che vi hanno un essenzial diritto i progressi della vostra scienza. Ma guardatevi dal trovarvi offesi da passione contra o-

gni scuola, sia ella antica, o succeditrice. Così voi potrete sempre giudicare del valore, che merita in Medicina tutto ciò, che non essendo stabilito per canone dedotto da filosofica e diuturna osservazione, si rende solo indeciso argomento dell' incerto raziocinio. Lo stesso celebre Fourcroy non arrossì di abbracciare questa moderazione, allorchè con sublimi sensi ebbe a dire. (*) » Non brucio » no i libri antichi con Paracelso, non in» frango i vasi farmaceutici, non proscrivo » con una sola parola tutta la materia medi» ca; ma conservo tutto quello che esiste, » e non sagrifico tutte le cognizioni acquista» te ad un vano apparato di alcune applica» zioni novelle, ad una dottrina fabbricata » ancora sull' arena ».

Mi si perdonerà questo episodio, allorchè, tornando al mio ragionamento principale, abbia egli a servir di base nelle sue massime a quanto io sono per esporre. Ora fra tutti i proposti argomenti avendo io riserbato nell' ultimo luogo un esame della malattia nostra epidemica, che da due anni scorse per quasi tutta la Lombardia, ho io campo di mostrare come varie circostanze trasse seco, le quali ragionevolmente possono lasciare in dubbio, se ella pure si abbia a considerare di carattere epidemico esclusivamente, ovvero contagioso. A tale scopo potrebbe condurmi un giudizio sull' influsso delle cagioni, per

(*) Sull' applicazione della Chimica pneumatica all' arte di guarire.

determinar così, se abbiano preponderato le eccitatrici dell'uno, o dell'altro dei due miasmi. E perchè a ravvisar questo giudizio mi converrebbe assumere con molta prolissità una analisi patologica di tutte le cause, che alla produzione del morbo hanno potuto contribuire, fia meglio appigliarmi unicamente a quelle che un'epoca di segnalata calamità formarono sulla finizione del secolo; l'influsso delle medesime non ha potuto a meno d'intaccare i principj della vita, ed indurre universalmente una disposizione alla perniciosa malattia, di cui i necrologii a noi ed alla posterità porgeranno sempre occasione di acerba rimembranza. Ma prima di tutto io voglio porre avanti gli occhi del lettore una compendiosa e ragionata storia della malattia medesima, che trasmisi alla Congregazione di sanità. Oltre a varie provvidenze, che si diedero in quell'occasione, fu ingiunta a' medici tutti una notificazione dei loro malati, col parere sul carattere del morbo. Quindi nella speranza di secondare lo zelo di queste prudenti diligenze, immaginai una tavola, ov'erano descritti tutti quelli, che dal principio di Gennaio sino a Luglio furono da me assistiti di cura medica, contenendo in dieci colonne il mese di lor decubito, il cognome, il nome, il sesso, con una scala delle distinte età, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiezza, le malattie intercurrenti, e nell'ultima e più ampia colonna il ragguaglio stesso dell'epidemica costituzione. Avvertendo che le donne, o gravide, o lattanti, o in

puerperio erano distinte nella colonna femminile colle rispettive lettere iniziali G. L. P.. I morti erano sottosegnati a puntini. In risultanza di ciò ottenni, che nel corso di sei mesi ebbi da trecento malati, i quali considerati sotto le partizioni della tavola davano il seguente prodotto L' età senile ebbe quarantuno malato, e sette morti. L' età virile cinquantasette malati, e quattro morti. Alla gioventù appartenevano cento ventinove malati, e quattro morti. L' adolescenza ebbe sessantatre malati, e due morti. Sotto questi computi refratti considerando il rapporto delle gravide, puerpere, e lattanti, venticinque fu il loro numero, e ne morirono due, una lattante cioè, ed una puerpera.

Per riguardo alla storia mi conviene protestare non esser ella che un semplice risultato di tutto quanto i miei sensi hanno potuto ravvisare nelle diverse cause, e nell' identità de' sintomi espressi in un gran numero di soggetti. Esattamente prescindo da' malati, che non ebbi sotto di me, su de' quali (secondo l' abitual medico mio governo) nè dirette nè indirette versano le mie considerazioni. Sarà la narrativa senza eleganza di voci, e senza cadenze sonore ne' suoi periodi, sì perchè a me manca tal gradita vena, sì perchè viene scelto tristo campo di far pompeggiare le grazie dello stile nella storia di una malattia, alla quale bastano verità, semplicità e precisione per renderla interessante.

STORIA DELLA MALATTIA EPIDEMICA

DEL MDCCCI.

OSSERVATA NELLA CITTA' E TERRITORIO

DI BUSSETO.

SEZIONE XIV.

» Sebbene la malattia epidemica, che in
» tanti luoghi, ed anche fra noi ha lasciata
» amara ricordanza, esattamente sia stata, a
» giusto mio parere, descritta, e con sagaci-
» tà di osservazioni arricchita da professori in
» dottrina, ed esperienza valentissimi; pure
» a compimento del piano di questa mia
» Tavola non giudico fuori di proposito e-
» stenderne qualche traccia, ove principal-
» mente giustificate sieno le massime, sovra
» delle quali fondai la mia ragione di medi-
» carla. I germi di essa si manifestarono si-
» no al cominciare dell'anno passato, ove
» per tutto inverno e primavera dominò una
» petecchiale accompagnata da sintomi assai
» maligni, ma di poche vittime ferace. Nel
» decorso della state e dell'autunno se per
» intero non si estinse, rimase sensibilmente
» sopita. Di nuovo al principio dell'anno, e
» del secolo riprese acerbo vigore, e più
» generalmente, e con maggior pernicie si

» sostenne sino all' intero Giugno, non la-
» sciando di ripullulare ognora con qualche
» di lei avanzo. La maniera sua di comparire
» era incerta, ed a varietà sì strana di sintomi
» unita, che per sintoma stesso puossi ripor-
» tare la confusione degli svariati suoi segni.
» Ora con aspetto intermittente, ora catarra-
» le, ora gastrico si avanzava, non appale-
» sando l' occulta sua frode sin dopo la sesta
» o settima giornata. Varj sono i segni dell'
» idra moltiplice, che serpeggiando per tutte
» le funzioni e per tutti i sistemi, promove-
» va infiniti sintomi e malori. Le facoltà a-
» nimali perturbate davano le cefalee, i de-
» lirj, l' agripnia o la sonnolenza, le convul-
» sioni, l' ansietà, la sordità, il tintinno e
» sibilo delle orecchie; cecità, afonìa, *lassezza*
» *ulcerosa* e inconcinno decubito. Dalle fa-
» coltà vitali offese nascevano le angine, le
» tossi, il respiro difficile pesante stertoroso
» ventrale, l' alito fetente, la varietà de' pol-
» si, ed altre atassie. D' altra banda alle fa-
» coltà naturali appartenevano epistassi, vomi-
» ti di materie o insulse, o amare, singulti,
» inappetenze fastidiose. In pochi la lingua
» era arida, o invischiata di materie, e sa-
» burrali escrezioni; anzi all' opposto conser-
» vavasi umida, e di color florido. Ora pro-
» fluvj, ora soppressione di urina, diaree,
» tenesmi, e verminazioni. Alla periferìa del
» corpo color della pelle, ora lurido, ora
» giallognolo, ora pallido, e le macchie
» (ch' erano l' ultimo carattere della malat-
» tia), i sudori fetidi, e l' immonda ptiriasi.

» Niente di meno il malore, in apparenza
» sì vario, era identico, e dipendeva da ta-
» le unità di seminii, e di cause, onde co-
» stituirlo in effetto una vera nervosa e pe-
» tecchiale. Il suo carattere maligno non era
» forse disgiunto dal contagioso; imperciocchè introdotta l'infezione in una famiglia
» spargevasi su varj individui di essa. Gli
» astanti reciprocamente, i famigliari, diversi ecclesiastici ne sono rimasti intaccati. Io
» non so se mi debba sospettare di contagioso miasma, il quale nato una volta abbia conseguita l'attività di diffondersi e
» comunicarsi: o piuttosto se si debba attribuire ad una comune diatesi portata, per
» così dire, a maturità nello stesso tempo, ed
» epidemicamente dalle vicissitudini dell'atmosfera, e di altre volgari e valide cagioni. Non è mia intenzione di discutere al
» presente gli obbietti, che possono favorire,
» o far contro a' miei supposti; e passo alla
» enumerazione di queste cause, non potendo
» fissare principj certi colla dubbia storia
» della Medicina su materie in simil guisa
» intricate.

» In primo luogo io ebbi riguardo alla
» diuturna inclemenza del cielo; e la stabilì cagione precipua, considerando nel corso
» di due e più anni l'ineguale e intemperata condizione dell'aria, e de' suoi gaz
» costitutivi ed avventizj in forza di viziati
» effluvj, e di irregolari stagioni. D'altra
» banda egli è anche troppo palese, che
» sovra di noi quasi tutte le avversità di

» natura si adunarono. L'ostinata Epizootia
» nell'armento de' buoi, la pubblica fame e
» carestia, che sono senza esempio, la depri-
» mente lunga doglia sostenuta dalla crudeltà
» della guerra, il passaggio e la poca net-
» tezza delle armate, i grandi eccidj, e
» distruzioni d'uomini, l'immondezza di u-
» na infinità di gente inope e malata, che
» da fame fu spinta a discendere dai vicini
» monti, la pressochè total privazione del
» vino, che ristora il cuore, e le forze dei
» poveri e dei laboriosi; tutte queste, par-
» te per vie dirette, parte indirettamente,
» parte in una popolazione e territorio,
» parte in altro, sono cagioni da giudicarsi
» abbastanza valevoli per abbattere il prin-
» cipio vitale, opporsi all'integrità di tut-
» te le funzioni della macchina, e promo-
» vere in essa lo sviluppo, e l'aggregato di
» gaz irritanti, e deleteri. Questo non ba-
» sta, mentre anche dalla parte vegetabile
» essendo stata costituita un'insalubrità di
» annona, molti mali insueti e intrinseci so-
» no a noi provenuti. L'icosandria, che si
» rende co' suoi frutti la delizia delle men-
» se, che acquieta la fame nel minuto po-
» polo misero e digiuno, che serve a tem-
» perare gli effetti alcalescenti di uno scor-
» retto cibo animale, ossia che col suo os-
» sigeno modera in noi la soverchia forza
» de' principj azotici; l'icosandria, dissi,
» ha dato frutti per due anni in iscarsa co-
» pia, guasti da nebbia, e pronti alla cor-
» ruzione. La qualità medesima de' cereali,

» che servono al panificio, debb'essere stata
» nociva, sì perchè contaminata dalla più
» nemica, e velenosa zizzania, come per di-
» fetto intrinseco di sua vegetazione; non
» avendo corrisposte le stagioni al suo per-
» fetto sviluppo e maturità: *esset ador lo-*
» *lium meliora relinquens*. Oltrachè i capi di
» famiglia nelle campagne, che con tanta
» cura cercano evitare il pericolo ai loro
» armenti, e dispreggiano poi affatto i mez-
» zi della propria conservazione, anche i
» più comodi hanno prestato un pane alle
» loro famiglie del più infimo e corrotto
» grano, che non poteva riuscire di alibili-
» tà, e nutrizione corrispondente alla loro
» struttura, e consuetudine. Io non so, nè
» importa che io sappia, se questo sia nato
» dal bisogno, o piuttosto dall'avidità di
» un lucroso traffico, alla quale abbia potu-
» to dar luogo la pubblica egestà del fru-
» mento e delle migliori biade.

» Certamente non riescirà accetta alla su-
» blime dottrina del filosofo questa diffusa
» compilazione di cause, fra le quali sarebbe
» ben difficile assegnare la vera e propria;
» e solo a caso ragionando a qualcuna di esse
» potremmo appigliarci. Ma il credito, che
» ora veggo ridonato all'investigazione delle
» medesime, mi ha indotto a non ommettere
» tutto ciò, che di calamitoso per universale
» testimonianza, o in una guisa, o in un'altra
» ci è occorso di sostenere. E così tal com-
» plesso di cose sembra a me sufficiente per
» diffondere i seminii della ria popolare infe-

» zione, e per mostrare che ogni suo acci-
» dente riferir si debbe alla considerevol le-
» sione portata sulle forze radicali della mac-
» china. Per brevità esamino solo la feb-
» bre, e le macchie; e trovo il calore quasi
» sempre mite, e quasi inferiore di gradi al
» naturale: una febbre, che si poteva dire
» la *sepolta di Avvicenna*: polsi deboli, con-
» fusi, ineguali, o intermittenti: occhi ap-
» passionati. Rari erano coloro, che avessero
» il viso colorito, gli occhi injettati e fieri,
» il delirio vivace, la sete ardente, la lingua
» arida, la respirazione energica, il polso
» valido, ed il calore urente: segni di un
» vigor mendace, che s'incontrano in molte
» tifoidi costituzioni. Ma quivi non hanno
» avuto luogo, poichè la malignità, che in-
» taccava il principio vitale, era più in vi-
» gore, che il gangrenismo, o il putrido
» scioglimento; e solo per debolezza della
» virtù nativa cedeva la natura alla poten-
» za del male. Le macchie variavano tanto
» nel comparire, quanto nel resto: ora pre-
» sentavansi nel principio, ed anche precede-
» vano la febbre, ora nel quarto, quinto, o
» sesto giorno, od anche più tardi vedevan-
» si. Erano livide, od atre, poche le rubicon-
» de. Vi si trovavano in gran parte compli-
» cate le scorbutiche, e tutte con facilità sva-
» nivano, e cambiavano colore, o in forza
» di crisi salutari, o in forza della debole
» natura, o delle inopportune evacuazioni.
» La Pellagra già comparsa, e che fa pro-
» gressi anche fra noi, egli è incredibile

» quanta parte abbia avuto nell'accompagnare
» il malor predominante; poichè in molti dei
» malati miei, oltre a comuni sintomi, attac-
» cati da Pellagra, facendosi più neri, e
» gonfii gli arti, più coriacea, e di più am-
» pie fenditure ripiena la pelle, ciò riesciva
» salutare, e ristabilivansi, sebbene dopo lun-
» go tempo, e sino a che si fosse disquama-
» ta, e ripulita la loro cute. Quegli che
» per abito erano mal nudriti, timorosi, che
» naturalmente avevano la pelle giallognola,
» ch' erano subtumidi, o affetti da stomaca-
» ce, in tutti ebbe un corso fatale il periodo
» della malattia, che alla fredda ansietà, ed
» all' abbattimento ne' precordj degl' infeli-
» ci sembrava repressa e soffocata; e quasi
» tutti perivano nell' undecima giornata. An-
» che l'insolita tristezza di alcuni mi mette-
» va in apprensione, per cui io aveva sem-
» pre presente l' avvertimento di Avvicenna:
» *si eger timuerit, & tu time*. Siccome assai
» temeva di coloro, il cui improvviso languore
» e imbecillità di funzioni, rendendoli tran-
» quilli, dormigliosi ed insensati, non face-
» va pur troppo ravvisare l'irreparabile gra-
» vezza della malattia, nè a loro medesimi,
» nè ai loro astanti. Le urine ora crude, o-
» ra scolorite, ora crasse, ora torbide, ora
» con ipostasi, non mi diedero luogo di de-
» terminare i loro rapporti, e varietà col
» corso della malattia per il difficile impegno
» dell' osservazione, maggiormente tra le fa-
» miglie di campagna, e in tanta folla di
» malati. Solo mi sono accorto che dal pas-

» saggio di urine perturbate alla loro cozio-
» ne non venivano distrutti malignità e peri-
» colo, e ciò neppure sotto le altre variazio-
» ni che le urine medesime sostenevano. Nè
» anche ho potuto fissare alcuna regola sulla
» osservazione spinosa delle giornate; nè se
» le accessioni si facessero per pari, o dispa-
» ri; e nulla ho stabilito sui così detti decre-
» torj, e per le difficoltà medesime appostemi
» nell' osservazione delle urine, e per gli in-
» costanti accidenti, che l' economia patolo-
» gica perturbavano. Io vedeva solo che le
» felici giudicazioni nascevano nella fine del
» primo settenario, nell' undecima, decima-
» quarta giornata; e che le fatali nella no-
» na, e nell' undecima erano per lo più il
» periodo del mio rattristamento. Le epistas-
» si, le dejezioni di basso ventre, le vermi-
» nazioni, i così detti decubiti apportavano
» buone crisi, ma non tali come quelle del
» sudore, che erano le più frequenti. Le ri-
» convalescenze poi generalmente riescivano
» facili, non moleste, ed erano di breve du-
» rata.

» Io non so se per la sezione dei cadaveri
» connettendo ciò, che avessi potuto vedere
» in essi coi sintomi osservati dianzi ne' vi-
» venti, fossi stato in caso di maggiormente
» istruirmi. Mentre a parer mio la morte so-
» pravveniva non per violento febbrile ed or-
» ganico malore, ma per una consumazione
» delle forze nelle funzioni vitali ed animali,
» il cui esercizio procede da un essere, che
» non era alla portata de' miei sensi. In fatti

» veruna apertura di cadaveri, che altrove, o
» per pompa, o per istruzione e diligenza,
» o per ordini supremi venne istituita, porse
» vantaggioso risultato alla pratica, per quanto
» mi è noto. Io era ben sicuro, che in que-
» sto caso non resistendo più il principio di
» vita avrei rimirato scomposti i cadaveri so-
» lamente per una sostituzione di forze fisi-
» che alle animali. Il processo poi della pu-
» trefazione, la gravità, l'elasticità, i me-
» strui digerenti, che operano dopo morte
» anche sulle viscere, che gli hanno elabora-
» ti, formando delle lesioni equivoche ed ap-
» parenti, indotto mi avrebbero a stabilire
» giudizj erronei sull'indole della malattia.
» Nulla voglio aggiugnere, o dirò meglio az-
» zardare sulle divinazioni, dovendo esser
» questo il risultato di una dotta, saggia e
» ben matura esperienza.

» Venendo a discorrere della cura, nel
» principio della malattia io combinava in-
» sieme per una sola volta emetico e purga.
» Se giugneva dopo la quinta, o sesta gior-
» nata non vedeva indicazione più urgente,
» che di sostenere le forze radicali della vi-
» ta. Non ignoro, che esistessero segni ga-
» strici, ma erano, secondo me, un effetto
» del generale morboso stato, e la debolezza
» del malato, e il timore di suscitare irrita-
» zioni incongrue, mi consigliavano ad aste-
» nermi dal continuato uso dei purganti.
» Temeva che l'ostinato stimolo e smungi-
» mento degli intestini chiamasse le superstiti
» forze della vita su di essi, le quali ivi a-

» gendo facessero evacuare all'ammalato, io
» non dirò i muchi, ma materie ed umori,
» sebbene non necessarj, pure senza gl' in-
» tervalli, che danno riposo alla natura, e
» dispongono que' salubri movimenti, che noi
» consideriamo crisi. Il mio metodo men a-
» spro si regolava secondo la necessità e la
» direzione della malattia, facendomi scopo
» così di sostenere l'incitamento del sistema
» nervoso e del principio vitale. E a tal ef-
» fetto ho preferito gli eccitanti ai corrobo-
» rativi, come rimedj atti a mantenere in
» azione le forze languenti della vita. Non
» ho creduta questa virtù nella china-china,
» nè in fatti l'ho adoperata se non in quei
» pochi casi, ove l'impeto della malattia fa-
» cea giudicar tendenza gangrenosa, e cor-
» ruzione promiscuamente nei solidi, e negli
» umori. Mi sono niente di meno servito di
» abbondanti dosi di questa preziosa medici-
» na per clistere, allora quando sul finire
» delle malattie formavansi dei parosismi pe-
» riodici e perniciosi, che solevano rinno-
» varsi con moltiforme, ma sempre terribile
» apparenza, ora di letargo, ora di forte de-
» lirio e convulsioni, ora di algore, ora di
» colèra, ora di epatici tumulti ec., i quali
» tutti non avvertiti (credetemi) avrebbero
» senza fallo ucciso il mio ammalato. Ciò mi
» è avvenuto in Marzo, ed Aprile; epoca o-
» ve soglionsi presentare le benigne intermit-
» tenti vernali, le quali hanno dovuto acqui-
» stare un funesto carattere dalla qualità dei
» soggetti, che intaccavano. A tale rimedio

„ non ho scelta la via dello stomaco, suppo-
„ nendo questo viscere indebolito dalla ma-
„ lattia, e da altri rimedj affaticato in mo-
„ do di non doverlo ingombrare di ulteriore
„ medicina in dose, che pel mio scopo ri-
„ chiedevasi avanzata. Onde ricorsi al modo
„ dell' injezione, della cui efficacia per sino
„ il celebre Torti, sebbene con qualche riser-
„ va, mostrò di convenire. Io non fui parti-
„ giano dell' oppio, rimedio pregevole ed eroi-
„ co, ma talora infedele e nemico. Ed o-
„ gni volta che mi si presentavano indicazio-
„ ni d' adoprarlo, mi infastidiva chiedere a
„ me medesimo: quali effetti mai dalla sua
„ azione questa volta mi nasceranno? L' inco-
„ stanza con cui suole agire mi rendea cau-
„ to; nè in quelle urgenze l' ho impiegato
„ che contro le moleste veglie de' miseri feb-
„ bricitanti, e per indurre qualche tregua
„ alle laboriose loro funzioni. Non pensai a
„ sceglierlo per base delle mie cure, temen-
„ do di un principio in esso, il quale, secondo
„ che una volta dicea uno de' più gran clinici
„ del secolo, (*) direttamente agendo sulla
„ virtù vitale, si scosti dalla sola forza sti-
„ molatrice in novelle tesi determinata. Nell'
„ alcali volatile fluore ho temuta la caustici-
„ tà. Del resto la canfora, il kermes, e gli
„ altri antimoniali, il liquore anodino, il
„ vino, i buoni brodi, le acque cordiali, i
„ stimoli esterni con cantaridi o senape, l' a-

(*) Il celebre Franck Seniore rinomatissimo ex-Professore Clinico in Pavia.

„ safetida, il castoro, la valeriana, l'estratto
„ di china-china, e di camomilla, per pur-
„ ghe o per le polveri, o misture risolventi,
„ manna, rabarbaro, tamarindi, sali neutri,
„ tartaro emetico, ipecacuana, glicirrizza e
„ nitro; tutto regolato secondo le facoltà,
„ e le contingenze de' malati formava la pre-
„ cipua mia terapeja. Una formola assai co-
„ mune era massime per gli abitatori delle
„ campagne cinque, o sei scrupoli di canfo-
„ ra sciolta colla gomma arabica, e infusa in
„ tre e più libbre di acqua, coll' aggiunta di
„ mezza dramma, o due scrupoli di vino an-
„ timoniale dell' Huxham, e qualche oncia
„ di ossimele semplice. Mi si dicea, che con-
„ formandomi alla medesima industria, in ve-
„ ce di siroppi, e di cordiali misture, io
„ dava a bere i clisteri di Galeno; ma, con
„ buona pace del loro redarguire, protesto
„ di averne tratti vantaggi singolarissimi.

Fine della Storia.

Egli era mia intenzione di brevemente ragionare in questa Storia su quanto di più notabile si è trovato nell' andamento di una insigne costituzione, la quale, se ha mostrato un rapporto col carattere di quelle febbri che quasi contemporaneamente dominarono in altre provincie, non la credo però identica colla malattia della Liguria, siccome rilevo dall' Opera dottissima del Rasori. Trattandosi delle circostanze, che componevano la febbre, io poteva dare a loro una spiegazione

modellata sulle felici conghietture del Signor Reil, se compiuto in qual siasi guisa il mio assunto mi fossi persuasa lecita una modificazione di certi articoli di pratica, dopo di averli riguardati con più precisione. In tal maniera avrei potuto mostrarmi più esatto nell' osservazione di quell' alterno aumento, e diminuzione di sintomi nelle diverse giornate, e di tutte quelle apparenze che a termini settenarj progrediscono. Ma privo di un genio raffinato di osservazione sarebbe a me sfuggito il vantaggio di trarne considerevoli risultanze. D' altronde poi confesso, che non mi curai d' avere per le mani materia, che fu tante volte validamente confutata, e che nella mancanza di quello spirito osservatore, che dissi ricercarsi, (mediante un' artificiosa concatenazione tra il mattino e la sera dei giorni pari e degli impari) può solo addivenire un gergo onde abbagliar l' aspettazione dei circostanti, ed appagare così il desiderio delle loro orecchie che volentieri sentono l' oscuro suono delle voci mediche. Mal grado questo, non solo io so, che la dottrina delle giornate si coltiva dal Signor Reil, ma che, sulla considerazione degli influssi celesti e lunari, anche da un nuovo genio di Albione (*) tende ad essere riprodotta. E (parlando veritiero) sembra al certo che non abbia a rendersi degna di esclusione una dottrina, o perchè al sommo difficoltosa, o

(*) Darwin.

perchè Celso e Galeno si maravigliavano dei misteri ond' era avviluppata. Porgendole fondamento abbastanza solido la ragione su quel principio di vita che ci domina, si scorge agevolmente, e sotto i precetti di qualunque scuola, che tal principio di vita non è atto a compartire al generale e natural movimento delle nostre funzioni una capacità senza limiti. Questa rimane solamente compresa fra proporzioni e periodi determinati. Il che deve pur aver luogo, sebbene in modo diverso, sotto la patologica attività di tutti i sistemi della nostra macchina. Oggetto che a noi Pratici non può a meno di porgere inconcusse risultanze al letto dell' ammalato tenuto di vista con profonda osservazione.

Ma facendo ritorno al mio soggetto, ciò che nella Storia mi conveniva dire sulle cause, che secondo le mie supposizioni tengono luogo di eccitatrici della malattia (con indizj però tanto incompleti da non dovere in forza di esse presumere piuttosto l' uno che l' altro dei due miasmi), esigeva una prolissità di riflessioni e ragionamenti troppo contraria al mio instituto. Ora riassumendo, siccome mi proposi, la considerazione di alcune di queste cause, esamino in doppio rapporto l' influenza che ha potuto avere l' Epizootia nel bestiame bovino.

SEZIONE XV.

Il primo rapporto adunque sotto cui cerco rintracciare i suoi effetti può egli essere epi-

demico, ed è l'uso così universale, che si è fatto di carni bovine malsane, e guaste in tutto il tempo che l'Epizootia miseramente ha serpeggiato. Ora noi siamo abbastanza consapevoli di quanta salubrità sia il cibo animale, e quanto vigore da esso ridondi alla nostra macchina nella sostanza del sangue convertito. I suoi effetti costantemente buoni bastano, onde a ragione si possa quivi escludere il dubbio che anche Plutarco promosse, se la sostanza animale sia genere di alimento a noi confacente. Iddio medesimo l'uso ne permise a beneficio dell'uman genere, ed a sollievo della fiacchezza sua dopo che dall' orrendo diluvio fu sì tristamente di forze indebolito. In seguito è stata ispezione della medica intelligenza il determinare l'uso non pregiudiciale all'integrità di nostra salute, ed il fissare una giusta norma della quantità e della qualità relativa alle potenze nostre concottrici. Quindi è che secondo le differenti intenzioni si è proibita in molte malattie, se n'è limitato l'uso nelle età. Si è riconosciuta sana in ragione di certe parti piuttosto che di altre, preferendo ad esempio la muscolosa alle viscere, alle glandule, alle uova ec. Si sono proposti i diversi condimenti che possono subire, e i gradi di perfezione che ritengono tante specie di carni (o tenere e fresche, o secche e robuste, o di volatile e di quadrupede, o di pesce che sieno), le quali tutte insieme inconsultamente servendo all'uso nostro, ci andrebbero viziando il palato, e il resto delle funzioni col loro co-

stume. Per lo che tutte le igeni sinteritiche che esistono, sebbene abbiano regolata la classificazione de' cibi a norma della razional Medicina ad esse contemporanea, non lasciano di porgere tuttavia utilissimi avvertimenti sull' oggetto delle carni, e sui generali effetti di sì prezioso alimento. Pur niuna di queste dietetiche istruzioni determinatamente si riferisce all' uso di carni malaticcie e guaste; o immaginandosi l' inutilità del supposto, o sembrando a prima vista anche troppo chiaro, che senza l' aiuto di ulteriori profilatici ragionamenti abbia ognuno a temerle dannevoli. Con tutto ciò nel poco riguardo avutosi di macellar carne bovina per tutto il corso della Epizootia, onde la sciagurata opulenza a pascersene incitava i poveri, non che gli abitatori delle campagne, riflessioni tali si promossero, delle quali se distintamente si ragiona, trovasi che assai bene potevano dissipare il timore sui perniciosi effetti della non legittima sua qualità.

E che innocenti realmente fossero si pretendeva raccogliere dal fatto stesso; imperocchè dal lungo tempo, che in generale si faceva uso di queste carni, non si sviluppò malattia alcuna che si dovesse riguardare qual conseguenza del cattivo loro alimento. Oltre a ciò si diceva: trattandosi del miasma putrido, il quale fosse in queste carni infette avviluppato, sotto la forza dissolvente dell' aria, e sotto l' azione del fuoco doversi sciogliere, e in aura tenue dissiparsi, siccome principio volatile e sfuggevole, nell' istessa guisa

che il pus del vaiuolo svanisce come uno spirito. La poca ammoniaca che avanza da tale evaporazione difficilmente dover riescire di tanta attività da paventarne conseguenze perniciose. Si diceva: pur quand' anche l' uso di queste carni potesse determinare nel complesso della macchina una proclività a qualche malore, non aver ciò luogo che in forza del ribrezzo, da cui l' immaginazione viene ingombra. Promovendo esso inappetenza e timore, vizia a poco a poco le funzioni naturali, e dispone l' individuo a quello stato, in cui agevolmente, col concorso di altre cause ed anche leggere, si possono generare infezioni gravissime. Or questo ribrezzo non aver luogo sì facilmente in quella classe povera, che facendo uso di tali carni senza pensare alla loro pernicie, ne temperava in questa guisa i mali effetti. E per avvalorare l'argomento non si ommettevano osservazioni, che innocuo provassero l'uso di carni imputridite; sì perchè altre volte osservossi che le carni infette, e per sino di animali rabbiosi prese per cibo, non diedero luogo ad alcuna infezione; sì perchè abbiamo volatili ed animali che vivono di sostanze putrescenti; e sì perchè alcune nazioni non costumano cibarsi di carni se non le hanno esposte più giorni alla corruzione. Onde non è maraviglia se anche fra le indigene costumanze, nella delicatezza delle mense, e delle vivande elette, non sia in pregio il cibo di augelli e prede silvestri, se prima non si è fatto passare a qualche grado di putrida degenerazione. Che poi queste sostanze animali

corrotte, e che sono in quistione, avessero ad essere difficilmente nocive nei suoi effetti, dicevasi in fine comprovato da sperimenti, mercè i quali si è veduto che le carni putrefatte venendo inghiottite dai cani, nel ventricolo di questi perdevano in breve il principio di loro corruzione. Queste ed altre cose sembravano assai convincenti per dover conghietturare, che la temuta energia del miasma pernicioso nelle carni bovine supposto, non dovesse essere cagione, che l'uso di queste così insalubre e dannoso risultasse, siccome in apparenza, e senza alcun esame si aveva ragione di temere.

Ad onta di un apparato così ingegnoso di ragionamenti, con cui forse espressamente si studiarono di torre il timore, allora ch'io mi trovai assistente nell'Ospedale della Misericordia di Parma, ove per la circostanza di tempi angustiosi si aveva necessità di provvedere carni della qualità disputata, con perseveranza non volli usare di quel cibo. Io preferii salubri insalate, lattughe ed altri erbaggi e frutte. Questo sarebbe stato propriamente quel vitto tanto raccomandato da Pitagora, che Botanofagia chiamollo Esichio, se non l'avessi contaminato coll'uso del vino, e di carni secche e conservate col sale. Qualunque fosse la dieta di cui io feci elezione, il mio intendimento era di non voler istituire sperienze sovra me medesimo colla vivanda bovina, onde convincermi di sua innocente qualità. E affè non istettero molto a comparire nell'Ospedale infermi di malor comune, il quale

poteva essere caratterizzato per una nervosa febbre, e che nei suoi segni adeguato coi sintomi che erano proprj all' Epizootia, dava a divedere delle marche simultanee nella doppia infermità. Tra i primi fu la massima parte de' soldati del Reggimento Reale d' allora, cui in autunno toccò sostenere simile malattia. E nell' esame delle cause eccitatrici si diede il precipuo valore all' uso di questo guasto cibo, che faceva parte del suo alimento. Moltissimi altri costretti al bisogno di queste carni furonci recati all' Ospedale offesi da eguale infermità; e l' endemica o nosocomiale medesima riprese assai più vigore del consueto, camminando tutte con traccia vicendevole. Che se dai riferiti esempj ed esperienze sul cibo delle carni imputridite o di rabidi animali risulta, che il loro uso ritiene il pericolo di riescire a noi perniciose, conviene credere, che sia ben diversa la modificazione delle carni, naturalmente disposte ad una putrida fermentazione. Il prodotto di questo loro incipiente decomponimento con facilità corretto rimanendo da sughi gastrici e da altre materie nello stomaco, non può compartire principj nocivi alla sostanza della nutrizione, nè alterare le forze intermedie che la dispongono. Al contrario di quello stato di carni viventi che da lungo tempo esposte a cause miasmatiche, e in sommo grado viziate nelle loro funzioni, anche sotto il corso della loro vita soggiacciono a moti fracidicci, e ad un germe prematuro di distruzione. Onde diceva Van-Swieten, che la bile, il sangue, gli umori,

i nervi saturi di velenata infezione per ogni parte sono atti a tramandare contagio e materia di squisita putridità. Ora non riesca a noi di sorpresa se nella peste degli Ateniesi gli augelli e quadrupedi ec., che pasconsi di carne umana, o non si accostavano agli insepolti cadaveri, o morivano se giugnevano gustare di quelle carni corrotte: così perivano le mosche succhiando il sangue de' contagiosi. Rispetto poi alle carni infette del veleno idrofobico si dovrebbero stabilire discussioni astruse, e che in niuna guisa appartengono a questa partita. Del resto io mi lusingo di potere sotto altro aspetto mostrare quanto ragionevol fosse il timore che il corso dell' Epizootia abbia contribuito allo sviluppo dell' epidemica costituzion nostra, allora che nel secondo rapporto divisato esaminerò se realmente il malore insorto nella specie bovina col solo mezzo degli effluvj possa essersi comunicato a noi contagiosamente. Anzi sovra questo punto verserò più volentieri, giacchè avendo l' Epizootia devastato quasi tutto l' armento de' buoi nel territorio bussetano, ed avendo preceduto l' epidemica costituzion nostra, sotto aspetto contagioso si tenne essa per il foriere più sicuro d' ogni altra causa, rispetto alla successione della malattia che si diffuse nella nostra specie.

SEZIONE XVI.

Ora in questo esame entrando veggo la proposizion mia fondata sul supposto, che l'infermità di una stirpe si possa ad un'altra propagare. Se per prova convincente non abbisognasse che l'identità di carattere fra la gemina malattia, che prima il bestiame, e che successivamente noi medesimi ha infestato, l'assunto non sarebbe molto disagevole. Pur mi ricordo che correndo, siccome ho detto, il mio dovere di assistere nell'Ospedale della Misericordia, allorchè l'Epizootia specialmente faceva strage in Noceto ed in quei circonvicini Comuni, numerosi malati a noi vennero da quelle parti, che presentavano tutti i caratteri per determinare nervosa la loro febbre. Chiesi però se questa per avventura si potesse considerare un effetto o propagazione del malore che serpeggiava fra i buoi. Ma questi miei dubbj, che provenivano dal non avere fissato ancora opinioni decise e chiare di questa importante materia, furono saggiamente annientati col farmi riflettere non essere comune il principio contagioso al genere degli uomini, ed insieme a quello degli altri animali; avere ogni specie le sue malattie; alle pecore, ai buoi, ai cavalli essere propri varj e mutabili morbi. E per quanto riguarda la forza contagiosa delle bestie estinte insepolte, o in istato d'infezione qualunque, che possa dispergere miasmi, colla scorta della storia mi si diceva, che da queste cause so-

no bensì nate delle febbri maligne e putride, non già una malattia identica a quella d'onde sorgeano gl' infetti effluvj. Con tutto ciò in ora mi si fanno incontro nuove difficoltà, per le quali oso di non acconsentire del tutto all'autorità delle precedenti riflessioni. Imperocchè se anche il miasma di animali contaminati o mal sepolti non abbia l'attività di rigenerarsi sotto natura di contagio identico a quello della nostra specie, non ne risulta perciò se non una sicurezza alquanto meschina. Egli importa poco, che per gli effluvj tramandati da bestie infette e dai loro cadaveri viviam sicuri di schivare presumibilmente la malattia di cui perirono; giacchè senza dubbio da quei loro miasmi perniciosi possono nascere altre ferali e comuni infermità. Così le putride esalazioni e i vapori palustri, sebbene per sè non sieno contagi, pure abbiamo mostrato aver essi parte precipua tra le cause adducenti fieri morbi epidemici e contagiosi. Ora Lancisi disse, che nissun armento si ammala di comune malattia se non per contagio o fomite, il quale sovente dagli uomini alle pecore, dalle bestie a quelli fa passaggio. E per le opere degli antichi brevemente trascorrendo, prove vengono a noi somministrate di infetta propagazione dall'una all'altra specie di animali. In Dionisio Alicarnasseo leggesi, che la pestilenza di Roma da prima assalì gli armenti dei cavalli e dei buoi, poscia i pastori, e i guardiani dell'ovile corrompendo si diffuse per tutto l'agro, e a poco a poco si introdusse nella città. Altra pestilenza di quei

remoti secoli nacque dal gregge de' buoi, e poi in malattia di uomini fu convertita. La famosa pestilenza del 1348., secondo che ne descrive il Boccaccio, riteneva di singolare, che le cose di chi era infermo o morto di tale malattia, tocche da un altro animale fuori della specie dell' uomo, il contaminava dell infermità e l' uccideva. Nè le età propinque mancano di siffatti monumenti; poichè dall' ultima strage de' buoi in Francia ne venne fieramente intaccata l' umana specie. Risultanze tutte che di meglio non potrebbero convenire col carattere dei contagi.

Sopra tutti gli argomenti però a me sembra del massimo valore la splendida scoperta del chiarissimo Ienner sulle cagioni e gli effetti del vaiuolo delle vacche. D' onde rilevasi che questa malattia nuovamente conosciuta, dai cavalli alle vacche, e da queste ai corpi umani fa passaggio. E molto acconcia riesce tale scoperta per aggiugnere forza alle prove sul probabile passaggio, che una malattia di una specie di animali può fare a quella degli uomini. Il fatto che in essa corrisponde alle mie considerazioni si è, come gia a tutti è chiaramente noto, che nella contea di Glocester certa malattia dei cavalli eccita infiammazione alla pianta del loro piede, il quale si gonfia e tramanda una materia sanosa. Tale materia infettando le dita di coloro che li governano, e che ad un medesimo tempo mungono le vacche, si comunica ad esse in guisa, che delle pustule irregolari compariscono nelle loro mammelle, le quali giugnendo

a suppurare e a seccarsi tengono un corso simile al nostro vaiuolo. Se poi i servi o le fantesche mungono queste vacche infette contraggono simili pustule nelle mani, e diffondono il malore in tutta la popolazione, colla riflessibile circostanza, che quelli, che non hanno per anche sofferto il vaiuolo, ne restano poscia immuni. Sono già state conosciute degne di infiniti applausi e di fedele imitazione le sperienze irrefragabili dei chiarissimi Ienner e Careno, mercè le quali la materia tratta da queste pustule e comunicata per l'inoculazione preserva la specie umana dal funesto contagio vaiuoloso. E già in quasi tutte le cliniche scuole di Europa, con felice introduzione di sperienze viene resa giustizia ed autenticata la sicurezza di sì vantaggioso preservativo. Tralascio tutti que' rilievi che l'importante e nobile scoperta hanno ampliata, e servendomi solo di ciò che con molto senno dice il celebre Fanzago, a cui niun migliore nè eguale concetto in tale proposito potrei sustituire, io soggiungo con esso. „ Non risulterebbe da tale scoperta, che le malattie „ proprie degli animali sono comunicabili alla specie umana più di quello credevasi, e „ temevasi per l'addietro? E non sarebbe „ questo un aumento dell' immensa catena „ delle cagioni morbose che ci sovrastano? „ Incapaci di abbattere e sradicare le malattie, „ che successivamente introdotte infestano da „ gran tempo il genere umano, siamo sem- „ pre amareggiati dal timore, che se ne „ possano introdurre di nuove egualmente

„ funeste „. Io poi devo aggiugnere, e candidamente confessare, che questo fatto costituendo un argomento molto valido a favore della sussistenza dei contagi, potrebbe formare una insuperabile difficoltà in chi non fosse stato alieno dall'approvare le mie conghietture. Ma più luoghi di questo mio Discorso fanno abbastanza conoscere, che il mio intendimento non è di spargere dubbj sull'intera dottrina dei contagi. Solamente intendo mostrare, come quella partita di essi, sotto di cui vengono aggiudicate diverse febbri universali di carattere acuto, sia quasi impossibilmente distinguibile dalle malattie che si considerano di semplice epidemica natura; e che i contagi per sè stessi non sono forse capaci di disseminare una popolar costituzione dell'acuto genere indicato, senza il concorso di cause precedenti e generali che la dispongono.

SEZIONE XVII.

Per la qual cosa, giacchè mi sono studiato di ravvisare nell'Epizootia sotto distinti rapporti la causa della costituzion nostra, quale impegno difficile, e forse anche poco lodevole sembrerebbe quello in cui mi espongo di ricercarla per un opposto sentiero. Ma la scorta dei fatti mi porge campo abbastanza onde stabilire un fondamento ragionevole al corso delle mie riflessioni. Dirò di più che se volessi a fondo schiarire tutte le cagioni, che hanno potuto aver luogo sulla nostra costituzione, giacchè per la promiscui-

tà e presuntiva azion loro potrebbe somigliante analisi essere necessaria, non ritrarrei perciò induzioni tanto certe, onde francamente conchiudere quale fosse stata fra di esse di più principale e preponderante influenza. Per lo che secondo il mio piano proponendomi di discorrere su di un' altra causa che ha potuto render dubbia questa porzione, per altro men utile di diagnostico, io mi volgo all' inopia ed alla prava qualità delle biade. Questa da due anni, avendo servito di massimo alimento e nelle città e nei villaggi, ha forse potuto disporre ad una malattia di carattere popolare non dissimile da molte che anche nelle antiche storie vengono riportate, e delle quali Galeno stesso teneva per infallibile, che il genere di vita fosse concorso ad imprimere ed aggravare la costituzione. Onde dicendo egli, che i mali epidemici nascevano anche per vizio dei cibi e del vitto, soggiugne che chi mangiava dell' Ervum era travagliato dai dolori ai ginocchi, e che in que' corpi, da pria sani, in forza di tal causa davasi luogo a seminii, che poscia sorgevano a guisa di popolari malattie. In tempo di carestia fra molti, che erano obbligati pascersi di frumento quasi imputridito, si sparse una malattia comune. E in un esercito essendosi fatto uso di acqua impura, i soldati furono presi da un male che identicamente gli afflisse. In somma anche per la parte degli alimenti potrei continuare a rendermi compilatore di fatti numerosi, e assai coerenti alle mie supposizioni, in quanto che la loro

antecedente attività fu riconosciuta qual causa eccitatrice di mali epidemici e contagiosi. Però non voglio qui trasandare alcuni ragionamenti che si trovano sull'antica e famosa Elefantiasi, da Aretèo ridotta ad una specie di sublime scorbuto. Già dissi altrove quanto dal popolo d'Israele si sospettasse contagiosa la lebbra che mantiene con essa così comuni caratteri. Lucrezio giudicava rinascer questa da semi morbiferi volanti per l'aria. Ma Galeno con medico genio ed accuratezza osservando essere ovvia l'Elefantiasi tra la plebe di Alessandria, sotto ben diversi aspetti si volse ad esaminare la di lei origine. Quindi l'attribuì al vitto pernicioso, sia per grani, sia per carni cattive; di più all'acqua alba e lutulenta del Nilo, che serviva di bevanda alla moltitudine. I ricchi non ne facevano uso pel benefizio delle conserve costrutte nelle proprie case, ove le torbide acque si depuravano. Questi sono i difetti di suolo, l'inopia e insalubrità di erbaggi, avvertita in seguito anche da Prospero Alpino, per la difficile innaffiatura di que'campi. Queste sono quelle endemiche cagioni prese saggiamente di mira da quel medico italiano (che volentieri di nuovo accenno) nell'esaminar che egli fece le annue pestilenziali malattie di quell'infelice contrada.

Ciò basti; mentre con simili esempj si dà adito ad osservare l'oggetto più da vicino, poichè fra noi non sorge carestia segnalatamente rattristevole, la quale non dia luogo quasi sempre alla comparsa di qualche malo-

re epidemico. E di tale succession di flagello può forse ravvisarsi la sua causa nello scarso cibo e nella depravata sua qualità. Ma si avrebbe pur anche luogo di dubitare, che sotto la trista congiuntura della carestia ciò che serve a corrompere i beni della terra preparasse gli altri esseri viventi a correlative infermità. Vale a dire che in forza di quel latente principio costituito o dalla stravaganza delle stagioni, o da altri pneumatici disordini, portata la distruzione nel regno vegetabile, egualmente e nel tempo stesso fossero anche colpiti i corpi nostri, ed a poco a poco e con azion più tarda venissero disposti a quella generale infermità che da pria nei vegetabili ha fatto esterminio. Io non ho validi fondamenti per dar estensione a siffatta conghiettura, anzi esiterei a propendervi, veggendo che il succedere di tali epidemie in anni carestiosi per lo più si limita fra la specie umana, non diffondendosi per altro genere di animali, i quali sottoposti egualmente si trovano alla stessa cagione universale. A meno che la scorsa Epizootia, sottomessa all'influsso di quelle cause generali atmosferiche, non valesse a mostrare analogia e rapporto coi morbi portati pria al regno vegetabile, poscia alla specie de' buoi, e in fine a noi da un identico ed universal principio distruttivo. Comunque essere si voglia, il solo esame sull'uso e sulla qualità de' grani nel nostro caso può abbastanza stabilire una causa morbosa, che secondo la sua validità si sia popolarmente disseminata. E in vero; ci sovvenga quello che accennai po-

co fa nell' antecedente Storia: che in generale gli abitatori delle campagne anche i più comodi provvedono a dì nostri le loro famiglie di un pane inferiore di gran lunga a quello che loro veniva prestato sotto l' avventurosa fertilità de' passati tempi, o quando un moderato lucro regolava il traffico de' cereali superstiti e di primaria necessità. Anzi in allora il frumento, la fava, poca melica, erano i grani comuni e immancabili a tal classe di persone anche le più indigenti. Ma queste biade sì salubri a giorni nostri sono tenute da essa per un prezioso capitale; e confondendo in quelle la superfluità coll' uso, di cui sono in diritto la propria conservazione e salute, le risparmia a lucrosi guadagni, e vi supplisce con molta melica bianca e rossa, segale, avena, e se occorre col pernicioso miscuglio d' ogni sorta di zizzania. In modo che questa stessa classe d' uomini potrebbe essere rassicurata nell' uso malsano del nuovo suo vitto, se ragionando fosse lecito mettere in dubbio, che alla qualità delle prime biade soltanto dall' opinione vengono attaccati gradi di maggior salubrità. Allora ogni seme farinaceo atto a convertirsi in pane sarebbe capace di somministrare uno stimolo identico, e del pari servire alla nutrizione, ed al sostegno delle forze. In tal maniera si verrebbe ad appoggiare sul conoscimento di certe leggi dell' animale economia, ma che a simili circostanze infelicemente sono applicabili, sebbene a prima vista spazio amplissimo si apra di rapportarvele.

Ora sappiamo, per cagion d'esempio, che l'indiretto stimolo di replezione ha valuto a ricreare alcuni oppressi dalla fame; il qual fenomeno fu da certi Fisici paragonato al contrappeso, che mantiene le macchine in equilibrio. La pura acqua, parecchie sostanze non mai nutritive, siccome la terra vegetabile, il legno secco, il carbone, sotto certi strani e capricciosi appetiti, si sono vedute produrre questo ben essere momentaneo, per cui le forze si sono ristabilite, i muscoli con maggior facilità hanno i loro moti eseguiti. Eppure in questi casi la digestione non aveva avuto luogo di operarsi, anzi era nell'impossibilità di rendersi compiuta. E solo mercè lo stimolo di replezione tosto riempiendosi il ventricolo, e adeguatamente contrappesandosi, l'epigastrico agiva su tutto il corpo, e e su di esso diffondeva l'indiretto aumento del suo vigore. Sebbene non sieno da negarsi queste momentanee risorse, che l'animale economia ha ricavate da cibi, oppure dirò da sostanze per sino *inalibili*; pure qual cosa si oppone a convenire che da un miglior vitto, e dalla qualità perfetta del pane, che forma la base del nudrimento nel maggior numero degli uomini, compartito sia uno stimolo più confacente all'energia vitale? Parimente chi non crederebbe che una deteriore qualità di questo pane medesimo valesse a disporre tutte le conseguenze di un difetto d'azione, qual sostanza troppo languida per l'attività delle forze concottrici, e priva di quella determinata nutrizione e facile *alibili-*

tà, che alla nostra struttura e consuetudine dovrebbero corrispondere? Eppure in generale non accade così, almeno in apparenza, secondo la quale gli usi comuni vengono poi sempre regolati. Tutte le farine in fatti sono egualmente un risultato di tre sostanze, della amidacea cioè, o vegetabile, della glutinosa o animale, e della saccarina. Quella sostanza poi che abbonda in tutte, che serve di principio alla nutrizione, e che, siccome dice il celebre Fourcroy, inclina a divenire il principio dei corpi animali, essa è la parte amidacea; con tutto ciò in risultanza di maggiore o di minor perfezione nel pane, altre affinità proporzionate esigonsi rispetto a queste parti costitutive. Ond'è che la prima vegetabile materia atta a somministrare un pane di bontà superiore ad ogni altro, essa è il frumento, per l'abbondanza del principio animale o glutine che porta seco, e che lo distingue da qualsiasi altro grano. Per questa ragione non riescirà mai così salubre quel pane che si forma coi semi di altre gramigne, perchè scarsi di glutine, onde facili all'acetosa fermentazione, non tanto nutritivi, meno leggeri, e di una più difficile digestione. Non ostante ciò in forza di quelle leggi, cui l'animale economia ubbidisce, un' altra natura sembra formarsi dalla consuetudine, la quale a poco a poco e celatamente ferma il piede della sua autorità. Per lo che noi veggiamo così presso gli abitatori delle nostre campagne, come presso altre popolazioni, rendersi cibo innocente un pane, o da più ordinarj

semi delle gramigne, o da radici tuberose, o da altre piante ricavato. Onde comune egli è il pane di segale nel Tirolo; nella Carniola di segale mista coll'avena, e colla crusca; nella Limosia colle castagne; in altre provincie colle patate, col guajaco officinale, col trifoglio de' prati, e per sino coll' amaro lichene. E passando poi a ravvisare i loro effetti, noi veggiamo ed i laboriosi nostri agricoltori, e gli altri ancora, che hanno in uso le enunciate men salubri qualità di pane, vegeta e sana condurre la loro vita.

Ma tutto ciò che viene asserito di questa ammirabile integrità di salute sotto l'azione abituata di un vitto, che quasi al morbifico si avvicina, sarebbe per avventura *gratis dictum?* Sarebbe mai un sagrificar vilmente all' autorità della consuetudine le ragioni e le sperienze contrarie dell' arte nostra? Non è questo il più principale e deplorabile caso, ove a pregiudizj invecchiati, stolti e dannevoli insieme vennero spesso immolate or la ragione, or l'innocenza, or la salute e la vita degli uomini. E tale essere l'illudente persuasione sui cibi men sani, a cui la natura sia avvezzata senza nocumento, si raccoglie dall' ampia storia delle epidemie. Abbastanza ella ci addita come il depravato cibo appunto abbia luogo fra la malvagità segreta di quegli agenti, che oprando non per energia, ma per durata, e la cui forza di raro essendo tanto efficace da indurre violenti mali, tuttavia a luttuosissime popolari infermità insensibilmente dispongono. I corpi sani, dice l'illustre

Rosa, alle fugaci sebben gagliarde permutazioni resistono, nè alcuna pronta forza può insinuarsi in un istante nell' integrità di un vigoroso temperamento; laddove i leggieri urti insensibilmente e nascostamente introdotti devono lasciare il loro impronto nella più ben disposta costituzione. Non può essere maggiormente ed a fondo disordinata l' animale economia che quando è soggetta ad una causa lenta ed inerente, quale gl' inosservati atmosferici disordini, e quale può essere nel nostro caso un genere di vita che rechi seco caratteri d' infingevole salubrità. Per lo che se questo difetto nel pane, che è alimento quasi universale, e di assoluta necessità, perseveri lungo tempo, ed abbraccii l' intera popolazione; egli è necessario, che nascano malattie, che queste forminsi popolari, e che passino ancora in epidemiche nuove costituzioni. E in vero sotto quale aspetto mai dobbiamo noi riguardare le febbri maligne, le verminazioni, i sarcoceli, gl' idroceli, le dissenterie, i fluori bianchi, il rachitismo, il tristo malor venereo, le malattie letargiche, lo scorbuto, la plica polonica, la scabbia, la recente pellagra, e tante altre simili infermità, che si trovano particolari ai luoghi, se non fissando onninamente l' origine di esse nella natura dei loro cibi e consuetudini? A dir vero, se sovra consimili fondamenti l' ingegno strano di Linguet avesse provata dannosa l'invenzione del pane, ch'egli con quella sempre lusinghevol sua superficie di verità riguardò come un vele-

no, non si avrebbe forse avuto gran campo di disapprovarlo; nè il celebre Tissot avrebbe avuto tanti argomenti in suo favore onde far conoscere il paradosso straordinario di un simile sistema. Del resto, che dalla trista natura de' cibi insorgano nuove e popolari malattie, fu già opinione che sino dall' età più remota ebbe valore, e Plutarco ha un Trattato de' nuovi mali, prodotti da nuovi cibi e modi di vivere. Sicchè a questo proposito una considerazione mi risovviene poco favorevole a quelli, che con tanto zelo di pubblica carità, ma insieme con una mal intesa industria promovono l' uso di nuovi alimenti, dai quali, o per essere di minor prezzo, o per altri titoli economici, i mezzi essenziali alla sussistenza agevolmente possono trarre le classi povere e men facoltose de' cittadini. Coloro, io dico, non potendo rilevare che per diuturna e pericolosa sperienza l' intima qualità, e gli effetti delle nuove sostanze che tendono introdurre, onde non escano danni che rendano poi malagurate le loro intenzioni, istruiscansi prima nei fasti lugubri della Medicina. Apprenderanno essi come infinite e pessime conseguenze d' infermità popolari e desolatrici, in seguito ad insalubri alimenti necessariamente, o casualmente sostituiti alla mancanza de' più sani, sempre mai abbiano avuta origine.

SEZIONE XVIII.

Avendo sin qui mostrato tutto ciò che alla costituzion nostra epidemica può essere riferito rispetto a quella parte di popolazione, che si è servita di grani ordinarj, a cui non era avvezza, e la cui intima qualità ha potuto rendersi nocevolissima e comune cagione, tempo è già di rintracciare l'origine di quelle morbose conseguenze che nacquero fra la classe più comoda de' cittadini, la quale si è trovata bensì in facoltà di far uso del frumento, ma più deteriorato dalle stagioni che da altre circostanze. Io mi sono anche troppo diffuso nel passato correlativo esame, onde non ristarommi al presente sulle buone regole del panificio, sui caratteri di sua salubrità, sulla scelta del frumento, e sull'avarizia del monopolio che può adulterare sì preziosa biada. Quest'ultimo anzi non sarebbe argomento che di trattare fosse lecito a' miei inchiostri: pure non posso a meno di asserire, che d'ordinario le carestie si rendono maggiormente funeste alla salute delle popolazioni pur troppo per la malizia di questo monopolio. Non è egli abbastanza discreto per provvedere alla pubblica angustia con grani rinovati ne' granai, maturi, illesi dagli insetti, e bene stagionati. L'importante guadagno che vede ridondar nel suo calcolo le fa aggiugnere, e ricettar grani immondi, vecchi, germogliati, e pieni di altre maligne qualità. Ma nel caso dell'epidemia nostra sembra che si possa

prescindere dall' aggravare in simil guisa questo genere di traffico. Poichè qualunque ammasso di grani ha potuto essere esaurito dalle preterite urgenti occorrenze pel provvedimento delle armate ne' primi anni della guerra. E del frumento che realmente è stato immondo, e che non ha avuto le qualità requisite per costituire un cibo sano, si ripeta piuttosto il difetto da quel error generale di vegetazione che io accennai nella mia Storia. Errore che debb' essersi per malavventura diffuso anche sulla triandria-diginia, la quale co' suoi più nobili semi porge comune nudrimento agli uomini. Ipocrate stesso, che sin qui ha favorito con molta autorità il mio proposito, diceva che non solo gli animali, ma tutte le piante sentono le proprietà dei luoghi secondo la varietà dell' aria e delle stagioni. E noi siamo già abbastanza istrutti, come l'azione del calore, dell'aria, dell'umido, della luce, sostenga la vita de' vegetabili, allorchè le qualità naturali di que' principj inducono un movimento che non sia difettivo o di eccesso: e che, quando questo movimento è ridotto a siffatti due estremi, deve spingere i vegetabili in istato di malattia. Così la loro nutrizione ed accrescimento allora non viene più portato a quel perfetto segno, a cui è capace di condurlo l'influsso di più benigne ed ordinate stagioni, soffrendo considerabili vizj, che possono diffondersi anche nei semi e nelle frutta. Per questa ragione ogni avvedimento, e qualunque buona economia, che avesse riguardato la cultura del

frumento, qualunque premura di svellere dal terreno le piante specialmente nocive, non avrebbe valuto nel nostro caso ad impedire la maligna influenza delle triste vicissitudini atmosferiche. Di modo che infracidito per così dire il grembo della terra per più di un mezzo lustro, e le stagioni avendo così malamente secondato l'accrescimento, lo sviluppo e la debita maturazione de' cereali, non è astruso da concepirsi, che questi poi abbiano portato seco un' alterazione e vizio intrinseco alla loro essenza naturalmente salubre. Questo è il difetto medesimo di vegetazione, che accade nei vini alcune volte, i quali per tutta la loro durata generalmente torbidi rimangono, e sono proclivi alla corruzione, non già per mancanza provenuta sotto il fermentativo decomponimento dell' uve; ma perchè dei vizj inerenti alla forza vegetatrice di esse si opposero ai progressi ed all' integrità della vinosa fermentazione. Non mi ricordo in quale autore, ma so di aver letto, che dopo un freddo aspro ed orribile, oltre al disseccarsi in parte le viti, com' è avvenuto per il corso di due anni fra noi, il vino per inopia di calore si rese acerbo, e poscia ne venne una mortalità. Nè mancano più esatte storie di epidemie, la cui cagione fu riferita a questa viziata qualità originaria dell' uve e dei vini; fra le quali trovasi la costituzione epidemica di Ferrara del 1715., che nelle Opere di Sydenham viene eccellentemente descritta dal Lanzoni, medico avuto in sommo onore da' suoi concittadini Ferraresi. Gli an-

tichi in vero spingevano molto più oltre simili vizj associati talora alla maturità delle biade. Nel qual genere è ben noto quello che essi tenevano per fede: pretendendo che il loglio tanto nemico ad esse col resto dei grani adulterini fosse nato dai semi corrotti del frumento. Onde i tribuli, i cardi, le lappe, i rubi da Plinio, per altro a cose curiose inclinato, furono considerati triste mutazioni, viziosi prodotti, e malattie dei frutti della terra. Essi ammettevano in vero una degenerazione troppo estesa, contro la quale basta il testo dell' Evangelio, il quale mostra che le zizzanie non procedono da una corruzione di grano eletto, e che hanno i loro semi proprj ed originarj: *venit inimicus, & superseminavit zizania inter triticum*. La storia botanica decide poi senza opposizione del carattere distinto, che costituisce piante così infeste, delle quali sin cinque specie vengono significate dal Boerhave. Questo errore degli antichi non deve toglierci dal credere, che nei due scorsi anni l' infelice e distinto prodotto del loglio avendo germogliato, ed essendo con tanta abbondanza cresciuto col frumento, ed alle sue farine mescolato, abbia potuto mandar vapori al cervello, cagionar mali di capo, abbagliamenti, ebrietà e sopori. Ma da noi devesi pure tener per fermo, che il frumento medesimo in forza di avverse stagioni non ha avuto forse luogo di scorrere i gradi di sua perfetta qualità e maturazione. Onde privo de' requisiti che all' uso nostro salutare richieg-

gonsi si è potuto rendere intrinsecamente ed epidemicamente causa nociva e popolare.

SEZIONE XIX.

Se io sono stato capace di mostrare, che il vitto più comune e tratto dal regno vegetabile potè avere influenza nel preparare la morbosa costituzione da noi sofferta, ho avuto luogo di stabilire nel tempo medesimo una cagione che la sua attività estese con andamento epidemico, ed opposto al carattere contagioso di alcune altre. Per la qual cosa agevolmente si comprende, che anche questa stessa popolare malattia, sebbene oggetto tanto sensibile dalla testimonianza nostra, in sì ambigue circostanze si trovò avviluppata, che difficilmente si potevano rinvenire orme, onde ad essa stabilire certissima classificazione. E per dir tutto compendiosamente, se noi mettiamo da banda l'azione contemporanea di certe potenze, alle quali per ciascuna senza contrasto può essere riferita la causa che servì ad eccitare la malattia, l'opinione prepondera che dessa fosse il solo prodotto di cagioni naturalmente epidemiche. Ma poi tale prevenzione diminuisce bilanciando da un lato opposto un complesso di cagioni e di effetti insieme, che per la loro forza e carattere suscitano in campo l'idea de' contagiosi. Sicchè dando valore o all' Epizootia ne' buoi, o al passaggio e poca nettezza delle armate, non che alle loro infermità, di più avendo riguardo a quella turba di poveri e infer-

mati discesa da' monti, che introducendosi nelle case per accattare, e che dormendo e coricandosi nelle stalle e ne' strami, vi ha potuto lasciare de' seminii contagiosi, i quali venendo smossi e attivati dalla varietà delle circostanze, hanno forse avuto luogo di propagarsi; finalmente, aggiugnendo l'esistenza delle petecchie nella malattia medesima, noi formiamo un aggregato di circostanze favorevoli nelle loro conseguenze alla supposizione di un malore da' miasmi contagiosi propagato e sostenuto. D'altra banda se consideriamo le stagioni, nel corso di un mezzo lustro intorbidite ora da scrosci di veementi piogge, ora da freddi, ora da siroccali venti, che per insueto predominio umidi rendendo i giorni anche nel vigore della state, particolarmente dell'ultimo anno del secolo, sottrassero quella energia di calore alla generale salubrità tanto necessaria; se riflettiamo alla penuria ed alla perversa qualità dell'annona, non meno che all'inopia del vino, all'indole medesima del morbo, tutto ciò costituisce, a parer mio, un accumulo di motivi probabili, onde conchiudere su d'un'azione di epidemica natura. Io ho detto l'indole del morbo, perchè come effetto della deprimente azione di cause naturali non ha tratto seco quel temibile sviluppo putrido o gangrenoso, da cui evaporando quegli invitti principj animali, il miasma contagioso viene organizzato. All'opposto la sintomatica sua schiera non appalesava che languore ed abbattimento del principio vitale. Che se qualche raggio di contagione

si è forse evidentemente disseminato, poichè in diverse e numerose famiglie l'infezione si avventò a quasi tutti i loro individui; ciò è accaduto piuttosto per essersi trascurata troppo ogni cautela, e per la necessità medesima o difetto di opportuni servigi fra gli abitatori delle campagne, o ne' tuguri dei poveri, o fra l'accidiosa immondizia, a cui si abbandonano non poche famiglie. D' altronde in famiglie di quindici, o venti individui costituite, fuori di quattro o cinque di essi ec. il maggior numero si è preservato. Queste famiglie però avevano ampia, netta e ventilata abitazione, capace servitù, mondezza, comodi e provvisioni in copia. Alcuni ecclesiastici vicini ed astanti al certo non sono rimasti esenti, ma molti di essi, benchè abbiano avuta una prossima comunicazione con famiglie avvolte nella malattia, pure ne hanno schivata l' influenza. Come libere in gran parte rimasero quelle persone di campagna, che per reciproco e caritatevole aiuto dando cultura ai campi de' vicini infermi, praticavano senza cautela nelle infette loro abitazioni. In fatti non fummo spinti al bisogno, nè rispetto alla città, nè rispetto al territorio, di opporci con rigore al commercio tra le sane e le ammalate famiglie. Come d' altronde i richiami della trista emergenza non giunsero ad eccitare istruzioni e provvidenze straordinarie dalla vigilanza del Governo. La necessità della predisposizione, quella felice risorsa, che (siccome già dissi) sbrigandoci da ogni ambigua apparenza, spiega gl' incostanti e

svariati fenomeni dei contagi, potrebbe aver luogo se poco numero di persone avesse avuta la sorte di non soccombere alla venefica forza dell'alito. Ma non è supponibile, che il dominio e l'energia del contagio, in forza del non aver incontrata una più estesa predisposizione, sieno stati così inutilmente diffusi ed applicati ad un'infinità di individui ch'ebbero luogo di scansare gli effetti dell'azione contagiosa. Affè se le cause fossero state direttamente di quella pretesa indole contagiosa, la mancanza di predisposizione non avrebbe avuta forza bastevole per impedire la validità del loro uffizio; nè il maggior numero esposto a tale influenza, nè molte persone che sì da vicino si sono addomesticate o approssimate alle macchine infette, nè noi medici e chirurghi avremmo così facilmente evitate le conseguenze della sua diffusione. Onde sembra che anche nella costituzione nostra ragionevolmente si possa dubitare dell'esistenza del contagio. O almeno la sua attività nell'appiccarsi da uno all'altro non ha preponderato in guisa da stabilire esclusivamente e in suo favore un carattere contagioso, che solo forse per secondaria rigenerazione ha avuto luogo di allargarsi in poca sfera.

SEZIONE XX.

Oltre a ciò una circostanza a mio parere di rilievo importante, e di cui rimane che brevemente io parli, può aver contribuito

alla diffusione della malattia. E questa si è il terrore e la forte tristezza, occasione che superiormente promisi di esaminare. Ora egli è noto abbastanza come lo spavento agevolar possa una infezione epidemica, aumentare i suoi progressi e la sua pernicie, e far perire, come altri ben dice, più uomini che il contagio medesimo. Laddove la giocondità, e la ferma speranza che la malattia non debba essere così funesta nè contagiosa come s' immagina, possono di molto favorire la sua diminuzione. Però Talete di Creta si distinse per aver repressa la peste che faceva orribili stragi a Lacedemone, procurando d' insinuar la gioia negli abitanti. In altri luoghi della medica storia ci viene additato che chi contrasse la peste per il terrore, o non mai o assai di raro potè ricuperare la salute. E i turchi tratti avventurosamente in contraria opinione, onde non temono la peste più d'ogni altro mal popolare, secondo che si raccoglie, non contano vittime tanto frequenti e numerose, sebbene quasi ogni anno Costantinopoli soggetta sia a questa deplorabile infermità. Imperciocchè la tranquillità di spirito prima si oppone all' adito di quel patema deprimente, mercè cui, quasi non più viver si abbia, si aggrava l' immaginazione del lugubre apparecchio di morte propinqua. La melanconia, e lo spossamento delle funzioni succedono all' alacrità dell' impulso vitale. Il cibo, e il sonno perdonsi; e procurandosi una cattiva nutrizione a poco a poco la macchina si prepara ad una languida attitudine

facile a ricevere l'urto delle cagioni epidemiche. In secondo luogo questa speranza e sicurezza, come molto saggiamente dice Clarck sulla febbre gialla da esso osservata nell'isola di San Domingo, produce quell'utilissimo benefizio, onde gli infermi più diligentemente vengono assistiti da' suoi, e ne conseguiscono l'opportuna servitù. Laddove lasciando insinuar il timore non è possibile ottener siffatto vantaggio, vantaggio singolarissimo, qual'è l'attenzione e vigilanza degli astanti. Egli è anzi un dar luogo a quel fine barbaro di schifarli, e di fuggirli coll'opinione di sottrarsi al pericolo dell'infermità di sè stessa propagatrice. Per la qual cosa il guardarsi dallo spargere spaventosi dubbj sul contagio, egli è in siffatte circostanze una delle più sicure medicine profilatiche che da noi si possano mettere in uso. Ella è nota abbastanza l'utilità di questa risorsa; e quelli che nel caso nostro l'hanno praticata con discernimento, ne avranno tratti speciali vantaggi. Io offenderei tutti quelli che ebbero confidenza negli aiuti medici che loro potevano essere prestati dall'uffizio di mia carriera, se temessi che con isvantaggiosa interpretazione avessero proverbiato il governo ch'io tenni di me, e della mia lingua. Onde impegnato a non accrescere mai l'altrui costernazione, mi guardai dall'amplificare l'apparato del morboso flagello, reso forse più atroce da questo comune e volgar sbigottimento, che dall'indole sua. Laonde procurai di sostenere una composta tranquillità, onde men torbido e

vacillante si rendesse lo spirito degli astanti e de' miei malati. Ad onta di questa norma che mi prefissi, alla quale se il pubblico non applauso, ma giustizia negasse o no, io l'ignoro, il fanatico clamore acquistava aumento, e sebbene fosse degno di scusa, pur sarebbe stato biasimevole in chi lo avesse sostenuto con principj, che mi guarderei bene di solo immaginarmi essere da medica vena proceduti. Il più saggio partito, lo replico, a cui in queste deplorabili disavventure ci dobbiamo attenere, egli è di animare lo smarrito spirito, e di far sempre sperare la promessa de' dieci che Dio fece ad Abramo, e lasciando infondere l' orror delle minaccie del Deuteronomio dagli altari e dal pergamo, ommettere tutti quei spaventevoli presagj che meglio rassomigliano ad atroci condennazioni. Popoli infelici, se affidata a noi la pubblica sanità, non avessimo avuto in mira di dissipare lo spavento e la costernazione comune in un flagello eguale a quei funesti morbi, di cui la stessa testimonianza d' Ipocrate ne lascia sì viva e dolorosa immagine! Ed ove in una costituzione australe calda, umida e piovosa, tristi sintomi apparvero di interne infiammazioni, di carbuncoli, di ascessi, di ulceri per tutte le membra, e per sino nelle sorgenti della vita disseminati; ed oltre a questo una corruzione così maligna ed ampliata esisteva, che n' erano intaccati la carne, le ossa e i nervi. Onde il braccio, il cubito, il femore, le tibie, e i piedi restavano del tutto nudi e spogliati di

carne? Qual differenza senza comparazione fra lo spettacolo di quelle orrende pestilenze, ove la storia ci narra che (come espresso viene dal Mercuriale) non vivente trovavasi, il quale non fosse vittima o della malattia, o della morte, o del dolore? Ove la maggior parte degli uomini senza redenzione periva? Qual differenza, io dico, in confronto all' indole di quella, che abbiamo noi sostenuta, e che può rassomigliarsi alle pesti, di cui Galeno dice, che sembrava appena osassero di por piede?

SEZIONE XXI.

Pertanto se tutti gli esami e tutte le Sezioni soverchiamente proiisse, che io ho addirizzate a questa piuttosto confusione di carattere che norma diagnostica della popolar malattia nostra si aggiungano alle difficoltà che da prima sulle vecchie orme io esposi, affine di distinguere possibilmente l' influsso contagioso dall' epidemico, noi vi ravvisiamo una sì avviluppata concatenazione di dubbj, onde dover conchiudere, che niun assoluto criterio si ha luogo di stabilire in favore dell' una e dell' altra specie di miasma, ogni volta che predomina qualche morbosa popolar costituzione. Io ben m' avveggo che tutt' altra conseguenza doveasi aspettare da me sull' esame di tale astruso soggetto; poichè ad imitazione del dogma degli accademici, non avendo dimostrato che una specie d' incomprensibilità del vero, mercè un ordito e

lungo artifizio di parole, ho consumato interamente l'opera per conchiudere col *nihil scio*. Io non so però arrossirmi di questo, nè credo che si possa a fondo tal mia sospensione redarguire; mentre anche le vie più certe, che in questa materia ci proponiamo di scorrere, in tal modo sono intricate, che in vece di determinare alla verità almeno colla sola verisimiglianza, non fanno che precipitare in decisioni o incerte o maggiormente erronee. Egli è qui, che ponendo fine a questa Prima Parte non posso a meno di considerare, che se le ipotesi formassero il fondamento precipuo della storia degli epidemii, se il fatto più colla scorta di esse, che della propria sicurezza, si fosse posto in uso e piegato secondo le opinioni successivamente ricevute nella varietà delle mediche dottrine, non sarebbe da stupirsi che tali nozioni sugli epidemii non si potessero confermare con istabilità e certezza di principj, dovendo correre esse pure il destino de' fugati sistemi che il loro ingenuo carattere adombrarono? Se tutte le questioni, io ripiglio, che hanno luogo in sì arcana materia seguissero le ipotesi così codardamente, che l'osservazione ne rimanesse costretta, oppure se per la penuria dell'osservazione medesima trarre non si potessero con vera utilità i desiderati lumi, se non mediante una sottile dialettica, onde l'intero argomento risultar dovesse non parto della natura, ma dell'acume? Pur sarebbe cosa scusabile. Ma noi camminiamo appunto nell' oscurità e ne' dubbj in mezzo

alle ingenue traccie della natura, ed all'abbondanza della storia. Esse sono unicamente quelle che confondono le nozioni di questa difficile materia, e le ipotesi ne hanno di poco accresciuta la sua malagevolezza. Io stesso non appoggiai le mie considerazioni che sul favore dell'esperienza e della semplicità del raziocinio. Volli vedere poco al di là dei sensi; presi per guida l'antica storia; e onde confermar l'oggetto con attuali testimonianze sparsi qua e là de' casi propinqui e cogniti. Aggiunsi un ragguaglio della Epidemia di Busseto spogliato di congbietture, e solo considerando in essa l'influsso delle cagioni diverse, a norma della semplice evidenza, e della loro storica indole. Pur pure con tutti questi limiti nell'ordire il mio disegno osservati, quasi nulla ho ricavato che servi di base a poche tesi inconcusse e veritiere. Non v'ha occasione ove sia così estemporaneo il declamare contra le ipotesi, come quando viene agitata la materia degli epidemii. Non è questa l'opportunità favorevole per vibrare l'amarezza de' rimproveri contra le invenzioni dell'ingegno, in favor di cui le riposate operazioni del giudizio, o la fulgidezza della natura annullate od offuscate a noi tocca di vedere. Imperciocchè sia pur vero che le ipotesi colla facilità della loro vena siensi introdotte, ed abbiano avuto luogo di confondere la materia degli epidemii. Ma il fatto e l'osservazione vi hanno un rapporto assai maggiore, e in guisa che per la contradicente ed ambigua apparen-

za, che nel loro andamento ritengono, stabilito ne sembra il più verace, e insieme insieme il più notabile esempio di opposizione all' inesplebile curiosità degli uomini. Eppure vi ha un aspetto ed una occasione, in cui il fatto può somministrare norma e lumi utilissimi nella più essenzial parte di questa materia; aspetto e occasione di tanto rilievo che chi decide bene può mitigare d' assai la veemenza di queste desolatrici malattie: chi elegge male, e vi si ostina, illude e sagrifica i popoli alla sua presunzione, dal cui micidiale azzardo Dio guardi sempre il mio spirito in Medicina.

Fine della Prima Parte.

SEZIONI PRINCIPALI
DI QUESTA PRIMA PARTE.

SEZIONE I. *Prodromo* . . . . Pagina 3
SEZ. II. *Sull' epidemica costituzione delle malattie, donde si deducono le proposte e il metodo del presente Discorso* . . . . . » 6
SEZ. III. *Fondamento della principal quistione, su cui verte tutto il ragionamento* . . . . . » 24
SEZ. IV. *Dichiarazione degli Epidemii* . » 34
SEZ. V. *Dichiarazione dei Contagi* . . » 39
SEZ. VI. *Dichiarazione de' Miasmi* . . » 47
SEZ. VII. *Confutazione de' principj che ammettono l' esistenza esclusiva dei contagi in varie febbri popolari di carattere acuto* . . . . . » 57
SEZ. VIII. *Continuazione de' medesimi dubbj corroborata dalle autorità, e dall' esperienza* . . . . . » 77
SEZ. IX. *Obbiezione in favore di chi sostiene distinte dagli Epidemii le dette acute malattie contagiose. Sua risposta* . . . . . » 81
SEZ. X. *Esame sulla rifiutata opinione del corso periodico nelle malattie epidemiche* . . . . . » 86
SEZ. XI. *Osservazioni e fatti, che onninamente confondono la disputata di-*

visione tra gli Epidemii, e i Contagi nelle acute malattie popolari . . . » 89
Sez. XII. *Esame delle antiche pesti, che aggirato su principj di Fisica, e di Medicina, le fa conghietturare di origine epidemica . . . . . » 95*
Sez. XIII. *Proposta di ricerche sulla natura della malattia epidemica, che invase quasi tutta la Lombardia nel 1800., prendendo per norma l' epidemia di Busseto . . . . . » 108*
Sez. XIV. *Storia della malattia epidemica della Città, e Territorio di Busseto. . . . . » 113*
Sez. XV. *Se l' Epizootia nell' armento de' buoi possa aver servito di causa epidemica, cibandosi delle loro carni infette. . . . . » 126*
Sez. XVI. *Se la medesima abbia costituita una causa contagiosa col mezzo degli effluvj . . . . . » 133*
Sez. XVII., e XVIII. *In due modi può essersi resa causa epidemica l' inopia e la prava qualità de' cereali . » 137 147*
Sez. XIX. *Dalla considerazione delle precedenti cause, e di altre che si accennano, si deduce che la malattia nostra non era di natura originalmente contagiosa . . . . . » 151*
Sez. XX. *Trista influenza del terrore nelle malattie epidemiche . . . . » 154*
Sez. XXI. *Conchiusione . . . . . » 158*

Die 13. Februarii 1805.
VIDIT
Dominicus Santi Libror. Censor,
& Mor. Phil. Professor.

Die 14. Februarii 1805.
IMPRIMATUR.
Antonius Cerati pro-Præses,
& Magistr. Reformat.